

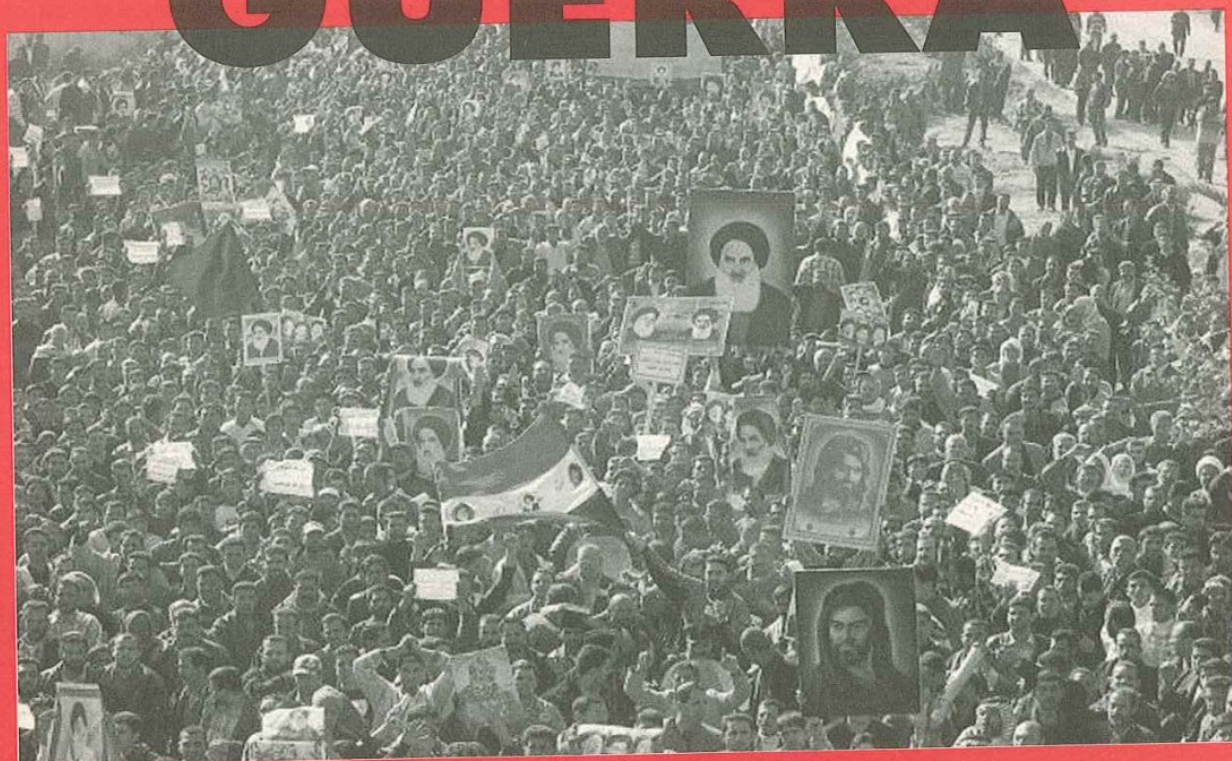
**GUERRE  
&  
PACE**

**106**

Febbraio 2004

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# BUONA GUERRA



**AMERICA LATINA**  
E se esplodesse?  
**NIGERIA**  
Gli "aiuti" italiani

**IL RICATTO  
DELL'ANTISEMITISMO**

**PAESI BASCHI**  
Zona di guerra?  
**IMMIGRAZIONE**  
Genocidio culturale

Anno dodicesimo - Euro 3,70

<b>MONDO/mese</b> Buona guerra (W. Peruzzi, P. Maestri)	3	<b>ECONOMIA MONDO</b> <i>Il futuro del cibo</i>	27
<b>AMERICA LATINA</b> Angelo Baracca <i>E se l'America latina esplosse?</i> Emir Sader <i>Lula anno uno</i> <i>Consolidare il Mercosur</i> (a.b)	5 10 13	<b>IMMIGRAZIONE</b> Paul Oriol <i>"Lettera della cittadinanza"</i> Marco Nieli <i>Genocidio culturale</i>	31 35
<b>NIGERIA</b> Antonio Mazzeo <i>Gli "aiuti" italiani</i>	14	<b>USA/FORMAZIONE DEL CONSENSO</b> Luciana Bohne <i>Imparando a essere stupidi</i>	38
<b>REP. CENTRAFRICANA</b> Christian Benna <i>Tra un golpe e l'altro</i> <i>Gibuti, punto strategico essenziale</i> (G. Baioni)	18 20	<b>APPROFONDIMENTO</b> Michel Warshawski <i>Il ricatto dell'antisemitismo</i> <i>A proposito di un sondaggio</i> (L. Valli, D. Lorenzoni) <i>Sull'uso dell'antisemitismo in Italia</i> (p.m.)	40 13 40
<b>PAESI BASCHI</b> Marco Santopadre <i>Zona di guerra?</i> <i>Exerat! Riportiamoli a casa</i> (p.m.)	22 26	<b>Recensioni&amp;discussioni</b> <i>Un generale inconsueto</i> (A. Moscato)	44
		<b>Senzatitolo</b>	46

#### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato  
Galfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-  
zi (Consolata ribelle del Messico), Rosangela Miccoli  
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa  
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon  
Poole

#### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

#### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, An-  
tonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giam-  
paolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Fede-  
rica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Da-  
rio Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giu-  
seppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto  
Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio  
Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Man-  
gano, Raffaele Mastrodonato, Antonio Mazzeo, Alberto  
Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli,  
Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paoli-  
ni, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello,  
Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

#### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giusy Baioni, Angelo Baracca, Christian Benna, Antonio  
Moscato, Paul Oriol, Marco Santopadre, Alessio Spataro

#### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

#### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

#### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

#### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081  
e-mail: guerrepac@mcink.it  
Una copia Euro 3,70 - Abb. annuo (10 numeri) Euro  
32,00 - Sost. e estero Euro 52,00  
CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

#### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

#### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 gennaio 2004  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Foto di copertina: Bagdad, manifestazione per l'autodeterminazione (da cgi.wn.com).



## Buona guerra

**I**l 2004 ci trova come il 2003 ci aveva lasciato: in guerra. La guerra in Iraq è sempre più in corso benché Bush abbia annunciato la sua "vittoriosa" conclusione a maggio, dopo la caduta di Saddam, e a dicembre, dopo la sua cattura. Essa è diventata il paradigma della "guerra infinita contro il terrorismo e il fondamentalismo islamico" lanciata dai fondamentalisti cristiani, e terroristi di lungo corso, oggi al governo negli Stati Uniti. Il conflitto innescato da Sharon con la provocatoria passeggiata sulla spianata delle moschee e la politica di rioccupazione militare dei territori palestinesi ne è la riproduzione in quello specifico scenario.

A guidarla è la coppia di mentitori Bush-Blair, come tali ormai riconosciuti anche dai più cauti commentatori e dai governi di mezzo mondo per le bufale sulle armi di distruzione di massa, sugli attacchi all'Afghanistan e all'Iraq come risposta all'11 settembre (quando erano preparati da mesi o anni prima) e sui legami di Saddam con Al Qaeda al cui ingresso in Iraq, viceversa, proprio la caduta del rais ha spianato la strada. Così come la criminale aggressione di Sharon al popolo palestinese e il suo tentativo di annientarlo come soggetto politico, ha favorito il rafforzarsi di Hamas e delle componenti più inclini a derive terroristiche, non solo dentro questa organizzazione.

Difficile credere che si tratti di "calcoli sbagliati" e non piuttosto del deliberato proposito di coinvolgere il mondo intero in una "guerra al terrorismo" volta a stabilire l'egemonia globale degli Stati Uniti (e il predominio israeliano nella regione mediorientale), fidando negli interessi fino a un certo punto "comuni" dei governi alleati, nella loro ricattabilità e subalternità oltre quel punto, nella spirale del terrore che, una volta innescata, avrebbe permesso di costringere anche i più riluttanti a schierarsi con il terrorista "amico".

È quanto sta accadendo oggi, e in questo può esserci anche un errore di calcolo. L'errore, indotto da cieca arroganza, di credere che bastasse la terrificante forza delle armi per imporre il nuovo ordine all'Iraq senza fare i conti con la volontà di resistere del popolo iracheno e con le possibilità di Al Qaeda di tentare di sfruttarla anche a proprio vantaggio. Sicché Bush, dopo aver cercato di fare a meno dell'Onu e della "vecchia" Europa, umiliandoli, ne pretende l'aiuto non mutando politica ma usando il terrorismo (altrui) come ricatto per proseguire

nel proprio. "Tutti siamo tentati di volgere le spalle a due governi che hanno mentito sapendo di mentire", scrive Sandro Viola, "Ma allo stesso tempo è necessario fare i conti col nemico che ci sta dinanzi, e che minaccia non solo gli americani, gli inglesi e gli ebrei [termine con cui, senza bisogno di argomenti, si suggerisce che è antisemita chi si oppone al governo "israeliano", come è filoterrorista chi rifiuta solidarietà a Bush, NdA] ma tutti in Occidente." ("La Repubblica", 19/1/2004).

Questo appello di Bush alla lotta contro il terrorismo è certo strumentale (una strumentalizzazione che inizia già dall'uso del termine per definire indistintamente quanto gli si oppone, dalle resistenze armate alla violazione delle zone rosse). Tradisce il bisogno di quel nemico, "distruttore della libertà" e "impero del Male", che da molto tempo permette agli Usa di mobilitare idealità, consensi, risorse per estendere le proprie aggressioni e il proprio dominio, subordinando a sé gli alleati. Serve a stabilire su governi, popoli e risorse un controllo globale.

Ma si è forse meno riflettuto finora sul fatto che contemporaneamente serve anche a sconfiggere un nemico concreto, a sua volta definito in modo strumentale e fumoso "terrorismo islamico" per potervi ricomprendere i kamikaze palestinesi, gli indipendentisti ceceni, i separatisti filippini e soprattutto per lasciare intendere uno scontro di civiltà utile a suscitare consensi occultando i veri miserabili motivi del conflitto con Al Qaeda (o l'insieme di gruppi, settori capitalistici e "poteri" che si indicano sotto questo nome), cioè l'altro terrorismo globale.

Si tratta di due terrorismi al tempo stesso "asimmetrici" e speculari, che crescono insieme: asimmetrici perché l'uno è terrorismo di stato, che può disporre di eserciti e organizzare guerre infinite, l'altro è terrorismo senza stato, che può colpire solo attraverso attentati; ma speculari nelle motivazioni reali (controllare stati, occupare spazi, conservare o contrattare potere per conto di potenti forze economiche) e nei falsi "ideali" da crociata di cui si ammantano.

Speculare ai due protagonisti di questo conflitto interterroristico è anche il tentativo di azzerare governi, movimenti, popoli riducendoli a "terroristi" o "collaborazionisti". "O con noi o contro di noi" dice Bush, confermando obtorto collo gli alleati, ripete Bin Laden scomunicando chi non si arruola con lui contro gli infedeli.

Si tratta di un conflitto tanto più invasivo in quanto non si svolge nel "vuoto" ma si intreccia alla crisi economica e al crescere delle diseguglianze, della miseria e di nuove povertà che investono il Sud del mondo ma toccano ormai anche il Nord: ciò incrementa i conflitti sociali, suscita grandi movimenti di lotta e di resistenza, rende sempre più intensi e incontrollabili, e al tempo stesso motivo di nuovi conflitti, i flussi migratori. Al tempo stesso, la volontà di tutelare gli interessi economici dominanti non affrontando questi problemi ma intensificando la repressione e la guerra come strumenti di governo della globalizzazione capitalista, apre spazi a derive terroristiche e al reclutamento di Al Qaeda.

La situazione irachena e quella in Palestina sono paradigmatici dell'imbarbarimento verso cui la guerra infinita di Bush sta risucchiando alleati e popoli avendo in Bin Laden, che da essa trae alimento, l'alibi per continuarla in un crescendo di stragi e di distruzioni, ma anche di fanatismo e di razzismo che sempre accompagnano gli "scontri di civiltà".

In questo conflitto le vittime rischiano di essere e già sono, come in Iraq, non solo gli uomini le donne i bambini massacrati ogni giorno ma anche i movimenti di lotta e di resistenza pacifica o armata, sempre più chiamati a schierarsi in un conflitto che le espropria della loro autonomia e della loro identità.

La sola via d'uscita è la trasformazione dei movimenti alternativi in soggetto politico capace di incidere e imporre mutamenti reali. Ciò richiede prima di tutto di opporsi in Occidente al neoliberismo e alla politica terroristica degli Stati Uniti, di cui è parte integrante la loro "lotta al terrorismo". Ma richiede al tempo stesso di sviluppare un rapporto con i movimenti politici e sociali che si sono riuniti nel Forum Sociale Mondiale a Mumbai e con altri movimenti di liberazione e di resistenza, pacifica o armata, dei paesi extraeuropei. Occorre confrontarsi con differenti progetti di società o con differenti modi di coniugare resistenza e violenza, e insieme sostenere le forze che, soprattutto nel mondo islamico, si oppongo-

no a derive integraliste e terroristiche o alle illusioni, coltivate da alcuni anche in Occidente, di poter fare fronte comune con gruppi come Al Qaeda, il cui unico scopo è tenere in ostaggio e terrorizzare, per dominarla, la società civile.

Restano naturalmente molte domande da porsi e che cercheremo di porre al centro della riflessione e del lavoro di "Guerre&Pace" in questo 2004 di guerra.

La teoria e la pratica della guerra preventiva, la spirale del terrore che esse hanno innescato, la pretesa degli Usa di farsi "impero", sono destinate a venir meno con l'eventuale caduta dei neoconservatori o sono un fenomeno più durevole, legato alla fase attuale dell'economia Usa e/o della globalizzazione?

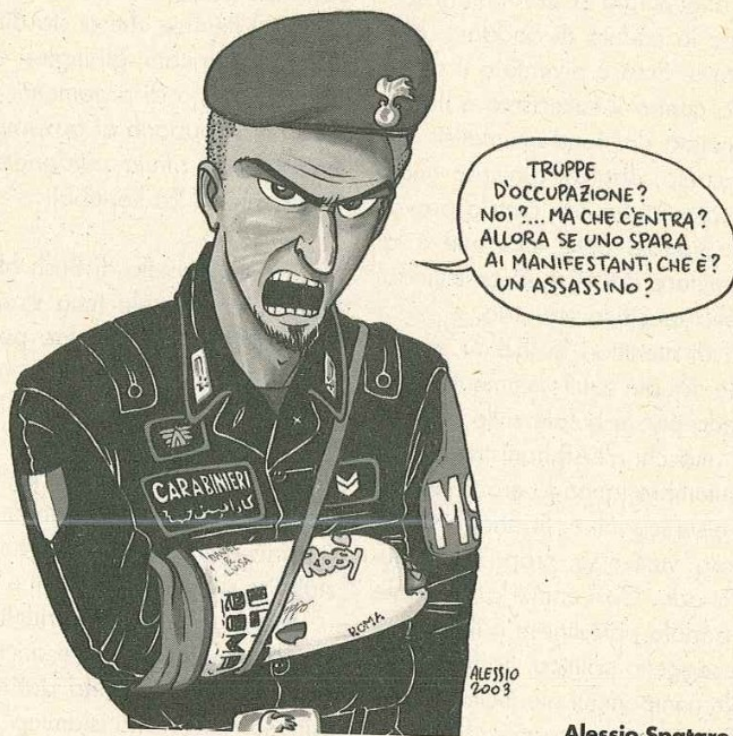
Quali sono gli sviluppi possibili della "guerra al terrorismo" e il ruolo che al suo interno hanno gruppi come Al Qaeda, i loro punti di forza e di debolezza, i progetti e gli interessi che rappresentano?

Come possono interferire positivamente l'Italia e l'Europa, cioè

come si possono modificare le linee portanti della politica estera italiana ed europea - opponendosi allo stesso tempo con chiarezza alle ipotesi di "Europa armata" come possibile soggetto "antagonista" agli Usa?

Come i movimenti possono diventare quel soggetto politico nuovo e decisivo in grado di pesare nelle vicende mondiali? Una domanda cui dobbiamo rispondere non guardando solo o principalmente al mondo delle associazioni o al Social Forum italiano (o dell'Occidente), ma analizzando le esperienze dei grandi movimenti sociali, di massa, operai e contadini, dei movimenti di liberazione e di resistenza, presenti soprattutto nel Sud del mondo.

E come possono concorrere alla costruzione di un nuovo soggetto e al mutamento delle nostre stesse società, organizzandosi con noi e autonomamente, quei migranti che sempre più, e con sempre meno diritti, le abitano?



Alessio Spataro

Walter Peruzz, Piero Maestri

## AMERICA LATINA

# E se l'America latina esplodesse?

di Angelo Baracca

*Tutta l'America latina è in subbuglio. Le mobilitazioni popolari - dalla Bolivia alla Colombia, al Venezuela - stanno mettendo radicalmente in discussione il modello neoliberista, il predominio di Washington e lo sfruttamento delle multinazionali*

**L'**America latina sta manifestando livelli nuovi di presa di coscienza e di mobilitazione (1). Problemi economici e sociali rimangono esplosivi: povertà, emarginazione, discriminazione delle popolazioni indigene, analfabetismo, disoccupazione, instabilità economica. Un soffocante debito estero lievita per i soli interessi che si accumulano (2). Il continente lo ha pagato più di tre volte (800 miliardi di dollari, mld.\$), nel frattempo esso è più che triplicato dal 1982. L'aiuto allo sviluppo ammonta alla somma ridicola di 5,9 mld.\$, mentre il servizio del debito estero raggiunge i 160 mld.\$ annui (40% del valore delle esportazioni).

Gli interessi economici in gioco sono enormi. Dal petrolio al controllo del mercato della droga, che costituisce uno dei più grossi giri d'affari mondiali, nelle mani della Cia: lo testimoniano il "Plan Colombia" e la Bolivia, come l'Afganistan (e prolifera nei Balcani dopo gli interventi militari).

Gli interessi delle multinazionali sono messi in discussione: una svolta delle vicende boliviane fu la lotta della popolazione di Cochabamba nel 2000, che sconfisse la multinazionale Bechtel, in seguito alla privatizzazione dell'acqua voluta dall'allora presidente Hugo Banzer. Cresce l'opposizione al trattato Alca (Accordo di libero commercio delle Americhe), voluto da Washington (3).

Per la prima volta i problemi sembrano venire al pettine. Chavez, Lula, Kirchner non sono casi isolati, ma riflettono una realtà nuova. Le forze reazionarie non demordono e sono sempre in agguato involuzioni autoritarie, che Washington alimenta (4), come in Venezuela. La mobilitazione popolare non ha ancora raggiunto la compattezza necessaria per un'offensiva generale e la costruzione di un'alternativa. Ma gli sviluppi recenti fanno pensare che difficilmente possa ripetersi la situazione dei decenni passati, quando una sequela di colpi di stato militari rimetteva le cose a posto.

I nostri mezzi di (dis)informazione trascurano sistematicamente, a meno di fatti eccezionali, le vicende dell'America latina, considerata un "affare interno" degli Usa. È invece necessario prestare un'attenzione particolare a questo continente, dove si gioca una partita cruciale: il presidente argentino Kirchner ha detto che questo rinascimento dell'America latina separa "un prima e un dopo". Cercheremo di delineare un quadro sintetico della situazione, come base per successivi approfondimenti. Le notizie sono aggiornate a dicembre.

### BOLIVIA

Il fatto recente più clamoroso sono state le dimissioni in ottobre del presidente Sánchez de Lozada, dopo la mobilitazione popolare e un pesante saldo di 80 morti. È presto per dire se il successore, Carlos Mesa, sarà all'altezza della situazione. Le forze reazionarie dietro l'impetuosa spinta popolare hanno dovuto riconoscere il nuovo presidente, ma faranno di tutto per riorganizzarsi, con l'appoggio di Washington. La tensione rimane fortissima: il neopresidente si trova tra l'incudine della bancarotta e delle condizioni sottoscritte con il Fmi dal suo predecessore, che imporrebbero aumenti delle tariffe e tagli alle spese sociali, e il martello del movimento che pone richieste impellenti, dal Movimiento al Socialismo del leader "cocalero" Evo Morales (che aveva sfiorato l'elezione a presidente), alla Central Obrera Boliviana.

Gas naturale, petrolio, coca sono gli enormi interessi in gioco (5). Mesa si è impegnato a indire, contro le fortissime pressioni delle multinazionali, un referendum sul cruciale problema dell'esportazione del gas naturale, che è stato al centro delle lotte popolari. Il progetto di privatizzazione comporterebbe infatti la totale svendita delle risorse del paese (i proventi del petrolio vanno attualmente per ben l'82% alle transnazionali, e solo il 18% allo stato!). Evo Morales chiede che il referendum si estenda al recupero degli idrocarburi, per finalizzarli allo sviluppo e ai problemi sociali del paese.

## COLOMBIA

Il paese è dilaniato da quarant'anni di guerra civile, che è in una situazione di stallo. Una parte del territorio è controllata dalle Farc e dall'Eln, mentre squadre governative, addestrate ed equipaggiate da Washington (6), seminano la morte: le numerose tribù indigene sono vittime di violenze, assassini, trasferimenti forzati, espropri di terre, tentativi di sterminio, suicidi collettivi. Il 60-70% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, il 25 soffre la fame, quasi la metà manca di assistenza medica e sicurezza sociale, il 30% dei giovani non ha accesso all'educazione. I 40 mld.\$ del debito estero assorbono il 53% del bilancio nazionale.

Il presidente Álvaro Uribe, che sta applicando un neoliberalismo sfrenato, ha subito alcune sconfitte. Lo scorso 25 ottobre, infatti, è stato bocciato seccamente il referendum da lui voluto per modificare 15 articoli della Costituzione in senso neoliberalista; e in novembre il Senato ha bocciato due proposte di modifica costituzionale, la prima che riproponeva alcuni di questi articoli e la seconda che doveva consentire la rielezione del presidente, vietata dalla Costituzione. Il 26 ottobre la sinistra ha vinto le elezioni parziali in molte località, tra cui spicca l'elezione a sindaco di Bogotá dell'ex sindacalista Luis Eduardo "Lucho" Garzón, candidato del recentemente fondato Polo Democrático Independiente (Pdi); sindaci di sinistra sono stati eletti anche a Medellín e a Barrancabermeja, considerata la capitale economica del paese, e il Pdi ha trionfato anche nel dipartimento di Nariño e ha conquistato il governo di Valle del Cauca. Così il Pdi si sta candidando, con il suo leader Antonio Navarro Wolf, alla futura presidenza del paese: saranno decisive le sue mosse politiche future.

La risposta del governo è un ulteriore indurimento delle misure repressive con l'approvazione dello Statuto antiterrorismo che prevede l'impiego di reparti militari speciali come polizia, perquisizioni, intercettazioni telefoniche e detenzioni extragiudiziali. Per il 2004 Washington ha stanziato 700 milioni di dollari per la lotta alla droga, di cui 400 sono destinati alla Colombia e di questi ben 300 a piani militari.

## VENEZUELA

Il Venezuela rimane una spina nel fianco di Washington. Alcuni deputati della maggioranza hanno pubblicizzato, e consegnato a un gruppo di congressisti statunitensi le prove del ruolo della Cia nel passato colpo di stato e nelle manovre sovversive successive (7).

La situazione interna rimane tesissima, anche se aumentano i contrasti interni alla cosiddetta Coordinadora Democrática, che raccoglie l'opposizione a Chávez e diminuisce la sua presa tra la popolazione. La questione del referendum su cui essa insiste per destituire Chávez si complica sempre più. I sostenitori del presidente hanno promosso in risposta la raccolta di firme per un referendum per destituire 37 deputati dell'opposizione. Il Consejo Nacional Electoral, per cercare di controllare la raccolta delle 2.400.000 firme da ambo le parti, ha assegnato a ciascuna di esse un tempo definito di quattro giorni per realizzarla, sotto la sor-

veglianza di osservatori internazionali. I chavisti sostengono di avere raccolto 4 milioni di firme. Sulle firme raccolte dall'opposizione infuriano le polemiche: essa sostiene di essere arrivata a 3 milioni, mentre la maggioranza sostiene che sono meno di 2 e denuncia frodi e imbrogli (ricatti, imposizioni, firme doppie o di defunti).

Intanto la situazione economica sembra in netta ripresa (si parla

di una crescita di più del 6%) e Chávez, al di là del suo populismo, dopo avere nazionalizzato l'industria petrolifera, colpendo così direttamente i più forti interessi economici, sta portando avanti un'importante campagna di alfabetizzazione e, tra enormi difficoltà e resistenze, la riforma agraria (8).

## ARGENTINA

L'Argentina è divenuta il simbolo del fallimento delle politiche neoliberiste e del Fmi. Un paese dalle enormi risorse, capace di alimentare centinaia di milioni di persone, non è in grado di sfamare 37 milioni di argentini: più di 100 bambini sono morti di fame! Prima la sanguinaria dittatura militare (è appena scoppiato lo scandalo per le rivelazioni sul via libera che diede Kissinger), poi i governi di Alfonsín e Menem, hanno letteralmente svenduto le

	Popolazione	Pil	Debito
<b>BOLIVIA</b>	8,5 mln.	8 mld.\$	
<b>COLOMBIA</b>	43 mln.	82 mld.\$	36,7 mld.\$
<b>VENEZUELA</b>	25 mln.	125 mld.\$	34,7 mld.\$
<b>ARGENTINA</b>	37,5 mln.	2000 318 mld.\$	136,7 mld.\$
		2001 269 mld.\$	
<b>BRASILE</b>	173 mln.	650 mld.\$	226,4 mld.\$
<b>ECUADOR</b>	13 mln.	18 mld.\$	
<b>URUGUAY</b>	3,4 mln.	19 mld.\$	
<b>PERÙ</b>	26 mln.	54 mld.\$	27,5 mld.\$
<b>PARAGUAY</b>	5,6 mln.	7,2 mld.\$	
<b>REP. DOMINICANA</b>	8,5 mln.	21 mld.\$	
<b>GUATEMALA</b>	12 mln.	20 mld.\$	
<b>MESSICO</b>	100 mln.	618 mld.\$	158 mld.\$
<b>CILE</b>	15,4 mln.	66,5 mld.\$	38,4 mld.\$

aziende pubbliche, mettendo al sicuro i lauti proventi all'estero (9). Il paese si è trovato a secco di risorse finanziarie, strangolato dagli interessi dello spaventoso debito estero (circa la metà del Pil prima del tracollo economico).

La mobilitazione è stata fortissima. Di fronte al crollo economico il popolo argentino ha mostrato una creatività eccezionale, introducendo iniziative economiche innovative dal basso, assumendo l'autogestione di fabbriche in via di chiusura, inventando nuovi mestieri (10).

Il neopresidente Néstor Kirchner si è conquistato un'ampia fiducia con le clamorose decisioni con cui ha aperto il suo mandato, riaprendo i conti con la passata dittatura militare, sostituendo i vertici delle forze armate e della corrotta polizia e inaugurando una politica estera coraggiosa. L'incisività del governo è stata rafforzata dalla maggioranza nelle due camere e il governo di 16 province su 24 conquistati nelle elezioni degli scorsi mesi: ha depurato la Corte suprema, sferrato una lotta contro la corruzione e l'impunità di molti gruppi economici, riprogrammato con decisione il debito estero compatibilmente con le risorse del paese e ridotto quello con i creditori privati attraverso una ripartizione egualitaria delle perdite (il debito globale dovrebbe ridursi da 179 mld.\$ a 113), resistito alle pressioni del Fmi e a quelle per imporre aumenti dei servizi pubblici a favore delle imprese che hanno tratto enormi profitti prima della svalutazione del peso argentino, scontrandosi con la Spagna.

La novità più interessante in politica estera è l'avvicinamento di Kirchner al governo brasiliano di Lula, sancito dal recente incontro dei due presidenti: l'accordo tra i due giganti del Mercosur contempla strategie e azioni comuni all'interno del blocco latinoamericano. Per la prima volta i due paesi hanno rifiutato di mettere a disposizione il proprio territorio per manovre militari congiunte con Washington, programmate per ottobre scorso.

### BRASILE

I primi mesi della presidenza di Lula hanno sollevato molte perplessità. Forse le aspettative erano eccessive: in una situazione economica e sociale a dir poco difficile, senza una maggioranza in parlamento, è possibile che egli si sia mosso con forti limitazioni e una certa dose di prudenza in politica interna (11). Egli stesso ha ribadito che non potrà fare miracoli nel corso di un mandato. I sondaggi mostrano che egli continua a riscuotere la fiducia della maggioranza della popolazione, anche se non mancano forti critiche alla sua azione e il movimento popolare, in particolare quello dei Sem Terra, non abbassa la guardia.

Il 21 novembre Lula ha annunciato il Piano nazionale di riforma agraria, che include fino al 2006 l'assegnazione di terre a 400.000 nuove famiglie, crediti per l'acquisto di terre ad altre 150.000, la regolarizzazione del possesso di



San Cristobal de la Casas, 1 gennaio 1994 (da [www.ezln.org](http://www.ezln.org))

terre già assegnate ad altre 500.000, la creazione di 2,7 milioni di nuovi posti di lavoro in agricoltura, la costituzione di cooperative e la costruzione di alloggi. Ha annunciato la promozione di una politica di uguaglianza razziale per il 45% della popolazione di discendenza africana, per garantire i diritti costituzionali. Ha promosso il programma "Fame zero" e la Borsa familiare per i 50 milioni di poveri, il programma Primo impiego per 260.000 giovani (il 45% dei 7,7 milioni di disoccupati sono giovani), il programma di abitazioni popolari (il deficit abitativo si valuta in 6,6 milioni di unità), lo Statuto dell'anziano e un Piano per bambini e adolescenti.

Lula è stato il vero protagonista di scelte in politica estera che potrebbero aprire una fase nuova (da registrare anche l'offensiva diplomatica, con le visite effettuate in Africa e in Medio Oriente): prima di lui i paesi sottosviluppati non avevano mai trovato la coesione e la fermezza per opporsi alla politica neoliberista e ai diktat della Casa bianca.

### UNA NOVITÀ ECCEZIONALE

Il G-20 è stato il motivo fondamentale della sconfitta dell'Omc lo scorso settembre a Cancún. Per la prima volta nella storia a un G-8 dei paesi più forti si contrappone un G-20 (il numero fluttua) che sta affermando con determinazione i diritti dei più deboli.

Cancún ha avuto effetti immediati, anche se i giochi sono tutt'altro che fatti e Washington ha ancora molte carte, che giocherà con tutti i mezzi leciti e soprattutto illeciti.

L'Argentina ha dichiarato che sull'Alca lavorerà "gomito a gomito col Brasile", insistendo sul problema decisivo del protezionismo interno statunitense, in particolare i sussidi agricoli. La stessa esigenza posta esplicitamente da Lula nell'inaugurare a ottobre a San Paolo il congresso dell'Internazionale socialista, a cui il Partido de

los Trabajadores brasiliano ha chiesto esplicitamente come condizione alla propria affiliazione nel 2005 l'abbandono della posizione eurocentrica e neoliberista per una nuova strategia multilaterale centrata sui problemi del sottosviluppo e una riorientazione della globalizzazione verso la giustizia, la democrazia e la pace.

Il XIII Vertice iberoamericano del 14-15 novembre a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, si è concluso per la prima volta con un documento finale nettamente anti neoliberista, che ha registrato un significativo contrasto con i paesi dell'Ue, Spagna e Portogallo: cioè tra paesi debitori e creditori. Il documento denuncia il debito; richiama la necessità dell'intervento pubblico, contro l'insuccesso delle politiche economiche tradizionali e l'insufficienza dei criteri di pura crescita economica per superare i drammatici problemi sociali, e riconosce la necessità di una partecipazione popolare nelle politiche dirette a superare l'estrema povertà e a garantire una sicurezza alimentare, sanitaria e sociale, l'educazione, i servizi di base; afferma il valore della cultura, la difesa dell'infanzia e dei diritti e

dell'identità dei popoli originari del continente; denuncia il crollo dei prezzi dei prodotti di base e gli ostacoli posti dai dazi e sussidi interni all'accesso dei prodotti dell'area ai mercati dei paesi più forti.

### ALCA RIDIMENSIONATA

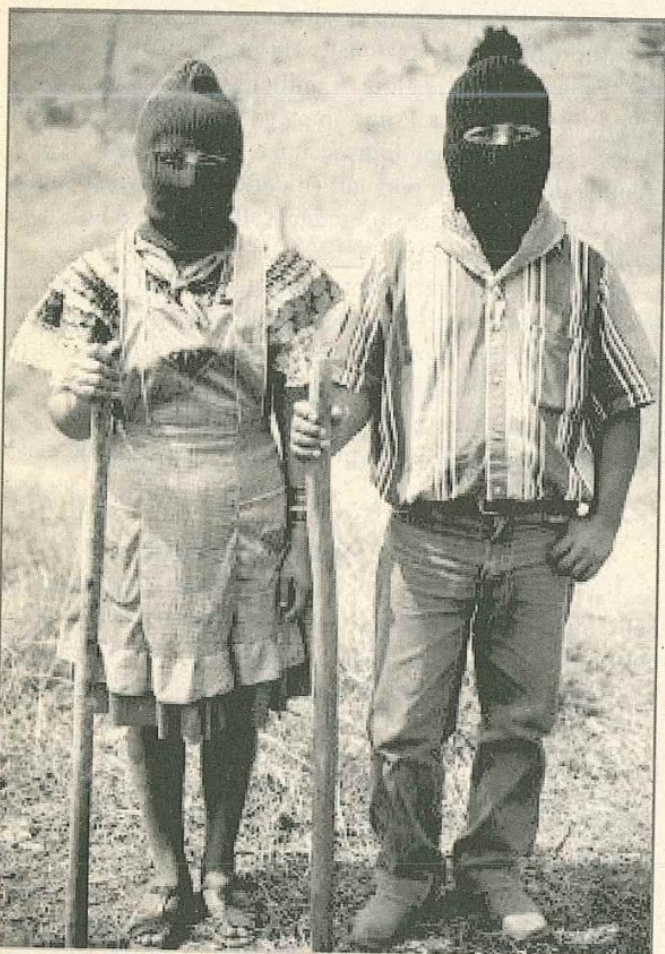
Il progetto dell'Alca ha subito una netta battuta d'arresto nel vertice di Miami dei 34 paesi interessati (esclusa Cuba) del 17-20 novembre, malgrado le fortissime pressioni di Washington, e tra violente manifestazioni di protesta. Gli esperti ora parlano di "Alca leggero", o "a diverse velocità". Le mete sono state infatti ridotte a un minimo accettabile per tutti, lasciando indietro l'eliminazione totale delle barriere alla circolazione delle merci, dei capitali e dei servizi: contrariamente al progetto iniziale di Washington di imporre forti obblighi vincolanti per tutti, si ripiega su un gruppo di diritti e obblighi "che sia applicabile a tutti i paesi", a partire dai quali ogni nazione "possa assumere livelli diversi di impegno". La bozza d'accordo contiene innumerevoli punti su cui manca il consenso. Il Venezuela propone che gli impegni dell'Alca "devono essere in accordo con i principi di sovranità degli stati" e con le loro costituzioni. La bozza evita pronunciamenti concreti su temi cruciali quali gli acquisti del settore pubblico, il commercio sleale, i diritti di compensazione, e stabilisce solo il termine di settembre 2004 per un patto sull'accesso ai mercati. Mentre rimane aperto il problema cruciale dei sussidi statunitensi alla propria agricoltura e in generale l'arcaica politica protezionistica per contenere il drammatico deficit commerciale, in clamorosa contraddizione con il libero scambio.

È probabile che ora gli Usa si orientino a favore di forti pressioni sui paesi più compiacenti per la stipula di patti bilaterali (12).

### INTEGRAZIONE REGIONALE

Ma intanto il continente sembra lanciare segnali di riscossa e orientarsi verso un deciso rilancio dell'integrazione regionale, come alternativa ai progetti di penetrazione e dominio nordamericani. I paesi del Mercosur (Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay) e della Comunità andina (Bolivia, Colombia, Perù, Venezuela, Ecuador) stanno infatti cercando di promuovere un Accordo di libero commercio tra le due entità (c'è anche la proposta di inglobare Cuba) che metterebbe una zeppa ai progetti statunitensi, o comunque comincerebbe a creare meccanismi economici di difesa da un dominio incontrastato. Si affacciano anche proposte di seguire il cammino dell'Ue, cioè di un parlamento, una banca centrale e una moneta comune.

Vanno segnalate anche le riunioni della Comunità caraibica (Carcom) e dell'Associazione degli stati caraibici (Aec), che comprendono Cuba: anche se l'Aec, istituita



Zapatisti (da [www.ezln.org](http://www.ezln.org))



10 anni fa, è molto lontana da un modello di scambi e mutua assistenza, vi è da registrare l'avvio di alcuni accordi di cooperazione nel turismo e nei trasporti. Vi è anche il progetto incipiente di un mercato ed economia unici dei Caraibi, comprendente Cuba, ovviamente contrastante con l'Alca.

### UN CONTINENTE IN SUBBUGLIO

Altri paesi del continente sono attraversati da contraddizioni esplosive, lotte, scontri.

In **Ecuador** il neopresidente Lucio Gutiérrez, eletto sotto la forte spinta popolare, ha deluso le attese, il partito di governo è coinvolto in uno scandalo per contatti col narcotraffico, la situazione è molto tesa, si acutizzeranno scioperi e manifestazioni (duramente repressa la marcia degli insegnanti), mentre la Confederazione delle nazionalità indigene (Conaie) chiede le dimissioni del presidente: la Casa bianca, scottata dai rivolgimenti boliviani, ha spedito a Quito ai primi di dicembre l'inviato speciale Otto Reich per garantire che il Fmi non esigerà misure che comportino l'aumento del prezzo del gas e delle tariffe per la popolazione.

Un referendum in **Uruguay** ha bocciato la legge con cui il presidente Battle apriva alla privatizzazione della compagnia petrolifera statale (Ancap) di import-export, poiché il paese non possiede giacimenti.

Il **Perù**, dove la popolarità del presidente Toledo rimane molto bassa, è scosso da manifestazioni e scioperi a oltranza repressi duramente e da pesanti scandali politici.

Il **Paraguay** - il paese più corrotto dell'America latina e il terzo del globo, con metà della popolazione in estrema miseria - dal 15 agosto scorso ha un nuovo presidente, Nicanor Duarte, il quale ha già affrontato numerosi scandali, destituendo i loro autori: ma i progetti di riordino amministrativo e di moralizzazione si scontrano con la disastrosa situazione economica, l'esorbitante debito estero e la necessità di adottare misure antipopolari che acutizzeranno le tensioni sociali e gli scioperi (una lunga agitazione degli insegnanti), mentre i contrasti con il Fmi mettono in forse la concessione di un prestito.

La **Repubblica dominicana**, vicina alle elezioni, è reduce da un sanguinoso sciopero generale, che è costato una decina di morti e ha messo in difficoltà il presidente Mejía; il paese si è visto sospendere il finanziamento del Fmi e si dibatte in una gravissima crisi, per il deficit, la svalutazione e la diminuzione del Pil.

Il **Guatemala** è reduce da una violentissima consultazione elettorale che ha visto più di 100 assassinii di attivisti e leader politici (13), anche se ha respinto il minaccioso ritorno dell'ex dittatore Rios Montt.

Il **Messico** - dopo 10 anni di rivolta indigena e di Trattato di libero commercio dell'America del Nord (Tlcan, o

Nafta), che ha aumentato la povertà e le disuguaglianze - è stato scosso a fine novembre dalla Carovana contro il neoliberalismo, da una Convenzione operaia e da una grande manifestazione nella capitale, mentre il parlamento ha bocciato il progetto governativo di riforma fiscale dell'Iva, che avrebbe aumentato i costi dei medicinali e dei generi alimentari.

Fedele a Washington rimane il **Cile**, che ha firmato un accordo bilaterale di commercio, ma dove pure, malgrado il vergognoso insabbiamento dei crimini di Pinochet, in novembre è esploso lo scandalo per la rivelazione su 400 prigionieri politici lanciati in mare dalla dittatura (una pratica usata anche dai militari argentini).

### SE IL GIARDINO DI CASA BRUCIA

Anche se gli esiti sono tutt'altro che scontati, se il "giardino di casa", dove Washington da più di un secolo è abituata a fare il bello e il cattivo tempo, sfugge al controllo e pretende davvero di divenire padrone del proprio destino e delle proprie risorse, il dominio imperiale rischia di subire un colpo decisivo e anche i suoi metodi attuali forse non saranno più sufficienti. Anche il Medio Oriente è fondamentale per le risorse energetiche, per imporre l'ordine di Washington e per arginare la Cina: ma in fin dei conti non è alle porte di casa!

#### NOTE

- (1) J. Beinstein, *America Latina e crisi globale*, "G&P", n. 87 (marzo 2002), p. 32. Dossier *Que viva America*, "G&P", n. 94 (novembre 2002), pp.18-31. J. L. Del Roio, *Musiche di vittoria*, "G&P", n.98 (aprile 2003), p.21; M. Consolo, *Basta ya: un decennio in movimento*, "G&P", n. 100 (giugno 2003), p. 49.
- (2) A. Baracca, *La piaga del debito estero*, "G&P", n. 87 (marzo 2002), p. 35.
- (3) A. Baracca, *L'Alca, l'altra faccia della guerra*, "G&P", n. 87 (marzo 2002), p. 33.
- (4) A. Zanchetta, *I documenti di Santa Fé*, "G&P", n. 102 (settembre 2003), p. 22.
- (5) A. Zanchetta, *Bolivia, grido di rabbia*, "G&P", n. 98 (aprile 2003), p. 25.
- (6) G. Piccoli, *Colombia, nuovo Vietnam?*, "G&P", n. 99 (maggio 2003), p. 28.
- (7) E. Lander, *La resistenza ai golpisti*, e M. Vallatta, *Alla conquista dell'oro nero*, "G&P", n. 96 (febbraio 2003), pp. 25 e 28.
- (8) M. Lemoine, *Terre promesse del Venezuela*, "Le Monde Diplomatique - il manifesto", ottobre 2003, p. 16.
- (9) A. Baracca, *Argentina, il debito estero*, "Giano", n. 40 (gennaio-aprile 2002), p. 33.
- (10) "Carta", *América, Almanacco*, 26 settembre - 2 ottobre 2002.
- (11) G. de Staal, *Momenti difficili per la transizione brasiliana*, "Le Monde Diplomatique - il manifesto", dicembre 2003, p. 18.
- (12) T. Tarantino, *Accordi bilaterali*, "G&P", n. 102 (settembre 2003), p. 25.
- (13) S. Marseille, *Elezioni della paura in Guatemala*, "Le Monde Diplomatique - il manifesto", novembre 2003, p. 19.



## AMERICA LATINA/BRASILE

# Lula anno uno

di Emir Sader\*

*Le grandi speranze riposte nella capacità del presidente Lula di porre freno alla corsa selvaggia del neoliberismo in America latina sono state deluse nel primo anno di vita del nuovo governo*

**C**on quale criterio va giudicato il primo anno del governo Lula? Preliminarmente, si pongono due questioni: quale criterio di confronto va usato nel giudizio del governo Lula? E come valutare il primo anno di un governo di questa natura?

I governi con i quali si potrebbe fare un confronto appartengono a un diverso periodo storico: sia i governi di Fronte popolare (in Spagna, in Francia, in Cile o nelle Tesi di Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale comunista, negli anni Trenta), sia quello di Unidad popular, nel Cile degli anni Settanta. Nel caso dei primi, dopo che l'Internazionale comunista ebbe constatato, soprattutto a partire dalle vittorie di Hitler in Germania e di Mussolini in Italia, il mutamento negativo dei rapporti di forza al livello internazionale, propose un fronte largo, di natura difensiva, di tutte le forze antifasciste (democratiche) nella lotta di resistenza, che si concretizzò nei tre governi di Fronte popolare sopra ricordati. I partiti comunisti rinunciavano alla pretesa di essere egemoni nelle alleanze, pur di arrestare l'offensiva di estrema destra, considerata come una massiccia controrivoluzione. Si era in una fase difensiva, forse paragonabile a quella attuale, ma con un avversario variegato (il fascismo in tutte le sue varianti), che richiedeva forme di lotta distinte.

Il governo di Salvador Allende, basato sull'alleanza tra i partiti socialista e comunista, pretendeva viceversa di trasformare il capitalismo cileno in socialismo.

### UN BILANCIO NEGATIVO

Il governo Lula sorge in un contesto generale alquanto diverso: non lo scenario internazionale del bipolarismo tra i blocchi capitalista e socialista, ma quello segnato dall'egemonia nordamericana, dal punto di vista politico, e dal neoliberismo, come ideologia e politica economica predominante. In luogo degli obiettivi anticapitalisti e antimperialisti, si pone l'obiettivo della lotta contro il neoliberismo.

In questo quadro rientra il governo del Pt (Partito dei lavoratori), nella scommessa di uscire dal modello neoliberista che ha devastato il Brasile, insieme alla quasi totalità del continente latinoamericano. Si tratta di un governo con caratteristiche nuove, che va giudicato in quest'ottica: in che misura riesce a uscire dal modello neoliberista?

Da questo punto di vista, il primo anno del governo Lula va valutato negativamente. Si è mantenuta e approfondita la politica economica ereditata dal precedente governo, con un'intensificazione dell'"aggiustamento" fiscale, che ha congelato risorse al fine di ottenere avanzi primari superiori a quelli richiesti dal Fondo monetario internazionale, allo scopo dichiarato di ridurre la debolezza economica nei confronti dell'estero. Nel contempo, i tassi di interesse, rimasti elevati, hanno accresciuto l'indebitamento e indotto il governo a rinnovare gli accordi con il Fondo monetario, aumentando in tal modo la fragilità economica del paese.

Il prezzo pagato per questo indirizzo è stato che non si è perseguito l'obiettivo centrale del governo Lula: la priorità del problema sociale. Al contrario: se gli indicatori finanziari in genere sono migliorati, tutti quelli sociali sono invece peggiorati. Si può sintetizzare una traiettoria del genere dicendo che il governo ha, letteralmente, assunto l'amministrazione della crisi che ha avuto in eredità, senza muovere un passo per un positivo superamento della stessa, ma anzi continuando a portare avanti gli indirizzi del vecchio governo, la cui politica aveva seguito fedelmente le indicazioni del Fmi.

Nel suo primo anno, dunque, il governo Lula si è rivelato fortemente conservatore: conservatore in materia di politica economica, conservatore nelle due riforme - quella previdenziale e quella fiscale - realizzate secondo i modelli caldeggiati dalla Banca mondiale nella sua seconda generazione di riforme, e infine conservatore nei discorsi dello stesso Lula, smobilitanti, critici nei riguardi

\* del comitato direttivo del Clacso (Centro latinoamericano di scienze sociali)

dei movimenti sociali, senza il minimo accenno al capitale e al neoliberalismo.

### LA SVOLTA DEL PT

Come è stato possibile che il Pt, un partito nato dal sindacalismo di base, dai movimenti sociali, dalla lotta contro il neoliberalismo, abbia potuto assumere un ruolo del genere? "Spiegarlo" con la natura delle perversioni che opererebbe il potere su tutti coloro che vi pervengano è totalmente insufficiente, perché svolte del genere, in partiti a base popolare, non avvengono dal giorno alla notte, ma sono il risultato di un processo, a volte prolungato nel tempo, di mutamenti sociali, politici e ideologici. Ed è stato sicuramente questo il caso del Pt e di Lula.

A partire soprattutto dal 1994 il Pt ha attraversato un sistematico processo di trasformazione, con l'alterazione della sua composizione interna, dei suoi rapporti con i movimenti sociali, con le istituzioni e con temi centrali per la definizione strategica del partito. È stato il bilancio della direzione del partito a proposito della sconfitta contro Cardoso a spingere ad assumere come centrale il tema della riforma fiscale, di contro alla priorità delle politiche sociali decisa dal Pt. La sconfitta è stata traumatica, non solo perché Lula era ampiamente favorito all'inizio della campagna e ha poi dovuto mandar giù una svolta che gli si ritorceva contro, ma anche perché questa avveniva su un tema messo in secondo piano dal partito e rispetto al quale il Pt non ha mai effettuato una verifica. Il tema, scacciato artificiosamente dalla porta - in quanto ignorato - si è ripresentato dalla finestra, finché, pur privilegiando la sfera sociale in campagna elettorale, il primo anno di governo non ha riportato al centro la riforma fiscale, in contrapposizione alle misure sociali.

L'elemento principale, tuttavia, è stato il reinserimento del Pt nelle istituzioni, che stanno guadagnando rilievo come scenario privilegiato dell'operato del partito, a detrimento dei suoi rapporti con i movimenti sociali. D'altra parte, Lula ha concentrato la sua attività nell'Istituto della cittadinanza, allontanandosi dalla stessa vita interna del Pt. Da parte sua, il partito è andato pericolosamente mutando la propria composizione interna: i dati dell'ultimo congresso nazionale del Pt, tenutosi a Recife nel dicembre del 2001, presentavano il quadro di una partecipazione di delegati in larga misura non legati a movimenti di base, ma inseriti in incarichi istituzionali (esponenti parlamentari, di prefetture, dei governi di vari stati, funzionari dell'apparato ecc.). Era significativamente aumentata l'età media e predominavano gli appartenenti ai ceti medi. I settori popolari - giovani poveri della periferia delle grandi città, contadini del movimento dei Sem terra, membri del movimento nero, tra gli altri - erano passati ad avere un ruolo secondario, o addirittura irrilevante, nella vita del partito.

### ALLEANZA CON IL CAPITALE

Il principale cambiamento politico e ideologico si è verificato, però, nel corso della campagna presidenziale del 2002. All'inizio, l'alleanza con settori della grande industria (rappresentata dalla scelta del vicepresidente della coalizione) rivelava il ruolo di primo piano dell'imprenditoria produttiva, soprattutto quella orientata verso il mercato interno, come nel caso di José Alencar (industriale tessile). Una lettura più benevola potrebbe anche far pensare che si trattasse di privilegiare uno dei settori che più impiega manodopera e la cui produzione è fondamentale destinata al mercato interno, di massa. Sia stato o meno così, si prospettava nell'originario programma dell'Istituto della cittadinanza una, sia pur tenue, contrapposizione tra capitale produttivo - incluso il grande capitale - e quello speculativo, in toni che ricordavano i programmi di sviluppo dei periodi precedenti.

Durante la campagna si è comunque verificato un forte attacco speculativo, direttamente connesso alle possibilità di vittoria di Lula, dal momento che egli non poteva superare chiaramente la soglia storica del Pt del 30% circa dei voti ed era chiaro che per ottenere il consenso necessario occorreva un mutamento, con il problema sociale come priorità, ma senza intaccare la stabilità monetaria (l'espressione più chiara di questo era la candidatura di Ciro Gomes, che è arrivato in testa nei sondaggi; la candidatura di Lula si è ricollegata alla sua). Ciò è avvenuto in due modi: la "Lettera ai brasiliani", in cui si sosteneva che si sarebbero rispettati gli impegni assunti dal governo Cardoso, inclusa l'accettazione dei termini del rinnovo dell'accordo con il Fmi, e la linea "Lulinha, pace e amore", per cercare di smussare l'immagine conflittuale - e combattiva - di Lula.

In quel momento è cambiata la natura della candidatura di Lula, con un'esplicita alleanza con il capitale finanziario e gli organismi internazionali asserviti agli interessi di questo, secondo i termini di quella Carta alla cui insegna si è svolto il primo anno del governo Lula, nella quale l'équipe economica (ministri della grande azienda rurale, del commercio estero o dello sviluppo agrario, più presidente della Banca centrale) occupa il centro strategico del governo, svolge il ruolo di chi traccia le linee strategiche, con potere di veto sulle decisioni fondamentali del governo stesso.

Questo quadro determina il fatto che il governo Lula abbia promesso di rilanciare lo sviluppo e la priorità in favore del sociale, ma si sia visto annullare entrambi gli obiettivi, per la scelta dell'équipe economica di mantenere l'avanzo primario al di sopra di quanto richiesto dallo stesso Fmi e di amministrare in modo conservatore e gradualistico la riduzione dei tassi di interesse, diminuiti dal 25% al 17% (soltanto il 30%) nel pieno di una grave crisi reces-

siva. Il governo Lula affronta la sfida della quadratura del cerchio: rilancio dello sviluppo, redistribuzione del reddito, creazione di posti di lavoro e avvio a soluzione dei gravi problemi sociali brasiliani, tenendo fermo il modello neoliberista. Riuscirà ad avere la meglio, là dove hanno fallito De la Rúa, Toledo, Fox, Battle e lo stesso Cardoso? Niente lo garantisce, né sembra che il governo abbia intenzione di cambiare modello, limitandosi a operare soltanto piccoli aggiustamenti microeconomici, nello stesso solco della politica che ha ereditato e che l'équipe economica approfondisce.

Quale prospettiva è possibile prevedere per il governo Lula sulla base di questo primo anno? La prospettiva basata sulla proiezione della politica attuale, con lievi modifiche se lo sviluppo produttivo sarà meno modesto di quello prossimo allo zero (-0,4%), lascerebbero pensare a una configurazione stabile del governo Lula come amministratore dell'egemonia del capitale finanziario e lo porterebbe al tracollo, come governo di sinistra, ma anche come continuatore delle politiche - ormai esaurite - del governo Cardoso.

Il bilancio abbozzato per quanto riguarda il governo porta a una previsione del genere e consente una diagnosi definitivamente negativa del mandato del Pt alla presidenza della Repubblica.

Il governo, schizofrenico nella sua composizione, non è stato polarizzato al suo interno dai ministri dell'area sociale, troppo deboli per poter promuovere una discussione contro una politica economico-finanziaria che ha praticamente svuotato l'esercizio del loro mandato. I posti occupati da ministri del Pt (diversi dei quali indeboliti da sconfitte elettorali), anziché essere garanzia di lotta per la sua predominanza nel governo, sono destinati a diventare strumenti per richiedere la solidarietà con gli indirizzi centrali del governo - fissati nel quadro del severo aggiustamento fiscale, che promette di perdurare nel 2004.

### LA POLITICA ESTERA

Stando così le cose, la polarizzazione alternativa ha finito per imboccare una strada inaspettata: quella della politica estera. La polarizzazione fra la priorità dell'Alca (Trattato del libero commercio delle Americhe) o del Mercosur (Mercato comune dei paesi sudamericani), di fronte alle pressioni nordamericane e al vuoto della leadership Usa nella regione, con la crisi del modello neoliberista e la politica bellicistica e più apertamente protezionista del governo Bush, potrebbe consentire la proiezione esterna di una politica di sovranità sul piano internazionale.

Il successo della politica di rinegoziazione e ampliamento del Mercosur, ancorata all'alleanza con il governo argentino e il lancio del Gruppo dei 20, che è riuscito a frenare i piani nordamericani ed europei nell'Organizzazione

mondiale del commercio, ha rivelato le potenzialità del Brasile di fungere da guida all'esterno, non tanto in America Latina quanto nel Sud del mondo. Inizialmente, l'équipe economica, di fronte all'irrigidirsi delle posizioni dei paesi capitalistici del Centro, a Cancun, ha dovuto unirsi all'Itamaraty [sede del Ministero degli esteri, n.d.r.], ma poi ha attivamente partecipato alla maggiore campagna che sia stata condotta finora contro il governo brasiliano, appoggiata dal governo nordamericano e dai settori imprenditoriali che si identificano con le politiche di Washington, del Fmi, dell'Omc e della Bm, con un ruolo ben caratterizzato in questa impresa, da "quinta colonna", delle posizioni internazionali del governo brasiliano.

La differenza tra la priorità del Mercosur e quella dell'Alca è quella che ha oggi la potenzialità più chiara di polarizzazione politica e ideologica in seno al governo, con possibilità di pervenire a definizioni più precise nel corso del prossimo anno. Considerando che il governo Bush non farà alcuna significativa concessione fino alle presidenziali del novembre 2004 - e che, anzi, tenterà di aumentare il protezionismo, a fini elettorali, come risulta chiaramente dalle misure contro le esportazioni cinesi verso il mercato nordamericano e dall'accettazione, per il momento, della tesi brasiliana dell'"Alca light" - il tema tornerà con forza all'inizio del 2005, chiunque vinca le elezioni statunitensi.

Fino ad allora, l'Itamaraty e tutti i settori interessati all'inserimento internazionale sovrano del Brasile, nella consapevolezza che si tratta della condizione per una politica economica incentrata sul mercato interno, orientata prioritariamente all'integrazione regionale, avranno la possibilità di avanzare nella riorganizzazione e nell'ampliamento del Mercosur. Si arriverà così a un momento della verità decisivo per il governo brasiliano: tenere ferma la politica economica attuale significa l'assoluta necessità dell'Alca, nei termini proposti dagli Stati Uniti, perché il ruolo del commercio estero - soprattutto dell'agrobusiness - non permette di dispensare alcuna fetta del maggior mercato dei consumi mondiale, tanto più nella prospettiva del protrarsi della recessione interna e in assenza di speranze di una distribuzione del reddito che faciliti la ripresa del consumo interno. Viceversa, la priorità del Mercosur può significare sospingere dall'interno del paese la politica di privilegio dei mercati interni, con distribuzione di reddito, creazione di posti di lavoro, priorità delle politiche sociali.

Ormai, da questo dilemma dipende la possibilità che il secondo anno del governo Lula non consolidi il suo percorso conservatore e prospetti un'alternativa di superamento del neoliberismo, persistente e centrale nel primo anno.



Dal sito Outro Brasil. Traduzione di Titti Pierin, da "Liberazione",

# CONSOLIDARE IL MERCOSUR

Intervista di Fidel Vascos Gonxález a Emir Sader

## Che opinioni ha sull'avvento al potere di vari governi con un ampio appoggio popolare in America latina?

Credo che il 2003 sia un anno di svolta, di transizione verso un momento culminante. L'America latina è stata il continente privilegiato del neoliberismo e oggi paga per questo un prezzo molto alto. Ogni punto geografico dell'America latina è un punto di crisi. È il continente più convulso in termini socio-economici e anche politici, anche se non militari. Il primo grido contro il neoliberismo venne dal Chapas, esattamente dieci anni fa. All'inizio i presidenti latinoamericani che adottavano le politiche di aggiustamento fiscale del Fondo monetario e della Banca mondiale erano eletti e rieletti quasi automaticamente. Sono i casi di Menem, di Fujimori, di Cardoso. Oggi succede il contrario. Chi si elegge e mantiene il modello fallisce. Hanno fallito De la Rúa, Sánchez de Lozada, Fox, Battle, Toledo, e in qualche modo sta fallendo Lucio Gutiérrez. È un chiaro sintomo dell'esaurimento del modello, che prima dava legittimità, mentre ora, al contrario, la toglie, perché impedisce di sviluppare politiche sociali. Tutto questo si manifesta nell'elezione di Lula; nell'elezione di Lucio Gutiérrez, non per Lucio Gutiérrez, piuttosto per il movimento sociale che si è riflesso in questo; così come nella vittoria di Kirchner, nella sollevazione boliviana, nella probabile vittoria del Frente Amplio in Uruguay e di Shafik Handal nel Salvador. Io credo che siano sintomi di esaurimento di questo modello e di ricerca di alternative. Non sono cambiate le società, piuttosto sono cambiati il carattere delle lotte, lo spazio politico, le forze sociali.

## Che caratteristiche avrà questa alternativa che si sta cercando?

Non risulta chiaro. Noi abbiamo saputo resistere al neoliberismo, però non

sappiamo, finora, come si esce da questo modello. Sappiamo quello che non vogliamo. Il mondo post-neoliberista non sarà ancora il mondo del socialismo, perché c'è stato un arretramento su scala mondiale, non solo nei rapporti di forza politici, ma nell'ideologia, nella coscienza, nella soggettività. Per costruire il socialismo occorre avere una cultura socialista, forze collettive organizzate ecc. Però non crediamo che vi sarà un periodo storico specificamente post-neoliberista. Sarà un periodo di tensioni, di transizione, di instabilità, perché avverrà ancora nel contesto capitalistico. Io credo che sarà un periodo di tempo non molto lungo, caratterizzato dai tentativi di privilegiare il sociale, i diritti, la sfera pubblica. Credo che, bene o male, il modello dell'unificazione europea debba servirci. Creare una Banca centrale propria, creare forme di integrazione delle grandi imprese statali latinoamericane, come propone Hugo Chávez. Credo che il cammino sia questo. Inoltre, un cammino non solo economico, che dà una certa sovranità, bensì anche il cammino politico di aiutare a creare un mondo multipolare, senza il quale non sarà possibile contenere le guerre, frenare l'avanzata militare nordamericana. Creare spazi propri di integrazione economica, con la relativa sovranità politica. Inoltre, oggi possiamo dire che il capitalismo si oppone alla democrazia, costituisce un limite alla democratizzazione sociale, politica, culturale e alla cosiddetta democrazia liberale.

## Che cosa può dire sulla tendenza all'integrazione economica indipendente dell'America latina e sull'Alca?

È una contesa molto forte, credo che possa prefigurare il destino dell'America latina nella prima metà del secolo. Il consolidamento dell'Alca significherebbe trasformare l'America latina in un continente docilmente sottomesso alla penetrazione statunitense, il che significa formalizzare e approfondire ciò che già esiste. Con la libera-

lizzazione economica le nostre economie, compresa la brasiliana, che possiede la maggiore competitività, sono divenute economie primarie di esportazione, e questo genera la necessità dell'Alca, poiché un paese che vive sull'esportazione di soia, pollo e succo d'arancia ha bisogno del mercato nordamericano. È una logica primaria di esportazione crudele, che comporta la sottovalutazione del mercato interno per volgersi all'esterno, il che aggrava la dipendenza. Oggi il Mercosur rinnovato e approfondito, come propone l'asse Brasile-Argentina, costituisce il grande tema di nuovo inserimento internazionale dell'America latina. Un nuovo Mercosur, che magari sia dell'America del Sud, che possa essere più di un accordo commerciale. Si propone l'idea di un suo parlamento, di una moneta comune, di una integrazione tecnologica, dell'educazione e dell'informazione. Credo che l'Alca sarà rinviato al 2005. Quando nelle prossime elezioni sarà eletto il nuovo presidente statunitense, chiunque egli sia, rilancerà l'offensiva dell'Alca. Per questo si deve consolidare il Mercosur. In relazione a ciò, ci proponiamo di fare un Foro sociale del Mercosur per costruire dal basso un'alternativa, alleandoci a governi. Perché il Foro sociale mondiale di Porto Alegre non può agire solo come movimento sociale, deve articolarsi con la politica.

Da: "Granma", 3/12/2003: Trad. di A. Baracca



Zapatisti (da [www.ezln.org](http://www.ezln.org))

## NIGERIA

# Gli "aiuti" italiani

di Antonio Mazzeo

*Nell'area del delta del Niger alcune imprese italiane concorrono al saccheggio delle risorse petrolifere e del gas nigeriano. Mentre il paese è sempre più vittima di conflitti e violazioni dei diritti umani, una società di costruzione siciliana stringe un'alleanza con uno dei politici più discussi del continente africano*

**M**attina del 15 agosto 2003. A bordo di un aereo privato proveniente da Roma Fiumicino, giunge all'aeroporto di Catania Fontanarossa una delegazione della repubblica nigeriana. Ne fanno parte il vicepresidente Atiku Abubakar, la giovane moglie Jennifer, il governatore dello stato di Adamawa, Boni Haruna, il senatore Musa Adede e l'odierno ambasciatore nigeriano in Italia, Eguche. Non si tratta di una visita ufficiale e ad attendere la delegazione non ci sono né politici né rappresentanti istituzionali della regione siciliana. Il vicepresidente ha ricevuto il gradito invito a trascorrere il ferragosto nell'isola da parte della famiglia Gitto, costruttori originari della provincia di Messina.

### DILANIATO DAI CONFLITTI ETNICI

A ferragosto pochi fanno caso alle cronache mondane dei vip e ancora meno possono ricordare i drammi quotidiani degli oltre 120 milioni di abitanti di quello che era considerato il "colosso d'Africa" e che oggi, con la prima amministrazione civile dopo l'indipendenza dagli inglesi, quella dell'ex generale Olusegun Obasanjo (1) e del vicepresidente Atiku Abubakar, è un paese sempre più attraversato da conflitti etnici, politici e religiosi, ormai del tutto "balcanizzato".

La recente storia della Nigeria è segnata dal susseguirsi di guerre civili, colpi di stato, governi autoritari e corrotti, secessioni, la più drammatica delle quali fu quella del Biafra nel 1967. Attualmente i gruppi nazionali Ibo, cristiano-animisti concentrati nel Sud-Est del paese, si scontrano sempre più ferocemente con i gruppi Hausa-Fulani, musulmani del Nord, e gli Yoruba del Sud-Ovest, metà cristiani, metà musulmani. La grave crisi economica scoppiata all'inizio degli anni Novanta a seguito dell'implementazione delle misure neoliberaliste e della progressiva riduzione del

prezzo internazionale del petrolio, di cui il paese è il principale produttore del continente, hanno ulteriormente acuito gli odi tra le élite nazionali e i gruppi etnico-religiosi. Una crisi sociale e politica che sempre più spesso esplose in violenti massacri (2).

Le élite politiche musulmane moderate della nazione Hausa-Fulani dominano il paese ormai da tempo; ad esse appartiene il vicepresidente Atiku Abubakar, originario dello stato settentrionale di Adamawa, lo stesso di cui è governatore quel Boni Haruna che lo ha accompagnato nella recente visita in Sicilia. L'emarginazione dalle leve del potere dei gruppi cristiani e dei musulmani radicali ha accentuato i conflitti e spinto intere comunità ad armarsi in vista della pulizia etnica. L'amministrazione di Obasanjo e Abubakar ha soffiato sul fuoco dei conflitti religiosi autorizzando l'applicazione della *sharia*, la legge islamica, in un terzo degli stati della federazione nigeriana, alcuni dei quali a forte presenza non musulmana, in violazione dei principi costituzionali dell'uguaglianza tra i cittadini e della laicità delle istituzioni.

### DIVERSI DI FRONTE ALLA LEGGE

"I governatori degli stati che hanno deciso di applicare i nuovi codici penali spiegano che essi sono attuati sulla base delle richieste del popolo (la cosiddetta "legge popolare") e che un cristiano non sarà sottomesso alla stessa legge della *sharia* a meno che non lo richieda esplicitamente", scrive Amnesty International. "Questo è un principio astratto che non ha corrispondenza nella realtà. Oltretutto, nessuno può esercitare un controllo su quello che può succedere a un cristiano o a un musulmano dal momento in cui viene arrestato dalle *hisbah* (milizie musulmane) a quello in cui viene condotto davanti al giudice. Insomma, nello stesso paese due cittadini sono trattati diversamente dalla legge". Amnesty segnala inoltre le

discriminazioni di genere e di status sociale nell'applicazione della *sharia* (3).

Pecunia no olet, così nel bel mezzo di una campagna internazionale a difesa di Safiya Hussaini e Amina Lawal, condannate a morte da due tribunali islamici mediante lapidazione per il "reato" di adulterio, un paio di imprenditori italiani non trovano di meglio che far trascorrere a proprie spese una breve vacanza al mare a uno dei responsabili politici della riesumazione di una delle peggiori forme di esecuzione, fermamente proibita dal Patto internazionale sui diritti civili e politici e dalla Convenzione delle Nazioni unite contro la tortura.

### IL PUGNO DI FERRO

Stando alle denunce dell'opposizione nigeriana, durante i primi quattro anni di regime "civile" di Obasanjo e Abubakar più di 20.000 persone hanno perso la vita negli scontri tra i diversi gruppi religiosi ed etnici o a seguito dell'intervento delle forze di polizia e dell'esercito per sedare manifestazioni di protesta e tumulti. "In molte occasioni", ha denunciato Amnesty International, "questa violenza è apparsa priva di ogni controllo e tollerata, se non apertamente sostenuta, dal governo. Nell'ambito della loro attività ordinaria la polizia federale e le forze armate si rendono responsabili di numerose violazioni dei diritti umani quali esecuzioni extragiudiziali, uccisioni in custodia, torture e trattamenti crudeli, inumani e degradanti, ai danni di presunti criminali" (4).

In seguito allo sterminio indiscriminato di civili nel Benue ad opera dell'esercito nigeriano, il Parlamento europeo ha inutilmente sollecitato un'inchiesta "rapida e imparziale" da parte del governo; definendo l'esercito nigeriano del tutto "inaffidabile" per garantire l'ordine, ha richiesto la costituzione di un corpo di polizia in grado di "gestire il conflitto fra le comunità, nel rispetto dello Stato di diritto". Ciò nonostante nulla è stato fatto in questa direzione.

Amnesty International ha denunciato come proprio il Benue era già stato al centro di una brutale repressione militare con uccisioni di massa nel corso del 2000, sottolineando poi un particolare agghiacciante: nelle loro incursioni le forze di sicurezza nigeriane "avevano in dotazione mitragliette Beretta M12 e pistole Beretta M951 calibro 9 (5), le "armi leggere" prodotte dalla Beretta Holding S.p.A., società di proprietà per i due terzi dell'omonima famiglia bresciana e per un terzo della compagnia belga Fabrique Nazionale Herstal, parte del grande gruppo Sgb, di cui la famiglia De Benedetti è azionista di minoranza.

Vizio antico, quello italiano, di trasferire strumenti di morte al conflittuale paese africano. Negli anni Ottanta, ad esempio, la marina nigeriana era stata destinataria dei cannoni navali da 127/54 e dei missili nave-nave "Otomat" prodotti dall'Oto Melara (gruppo Efim); all'aeronautica

furono invece venduti i caccia intercettori MB-339 dell'Aermacchi, azienda di proprietà al 75% della famiglia Foresio e al 25% di Aeritalia (gruppo Iri-Finmeccanica). Si stima che nel solo decennio 1978-1987 la Nigeria ha assorbito il 4,7% dell'export militare italiano con commesse superiori ai 120 milioni di dollari (6). Affari proseguiti con la nuova amministrazione Obasanjo-Abubakar, che nei primi dieci mesi del 2001 ha acquistato in Italia armi di piccolo calibro per un valore di 6 milioni di euro.

### IL VICEPRESIDENTE PER LE PRIVATIZZAZIONI

Se certamente lo stato permanente di grave violazione dei diritti umani non rassicura gli imprenditori stranieri che decidono d'investire in Nigeria, c'è tuttavia un elemento che rende il paese fortemente attrattivo per tentare speculazioni e depredate le ingenti risorse naturali ospitate. Gli amministratori pubblici dello stato africano sono infatti particolarmente sensibili a tangenti e regalie varie e la Nigeria è inserita al secondo posto nella speciale lista predisposta dall'organizzazione non governativa tedesca Transparency International dei paesi più corrotti al mondo, preceduta solo dal Bangladesh. Il finanziamento illecito dei partiti e dei dirigenti politici è prassi consolidata prima, durante e dopo ogni competizione elettorale e a queste dinamiche non è rimasta certamente estranea la coppia Obasanjo-Abubakar.

Il quotidiano "Vanguard" ha documentato come il comitato elettorale Obasanjo-Abubakar alla guida del Partito democratico popolare (Pdp) ha raccolto 5 miliardi di moneta locale durante le svariate "cene elettorali" realizzate nel paese, una "somma maggiore del totale dei budget di alcuni dei paesi dell'Africa occidentale" (7). Parte del denaro sarebbe stato speso, secondo i partiti di opposizione, per realizzare gravi brogli elettorali, così da assicurare la rielezione ai due governanti. Il principale avversario di Obasanjo, l'ex generale Muhammadu Buhari, di religione



1997 nasce il Fronte zapatista di liberazione nazionale  
(da [www.italy.ezln.org](http://www.italy.ezln.org))

musulmana, leader dell'Anpp ("All Nigeria Peoples Party"), ha duramente protestato per l'esito delle elezioni che ha definito "le più truccate dall'indipendenza del paese". Nonostante la tiepida presa di posizione della conferenza episcopale della Nigeria, che ha parlato di "voto complessivamente pacifico, anche se non ancora libero e trasparente", molti analisti hanno rilevato come la vittoria dell'ex generale rappresenti "un pericolo potenziale per la democrazia, con il rischio che si crei un partito unico che potrebbe essere peggio di una dittatura militare".

Le reazioni più violente si sono avvertite nel Nord del paese, a maggioranza musulmana, dove la gente e gli imam considerano la vittoria di Obasanjo un furto in piena regola. Per prevenire attentati dimostrativi alla vigilia dell'investitura ufficiale del riconfermato governo, Obasanjo e Abubakar hanno fatto ricorso a esperti anti terrorismo provenienti da Israele, i quali hanno affiancato la polizia federale nelle operazioni di vigilanza delle maggiori città (8). La collaborazione di "consiglieri" israeliani è continuata sino ad oggi per individuare la presenza in Nigeria di cellule di estremisti islamici legati alla rete di Al-Qaeda.

In realtà il risentimento delle organizzazioni fondamentaliste islamiche è stato esasperato dall'amministrazione Obasanjo-Atiku con la realizzazione del programma di riforme neoliberaliste e di privatizzazione delle imprese statali. È in particolare il vicepresidente a essersi caratterizzato per la rigida applicazione dei programmi economici imposti dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Dopo essere stato per vent'anni direttore generale del dipartimento doganale nigeriano, nel 1989 abbandonò l'incarico per dedicarsi agli affari nei settori dell'export di petrolio, delle assicurazioni, delle industrie farmaceutiche, dell'agricoltura e dei mass media. Così, prima di divenire vicepresidente, è stato presidente di ben sette grosse compagnie private, nonché direttore generale della Nigerian Universal Bank Ltd. Oggi dirige il "Consiglio nazionale sulle privatizzazioni" e ha già concluso la prima fase del piano con il trasferimento a compagnie private nazionali ed estere di 14 società pubbliche.

### LA SVENDITA DELLE RICCHEZZE

La seconda fase, già avviata, riguarda la svendita di importanti aziende statali e di infrastrutture del settore turistico, automobilistico e industriale e della società telefonica nazionale Nitel. Abubakar ha anche delineato la terza e ultima fase del piano di privatizzazione, che riguarderà il settore energetico (pozzi petroliferi, oleodotti, raffinerie ecc.) e la "National Electric Power Authority" (Nepa), l'ente di produzione e distribuzione di elettricità. Nel febbraio 2001 il governo si è inoltre dotato di un gabinetto di consulenti per la programmazione di attività in grado di attrarre gli investimenti stranieri, specie nel setto-

re petrolifero e del gas naturale. Il consiglio è presieduto dal direttore generale della Deutsche Bank, David Folkerts-Landau, e conta sulla presenza dell'ex presidente della Bm, Robert McNamara, e dell'ex ministro britannico Lynda Chalker. Uno staff di tutto rispetto per la messa all'asta sul mercato internazionale delle inestimabili ricchezze di un paese ostaggio di un'élite corrotta quanto brutale, che vede proprio in Abubakar il migliore candidato a presiedere fra quattro anni la federazione nigeriana.

Intanto l'implementazione delle riforme di stampo neoliberalista ha già causato gravi conseguenze economiche e sociali, tra cui l'espansione del debito estero e dell'inflazione che ha annullato il potere d'acquisto dei salari. Oggi la Nigeria è una delle nazioni più indebitate del mondo; il totale del debito estero ammonta a circa 34.000 milioni di dollari e il paese spende annualmente tra i 400 e i 500 milioni di dollari per pagare gli interessi sui debiti contratti. È poi cresciuto rapidamente il numero dei poveri e dei senza occupazione: oggi circa il 40% della popolazione vive al di sotto dei livelli di sussistenza; il 70% non ha accesso a servizi quali acqua, elettricità, sanità di base, istruzione; solo un adulto su due sa leggere e scrivere; due bambini su dieci muoiono prima di aver compiuto cinque anni e circa la metà della popolazione infantile soffre di gravi ritardi della crescita per cause legate alla malnutrizione. La gravissima crisi economica e occupazionale ha causato una forte spinta migratoria e centinaia di migliaia di donne e uomini nigeriani hanno abbandonato il paese per raggiungere i paesi dell'Unione europea. Vittime sempre più spesso della tratta, i migranti finiscono a lavorare in gravi condizioni di sfruttamento nelle campagne, ad esercitare la prostituzione, a vivere in condizioni di semi-schiavitù come badanti, cameriere ecc.

### UNA MOGLIE CONTRO LA TRATTA

Il paradosso è che proprio la prima moglie del vicepresidente, Amina Titi, è una delle personalità nigeriane più impegnate nella denuncia contro lo sfruttamento di donne e bambini. Specializzatasi in gestione alberghiera presso la "Scuola internazionale di Scienze turistiche" di Roma grazie a una borsa di studio finanziata dall'Organizzazione mondiale per il turismo e dalla Farnesina, Amina Titi Atiku Abubakar è stata una delle relatrici alla Conferenza internazionale contro il crimine tenutasi a Palermo nel 2000, presenti l'ex ministro degli Esteri Piero Fassino e l'ex segretario dell'Agenzia delle Nazioni unite per la lotta contro la droga, Pino Arlacchi. Ma la signora Amina Titi ha fatto di più. Come succede sempre più spesso nei paesi del Sud prescelti dalla cooperazione internazionale, ha dato vita a una "organizzazione non governativa", la Women Trafficking and Child Labour Eradication Foundation (Wotclef), per gestire progetti a favore delle donne e



dei bambini vittime della tratta.

Le campagne di denuncia della Wotclef hanno certamente contribuito a sensibilizzare il corpo diplomatico italiano in Nigeria, al punto che l'ambasciatore Giovanni Germano ha più volte denunciato sulla stampa locale come siano "10.000 le donne nigeriane trafficate in Italia" e come il nostro paese sia "diventato un centro delle donne e delle ragazze nigeriane vittime di tratta". Il traffico di migranti è diventato emergenza bilaterale, così, col pieno consenso dell'"organizzazione non governativa" preposta, il 9 gennaio 2002 sono stati donati dall'ambasciata "i velivoli e l'equipaggiamento per un valore di 2,5 milioni di dollari" alla polizia e al servizio immigrazione nigeriani "con la speranza che ciò possa servire per combattere la minaccia del traffico di esseri umani dall'Africa occidentale all'Italia" (9).

Ancora una volta il nostro paese non sfugge al gioco di far passare come "aiuti allo sviluppo", sistemi militari che certamente nulla hanno a che vedere con la prevenzione del traffico di persone o la protezione delle vittime. Più detestabile il fatto che l'Italia abbia sottoscritto accordi "sulla migrazione" e di "reciproca assistenza sugli affari criminali" con un paese dove la fame, il conflitto civile, le politiche economiche e la corruzione imperante sono le prime cause di espulsione della popolazione.

### DALLA SICILIA ALLA NIGERIA

Facciamo un passo indietro e torniamo alla sconcertante vacanza di ferragosto di Abubakar e compagni.

Due giorni dopo sono le agenzie di stampa nigeriane a informare che la Gitto costruzioni generali Nigeria Limited ha vinto un appalto per 41 milioni di dollari per la realizzazione di una strada a due corsie e di un ponte ("Itigidi Bridge") di 760 metri nel Rivers State, nella regione meridionale del paese. Si tratta di un progetto concepito dal vecchio regime militare per assicurare una rotta terrestre alternativa ai trasferimenti di gas liquido e del personale che opera negli impianti di Bonny Island.

La riesumazione da parte del nuovo governo di un'infrastruttura dall'enorme impatto socioambientale è stata accolta dalla ferma opposizione delle organizzazioni ambientaliste nigeriane che hanno lanciato un appello internazionale per impedire l'inizio dei lavori. "L'ultima riserva delle ricche foreste di mangrovie a Ogoniland e in altre aree del delta del Niger nel Rivers State è oggi seriamente minacciata da un progetto del presidente Obasanjo", si legge in un documento a firma del Mangrove Action Project. "Diversi ettari di fitte selve di mangrovie, foreste pluviali vergini, affluenti, fiumi, santuari ecologici e grandi superfici di terre fertili saranno distrutti con la costruzione di un enorme ponte che collegherà la comunità di Bodo (Ogoniland) a Bonny Island, sede del progetto Nigeria's Liquefied Natural Gas (Lng)". "L'appalto è stato asse-

gnato a un'impresa italiana, la Gitto costruzioni generali Nigeria Limited. Ma non è stato realizzato alcuno studio d'impatto ambientale, come invece richiesto dalle direttive esistenti che ne prevedono l'obbligatorietà per progetti simili a quello della strada Bodo-Bonny". "Si dice inoltre che altri potenti nigeriani, come ad esempio il vicepresidente Abubakar, siano tra i maggiori azionisti della società italiana". Poi si aggiunge che a seguito delle proteste della popolazione, "il governo federale ha assegnato la somma di 4.185.000 dollari a favore dei villaggi maggiormente colpiti attraverso i responsabili della Gitto come forma d'indennizzo e per ridurre le tensioni sviluppatesi con l'approvazione del progetto stradale".

C'è proprio di tutto in questa storia italo-nigeriana: l'ennesima opera eco-incompatibile, un uomo di governo che ha l'arroganza di farsi portare in vacanza da un imprenditore a cui ha concesso un appalto e di cui l'opinione pubblica ipotizza esserne socio, denaro in contanti per ammorbidire eventuali oppositori distribuito grazie ai canali privati.

### NOTE

- (1) Obasanjo, di religione cristiana, è stato eletto la prima volta nel 1999 e riconfermato con il suo vice Abubakar alle recenti elezioni dell'aprile 2003. Era già stato alla guida del paese in una giunta militare golpista nel periodo 1976-1979.
- (2) Come quello avvenuto a Kaduna nel febbraio del 2000 quando più di un migliaio di persone hanno perso la vita durante gli scontri tra cristiani e musulmani. Negli stessi giorni, nel distretto di Mushin a Lagos, il conflitto armato tra i gruppi nazionali haussa e yoruba causava più di 100 vittime e 400 i feriti. Il 14 ottobre 2002 sono stati almeno 200 i morti, per lo più cristiani, negli scontri interreligiosi esplosi nella città di Kano, nella Nigeria settentrionale, alla fine di una manifestazione contro l'intervento armato Usa in Afghanistan. Cinque chiese, la principale moschea della città e altre 15 moschee minori sono state date alle fiamme. Il numero più elevato di vittime è stato registrato nel distretto periferico di Zangon, dove accanto alla popolazione a maggioranza musulmana convive una significativa minoranza cristiana. "WarNews", 15/10/2002, [www.warnews.com](http://www.warnews.com).
- (3) G. Priore, *Sharia e diritti umani: il caso della Nigeria*, [http://www.amnesty.it/notiziario/02\\_10/AI\\_in\\_italia2.php3](http://www.amnesty.it/notiziario/02_10/AI_in_italia2.php3).
- (4) Amnesty International, *L'operato delle forze di sicurezza, una grave minaccia per i diritti umani*, Amnesty International Pisa-Infoma, 20/12/2002.
- (5) Amnesty International, *Armare i conflitti. Il G8: esportazione di armi e violazione dei diritti umani*, EGA Editore, Torino, 2003, pag. 125.
- (6) M. Pianta, G. Perani, *L'industria militare in Italia*, Edizioni Associate, Roma, 1991.
- (7) J. Ikubaje, *Corruption, Democracy and the 2003 Election*, Vanguard, 4/6/2003.
- (8) Unimondo, "News Nigeria", 27/5/2003, <http://unimondo.oneworld.net/article/view/56999/1/81>.
- (9) *10.000 Nigerian women trafficked into Italy*, "Financial Times Information", 11/1/2002.



Da: [terrelibere.it](http://terrelibere.it); *Italiani in Nigeria*, di A. Mazzeo. Rid. e adatt. redazionali.

## REPUBBLICA CENTRAFRICANA

# Tra un golpe e l'altro

di Christian Benna

*Mentre passa da un golpe all'altro, e da un massacro a un altro, il paese è agli ultimi posti della classifica per povertà e sviluppo umano. Intanto la Francia, e le sue multinazionali, ritornano a mettere piede nell'ex colonia*

**L**a doppia spallata golpista del 25 ottobre 2002 e 15 marzo 2003 nella Repubblica Centrafricana ha portato al potere François Bozizé, ex capo delle forze armate in esilio a Parigi. Il primo assalto finiva in una carneficina per la popolazione di Bangui, la capitale, stretta tra i fuochi dei ribelli e degli alleati (Libia e Movimento di liberazione del Congo, di Jean Pierre Bemba) dell'ex presidente Felix Ange Patassé, mentre il resto del paese viveva l'ennesima guerra civile; con il secondo, inaspettatamente, le truppe di Bozizé entravano quasi senza colpo ferire nella capitale.

Come da copione, la comunità internazionale (Francia, Onu e Unione africana) stigmatizzava la politica della violenza, ma ora tratta e coopera con l'ex ribelle che promette democrazia entro il 2005.

### LACRIME DI TIRANNO

Mancava all'appello solo l'ultimo presidente Felix Ange Patassé, oggi in esilio in Togo, all'assise riparatrice del Dialogo nazionale che si è tenuta a Bangui dal 15 settembre al 25 ottobre 2003. C'era invece uno dei 35 figli riconosciuti dell'imperatore Jean Bedel Bokassa (1966-1979) a chiedere scusa al popolo centrafricano per i crimini commessi dalla dittatura del padre. Dal confino ugandese si è mosso anche André Kolingba (1981-1992) chiedendo perdono per le vittime del suo regime e per i tentativi di colpo di stato. Assente il due volte presidente David Dacko (1960-1964/1979-1981), nipote del padre dell'indipendenza (dalla Francia, 1960) Barthelemy Boganda, ma solo per gravi motivi di salute. E anche il nuovo uomo forte di Bangui, il generale François Bozizé, ex ribelle golpista, ha chiesto scusa per le vittime del golpe che l'ha portato al potere, uscendo ancora vincente grazie all'ennesima sceneggiata populista, cioè concedendo l'amnistia a despoti come Kolingba e prodigan-

dosi per il gran rituale del perdono collettivo del Dialogo nazionale.

Perdono che però non è valso per Felix Ange Patassé, primo presidente eletto in elezioni pluripartitiche (1993), perché condannato per crimini di guerra contro la popolazione di Bangui durante l'assedio della capitale del 25 ottobre 2002. La colpa di Patassé deriva dalle brutte amicizie che l'hanno sostenuto malgrado avesse uno scarso consenso popolare, causa le razzie e gli stupri ai danni della popolazione civile. Questi amici non sono altri che la soldataglia di Jean Pierre Bemba, il leader del Movimento ribelle congolese (Mlc), e il contingente libico inviato da Gheddafi per la sua protezione. Secondo Amnesty International tutti questi attori avrebbero scatenato i loro appetiti contro i civili dopo aver difeso la capitale dagli attacchi degli uomini, e dei tanti mercenari chadiani, di Bozizé. Una guerra civile terminata appunto con la repentina fuga degli amici di Patassé, lasciato solo con 300 uomini della Cemac (Comunità economica dell'Africa centrale) che non hanno opposto praticamente resistenza all'ultima spallata della cricca di Bozizé. Ennesimo mistero africano, dai contorni invisibili più che sfumati, la cui unica certezza è che l'ex presidente rimpinguava i suoi conti in Svizzera con i proventi delle sue società diamantifere.

### UN PAESE IN FONDO ALLE CLASSIFICHE

La Repubblica Centrafricana è uno degli stati più turbolenti e poveri del pianeta. Il golpe è la prassi comune per scalare i vertici dell'establishment, mentre il paese resta in fondo alle classifiche di sviluppo umano, attestandosi alla 168° posizione su 174 paesi. Spietata l'analisi della Banca mondiale, che relega l'ex colonia francese al 170° posto per prodotto pro capite.

In Centrafrica l'80% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno; il 60% langue sotto la soglia di povertà e il 44% soffre di malnutri-

\*della redazione di [www.warnews.it](http://www.warnews.it)

zione. Dai dispacci del Fondo monetario internazionale resta lontana, ancorata al 2002, la voce di Martin Zieguele, ex premier del governo Patassé, che chiedeva finanziamenti per un esercito ormai allo sbando e prossimo alla rovina. Ciò che si è compiuto con la fine dei dieci anni di presidenza Patassé a seguito dell'ultimo colpo di stato.

Restano sul terreno un numero di morti imprecisato - i riflettori dei media erano puntati altrove -, comunque nell'ordine delle migliaia, e 80.000 profughi interni, 25.000 rifugiati in Congo e altrettanti in Chad. Se si considera che gli abitanti di questo paese, stretto tra Chad, Sudan e Congo, senza sbocchi sul mare, sono poco più di tre milioni, le cifre sono impressionanti. Nel disastro umanitario resistono alcune ong, come il Coopi, che lavora a Bangui dal 1961 e non ha mai abbandonato il paese; mentre arrivano i colossi francesi, come l'Agence Française de développement, con contratti da dieci milioni di dollari per costruire strade e vie di comunicazione fluviali. La speranza del Centrafrica è riposta nella rivitalizzazione della sua posizione geografica, transito obbligato per le merci e per i programmi del Nepad (partenariato per lo sviluppo del continente), tanto quanto nello sfruttamento delle sue risorse primarie: legname, diamanti e turismo.

### TORNANO I FRANCESI

Invocati da più parti, gli inquilini dell'Eliseo sembravano starsene con le mani in mano - e con le baionette in Costa d'Avorio - quando il gioco al massacro si consumava in lungo e in largo nella "Cenerentola d'Africa". Qualcuno ha osato dire di più, accusando Parigi di aver ospitato il generale Bozizé e di avergli dato il beneplacito per organizzare la ribellione, spalleggiata dal Chad, che ha messo fine all'era - democratica solo sulla carta - di Patassé (1993-2003).

Invece la Francia, dopo tante reticenze neppure troppo sbandierate con giustificazioni di prassi, a pochi giorni dal golpe ha inviato 300 uomini all'aeroporto di Bangui a protezione dei suoi concittadini.

Se alcuni osservatori africani storcono il naso per l'aiu-

to dell'ultimo minuto - arrivato giusto in tempo per piantare il drappo rosso bianco e blu su Bangui - la presenza dell'Armée ha tenuto a bada gli ardori di chi ha approfittato della confusione post golpe per razzare il poco che rimaneva nei magazzini della World Food Programme. Ma l'amministrazione Chirac, dopo avere stigmatizzato la presa del potere con la forza, ha riconosciuto rapidamente

il governo instaurato da Bozizé e ha accolto il neo premier Abel Goumba, storico oppositore democratico e faccia pulita della politica di Bangui, alla corte di Parigi. Contatti che sono il preludio di una rinnovata cooperazione a partire dalla riforma dell'esercito centrafricano (Faca) - tre battaglioni entro il 2004 - e forse il ritorno dell'Armée nella capitale. Almeno è quello che paventava mesi fa il settimanale "Jeune Afrique/L'intelligent" intravedendo una maggiore presenza di Parigi negli affari centrafricani.

E se di caserme della République ancora non se ne vedono, il gruppo Bollore (che tratta dai trasporti all'alta finanza, fino a prodotti manifatturieri e al legname) è tornato in pista per riprendere quell'angolo di Africa che gli mancava. Anche la Totalfina Elf ha siglato un accordo per la gestione dei distributori di benzina, dopo aver messo le mani sull'ente petrolifero statale Petroca (1999). Un timido ritorno nell'ex colonia più brutalmente dominata dai francesi? La maggioranza dei 350 delegati centrafricani del Dialogo nazionale - per ironia della sorte messo in piedi in prima versione da Patassé nel 2002 - si sono pronunciati favorevolmente per consegnare la gestione di dogane e casse delle imposte alla Francia. "Un sistema umiliante", ha detto un delegato ad Afrik.com, "per garantire una trasparenza irraggiungibile per via degli odi tribali che lacerano il paese."

Ma occorre ricordare i numerosi golpe dell'era Patassé (tre solo nel 1996, con tanto di intervento Onu) che hanno portato i francesi ad allontanarsi, almeno in parte, dalla Repubblica Centrafricana. Un disimpegno parziale che emblematicamente terminò con lo smantellamento delle basi militari a Bangui e dintorni.



Colpi di stato ma non solo. L'influenza orientale sta giocando brutti tiri all'egemonia franco-anglossassone in Africa, già in contrasto al suo interno. Le grandi riserve di legno, un tempo appannaggio unicamente delle società a capitale francese, sono state messe in crisi dalla concorrenza di quelle della Malaysia, outsider di discreto peso in larghi settori di tutto il continente.

### FANTOCCIO O MONARCA ILLUMINATO?

Bozizé recita la sua parte senza troppi balbettamenti e intraprende misure per un lento cammino democratico, tanto da convincere paesi africani e Onu a dargli fiducia. Dopo il suo arrivo sul trono di Bangui ha stracciato la costituzione, sciolto assemblea nazionale e governo chiamando nuovi cani da guardia (dal Chad, dove gode di un appoggio manifesto) per il suo regno di "transizione", ma a dispetto della solita politica nepotistica - Bozizé ha infilato nei ministeri chiave suoi familiari o amici - ha dato lustro al suo golpe dando la carica di premier a Abel Goumba, ex funzionario Oms e duro oppositore ai passati regimi con tanto di esilio sulle spalle. Bella mossa, apprezzata dal Gabon - un peso massimo nella regione - e dalla Francia, che si è affrettata a stringere la mano al neo premier a soli pochi mesi dal golpe. Certo, il lungo esilio parigino di Bozizé lascia scorrere i veleni nei corridoi di palazzo (si vocifera di una sua affiliazione alla massoneria della Grande Loge Nazionale Française); tuttavia un'accorta politica e la promessa, forse neanche troppo vana, di prossime elezioni nel 2005 l'hanno messo in buona luce presso i suoi concittadini. E più di 100.000 persone si sono ammassate a Bangui, l'ex Coquette d'Afrique secondo i francesi, per applaudire l'autoproclamato presidente. Bozizé ha poi aderito al processo di Kimberley per la certificazione dell'estrazione dei diamanti e ha fatto chiudere tutte le imprese non trasparenti del settore.

Il cammino verso la democrazia e la riconciliazione nazionale resta però lungo e irto di difficoltà, messo a repentaglio da crisi politico-militari, che continuano almeno dal 1996, e dalla concentrazione di poteri nelle mani di Bozizé. Si inizia a reclamare una bozza per la nuova costituzione e il Consiglio nazionale di transizione, l'organo legislativo che sostituisce il parlamento, incomincia ad andare stretto ai partiti di opposizione. E infatti l'ex oppositore centrafricano Charles Massi, presidente del Forum democratico per la modernità (Fodem), ha provveduto all'epurazione del segretario generale del suo partito Ascain N/Zenguet Landa: l'aria di complotto si fa pesante nelle strade di Bangui.



La piccola Repubblica di Gibuti ha attirato in questo periodo le attenzioni di "amici" molto influenti.

La sua posizione - nel punto d'incontro del Mar Rosso con il Golfo di Aden e proprio dirimpetto allo Yemen (stato che fornirebbe supporto ad Al-Qaeda) - è l'ideale per controllare da una parte la Penisola araba, dall'altra tutto il Corno d'Africa, che dal Sudan alla Somalia ha a sua volta legami con il terrorismo internazionale. Ed è per questo che gli Usa hanno scelto Gibuti come base operativa: nella base un tempo francese di Camp Lemonnier si trovano ora 1800 militari statunitensi sbarcati a più riprese dalla nave di comando Mount Whitney, facenti parte di una Task Force che comprende unità navali di Usa, Germania e Italia. Con loro, sono state sbarcate a Gibuti varie tonnellate di munizioni.

Poche e frammentarie le informazioni sulle loro attività: il generale John Sattler, capo delle operazioni nell'area, aveva dichiarato qualche mese fa a Irin News (il network d'informazione regionale dell'Onu) che l'obiettivo della missione era il "terrorismo transnazionale". Secondo alcune fonti - accreditate da alcuni analisti - anche la Cia starebbe operando in Gibuti e da lì avrebbe gestito l'operazione che il 2 novembre 2002 portò all'assassinio mirato in Yemen del leader di Al-Qaeda Qaed Salim Sinan al-Harethi.

Non a caso, lo stesso generale Tommy R. Franks vi si era recato nel luglio 2001; secondo un'intervista della Reuters a un ufficiale statunitense, a questa visita era seguita, il successivo 20 settembre - all'indomani dell'attentato alle Twin Towers - l'offerta da parte del governo di Gibuti di supporto logistico "per operazioni future". Offerta subito smentita dallo stesso governo.

All'inizio di dicembre 2001 era stata la volta di una delegazione militare tedesca, recatasi in Gibuti per stabilire una base per le loro forze navali attive nella lotta al terrorismo. Secondo la France Press, lo scopo sarebbe stato di stabilire un campo di addestramento militare per truppe scelte.

Al giugno 2002 risale invece l'accordo tra Gibuti e Stati Uniti per l'avvio di stazioni radio, finanziate dagli Usa, che tra le altre stazioni permettono ora l'ascolto di Voice of America in inglese, francese e arabo e di Radio Sawa, lanciata il marzo precedente dal governo Usa per fornire "accurate e oggettive notizie e programmazione nel mondo arabo".

Nel dicembre 2002 è stato poi il turno di visita di Donald Rumsfeld, che da qui aveva dichiarato che la presenza statunitense nella zona potrebbe protrarsi per anni.

Si porta avanti dunque la politica del governo statunitense tesa a posizionare basi militari in punti strategici, ovunque ciò sia possibile, e contemporaneamente di far leva sul sistema d'informazione e su accordi di coopera-

## PUNTO STRATEGICO ESSENZIALE

zione. Non solo: Gibuti è uno dei paesi che hanno accettato di firmare l'accordo bilaterale con gli Usa per l'immunità dei cittadini statunitensi di fronte alla Corte penale internazionale.

Infatti, in cambio delle disponibilità del Governo di Gibuti, gli aiuti statunitensi al piccolo stato africano sono triplicati (da 3 milioni di dollari a 9), il Pam ha stanziato 2 miliardi di dollari per la popolazione locale colpita dalla siccità e il paese è stato incluso nella lista dei candidati per le agevolazioni commerciali dell'African Growth and Opportunity Act. Da ultimo, pare che il governo di Gibuti punti anche a ottenere la firma di un accordo di libero scambio riguardante il suo porto principale (che diverrebbe il più importante della regione), l'arrivo di compagnie petrolifere straniere per l'esplorazione del sottosuolo e finanziamenti per il miglioramento delle infrastrutture.

E infatti, è del 4 dicembre scorso la notizia che l'African Development Bank ha approvato un prestito di 10 milioni di dollari per costruire un grosso terminale nel porto di Gibuti.

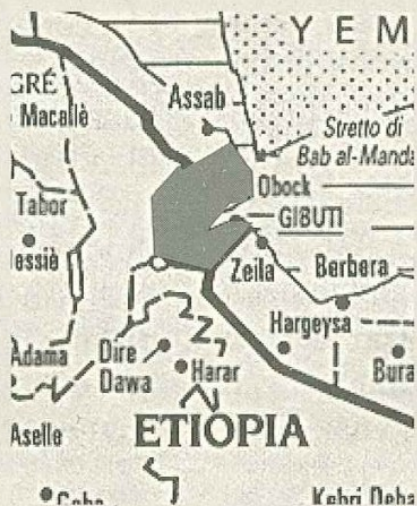
### LA PARTECIPAZIONE ITALIANA

Anche l'Italia ora si affanna ad accordarsi e lo fa con un Accordo di cooperazione nel settore della Difesa, stipulato a Gibuti il 30 aprile 2002 e ratificato con la legge n. 327 del 31 ottobre 2003, della durata di cinque anni, tacitamente rinnovato per altri cinque, a cui si provvede con l'autorizzazione a una spesa di 20.090 euro ad anni alterni.

In cosa consiste l'accordo? Richiamando il principio della reciprocità e affidando il tutto ai due ministeri della Difesa, se ne esplicitano i campi di interesse: sicurezza e politica di difesa; industrie per la difesa e politica degli approvvigionamenti dei materiali militari; cessione gratuita di materiali non d'armamento dichiarati obsoleti per cause tecniche; questioni legate al *peacekeeping* e alle operazioni umani-

tarie e di sminamento; organizzazione delle Forze armate, struttura ed equipaggiamento delle unità militari, amministrazione e gestione del personale; formazione e addestramento; questioni relative alla polizia militare, controllo delle questioni ambientali e dell'inquinamento causato dalle strutture militari. Il tutto, ovviamente, "nel rispetto dei trattati internazionali sulla difesa, sicurezza e controllo degli armamenti".

Si specificano anche i materiali d'armamento soggetti all'interscambio: "aeromobili, unità navali da combattimento subacquee e di superficie; vei-



In grigio scuro lo stato di Gibuti

coli corazzati, armi leggere e armamento di grosso calibro e relativo munizionamento"; tale interscambio "potrà esser attuato con operazioni dirette da Stato a Stato oppure tramite società private autorizzate" e "l'eventuale riesportazione a Paesi terzi dovrà avvenire con il preventivo benestare del Paese cedente".

La cooperazione si svilupperà attraverso incontri dei ministri della Difesa, Comandanti in Capo, loro sostituti e altro personale autorizzato, scambi di esperienze fra esperti, attività addestrative ed esercitazioni, partecipazioni di osservatori a esercitazioni milita-

ri, contatti fra istituzioni militari similari, consultazioni, incontri e scambi di informazioni.

L'accordo precisa che "i suindicati campi di cooperazione militare non dovranno essere i soli oggetto di cooperazione" e che "entrambe le parti si impegnano a ricercare nuovi settori di collaborazione", ma non si specifica quali: la Difesa rimane l'unico ambito di interesse.

### EFFETTI COLLATERALI

Nel luglio 2003 il ministro degli Interni Abdiqadir Du'ale Wa'ays ha deciso l'espulsione dal paese degli immigrati irregolari entro la fine di agosto, termine poi prorogato di due settimane. Migliaia di persone si sono così volontariamente allontanate prima dello scadere dell'ultimatum: secondo il ministro, esattamente 42.500, secondo altre fonti invece si sarebbero sfiorate le 70.000. Molte - tra le 7.000 e le 9.000 - sono rimaste "parcheeggiate" in un campo di rifugiati, assistite dalla Croce rossa e dalla Mezza luna rossa. La maggior parte degli immigrati espulsi è di origine somala, etiopie e yemenita e svolge mansioni umili: collaboratori domestici, giardinieri, lavoratori a giornata.

Tale politica ha suscitato le rimostranze dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, e di Amnesty International poiché non garantisce la sicurezza ai rifugiati politici e lede i diritti della persona. In particolare, a rischio i profughi Oromo il cui rientro in Etiopia significa morte certa.

La scelta, motivata ufficialmente da ragioni economiche ("Non c'è abbastanza lavoro per tutti"), sarebbe stata causata dalle forti pressioni "per motivi di sicurezza" dei governi occidentali che hanno una presenza militare nella zona: Usa, Francia, Spagna e Germania.

Giusy Baioni

FONTE: Gazzetta Ufficiale n. 274 del 25 novembre 2003; [www.irinnews.org](http://www.irinnews.org); [www.misna.org](http://www.misna.org); [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net).

PAESE BASCO

# Zona di guerra?

di Marco Santopadre

*Contro la crescente repressione e illegalizzazione delle forze indipendentiste di sinistra operata dal governo spagnolo e il loro isolamento messo in atto dalla sinistra statale, la Comunità autonoma basca (Cav) propone un nuovo patto politico per la convivenza basato su un modello di sovranità liberamente condivisa*

**A**ll'alba del 4 novembre alcuni tranquilli borghi del Paese basco si sono trasformati in zona di guerra. In uno squallido remake di Apokalipse Now, elicotteri da combattimento hanno scaricato nelle piazze di Euskal Herria un migliaio di paracadutisti in assetto da guerra che, per sgranchirsi le gambe, hanno scelto il territorio che meno li ama. Sindaci e semplici cittadini hanno denunciato l'atteggiamento aggressivo dei paracadutisti di Alcalà de Henares che hanno letteralmente occupato i paesi inscenando combattimenti e rastrellamenti. Ai cittadini atterriti certe scene hanno riportato alla mente la tragica invasione dei battaglioni di Francisco Franco e i bombardamenti della Legione Condor a Gernika e Durango. Eventi lontani ma mai dimenticati: a tenere vivo il ricordo ci ha pensato il Partido Popular (Pp) di Aznar che si rifiuta tuttora di condannare la ribellione del Generalissimo e i più di quarant'anni di spietata dittatura i cui fasti qualche esponente del governo vorrebbe anzi rivivere.

## SARÀ UN CASO?

I paracadutisti non si sono accontentati di "conquistare" ben 65 centri in Araba, Bizkaia, Gipuzkoa e Nafarroa, ma sono arrivati a occupare il centro di grandi città come Bilbao e Gasteiz, sorvolando a bassa quota le sedi del governo della Comunità autonoma (Cav) e accampandosi a pochi metri dalla Radio pubblica basca. Sarà un caso che le sedi delle istituzioni autonome siano diventate obiettivi militari? Oppure che la maggioranza dei municipi militarizzati siano stati governati dalla sinistra indipendentista prima che il Parlamento di Madrid e il supergiudice Garçon ne decretassero la messa fuori legge?

Certamente no, come hanno fatto notare esponenti di tutti i partiti baschi, dai cosiddetti moderati (Partito nazionalista basco ed Eusko Alkartasuna) alla sinistra indipen-

dentista (la disciolta ma attiva Batasuna e la neonata Aralar). Anche i dirigenti locali della Sinistra unita hanno avuto parole di fuoco per delle esercitazioni che, per quanto possa dire il ministro della Difesa, Trillo, non sono affatto abituali all'interno dei centri abitati. I cui sindaci, tra l'altro, non sono stati neanche preavvisati delle imminenti manovre militari. Come ha fatto notare Eudima, la Federazione dei Municipi baschi "insubordinati", di fronte a un rifiuto da parte degli enti locali l'esercito avrebbe comunque portato a termine le manovre, evidenziando però che i comandi militati e lo stato se ne infischiano dell'autonomia e della volontà popolare e sono disponibili anche a ricorrere alla sopraffazione pur di perseguire i propri piani. Il presidente di Eudima ha comunque invitato la società civile a opporsi alle esercitazioni, manifestando un'opposizione al militarismo di Madrid che già nel 1984 il popolo basco evidenziò votando "no" all'adesione alla Nato. Anche in occasione delle recenti avventure militari di Aznar - contenzioso con il Marocco per la sovranità dell'isola di Perejil e invasione dell'Iraq - la maggioranza del parlamento regionale basco si è pronunciata in maniera opposta alle istituzioni spagnole.

## UN NUOVO PATTO POLITICO

Il territorio basco è il più militarizzato dello stato e secondo in Europa solo al Nord Irlanda: nel 2001 il numero di appartenenti ai corpi di sicurezza dello stato sia civili che militari sono passati in Euskal Herria da 22.000 a 23.700 (dati dall'associazione Askatasuna, mai smentiti). I cittadini baschi - neanche tre milioni - sono abituati a vivere in stato d'assedio. Ma le esercitazioni di novembre sono da considerarsi un messaggio politico chiaro sia alla base sociale della sinistra indipendentista che al governo regionale retto dal tripartito Pnv-Ea-Ezker Batua (sezione basca di Izquierda Unida) impegnati in un difficile quanto fonda-

mentale processo di costruzione nazionale che permetta alla società basca di potersi esprimere liberamente sul proprio futuro.

Lo schieramento di soldati armati nei centri abitati suona come un'esplicita provocazione nei confronti del Nuovo statuto presentato dal *Lehendakari* (presidente del governo della Cav) Juan José Ibarretxe. Nel 24° anniversario del vecchio Statuto d'autonomia (che convinse assai poco la popolazione basca per le limitazioni imposte all'esercizio dell'autogoverno), egli ha proposto un "nuovo patto politico per la convivenza", attraverso una "sovranità condivisa" e "la libera associazione a uno stato plurinazionale". La proposta dovrebbe essere sottoposta a referendum nelle tre province della Cav (Vizcaya, Guipuzcoa e Alava). "Stiamo parlando di un patto e di un modello di co-sovranità libera e volontariamente condivisa", ha sottolineato il *lehendakari*, il cui scopo è creare un "sistema bilaterale con garanzie che non permettano una modifica unilaterale" degli accordi fra stato e istituzioni basche. Ibarretxe ha aggiunto che, siccome Madrid non ha mai trasferito all'esecutivo basco le competenze che gli spettano in base al vecchio Statuto, procederà autonomamente in settori come il welfare, la ricerca scientifica, il sostegno alle manifestazioni culturali.

### UNA NUOVA AUTONOMIA

Il testo comporta una profonda revisione della normativa vigente. Non è più il popolo basco a costituirsi in comunità all'interno dello stato, ma sono le tre province, in quanto parte integrante di Euskal Herria, che si costituiscono in "comunità basca liberamente associata allo stato spagnolo". Scompare l'idea di una possibile adesione della Navarra alla Cav, mentre si prevede la possibilità di una futura fusione in una struttura politica comune. Nel frattempo il testo invita le due comunità a stringere relazioni a tutti i livelli, così come coi territori baschi all'interno dello stato francese, sfruttando gli incentivi alla cooperazione transfrontaliera previsti dall'Ue.

La Navarra è stata storicamente la culla della lingua basca, non a caso definita anche "Lengua Navarrorum". Il Regno di Navarra fu l'unica forma statale che riunì tutti i territori attualmente considerati come "Euskal Herria" dalle varie correnti patriottiche, perdendoli poi man mano che cresceva la potenza delle corone di Castiglia e Aragona.

I Navarri si sono sempre considerati baschi, anche se nell'ultimo secolo è cresciuto un sentimento "navarrista" che alcuni abitanti della provincia ritengono compatibile con l'identità basca e altri con quella spagnola. La separazione istituzionale della Navarra dal resto dei territori baschi spagnoli in realtà avvenne solo dopo la morte di Franco, quando i partiti centristi e il Psoe appoggiarono la creazione di una Comunità forale a parte rispetto alla Cav. L'esclusione

della Navarra nell'attuale statuto da una parte è una presa d'atto delle diverse opinioni che dividono i navarri, dall'altra però è una pericolosa concessione ai nazionalisti spagnoli che soffiano sul fuoco del particolarismo "navarrista" ferocemente conservatore per tentare di rendere ancora più improbabile la risoluzione del conflitto. Ciò che è negativo è l'esclusione dei cittadini navarri dalla possibilità di partecipare al dibattito sul futuro del Paese basco.

I poteri della nuova Autonomia emanano dalla sua cittadinanza, la cui volontà popolare deve essere soddisfatta dal patto tra istituzioni basche e stato basato sull'accettazione del fatto che il nuovo regime "non comporta alcuna rinuncia ai diritti storici del popolo basco, che potranno essere riattualizzati in ogni momento in virtù di una volontà popolare democraticamente espressa". Il testo difende "l'esercizio democratico del diritto di decisione" per la popolazione delle tre province, includendo la possibilità di alterare la relazione politica con lo stato. Mentre lo Statuto in vigore limita le competenze del governo autonomo ai poteri esecutivo e legislativo, il nuovo progetto prevede la creazione di un Consiglio giudiziario basco.

Il *Piano Ibarretxe* prevede il concetto di "nazionalità basca", considerata compatibile con quella spagnola, e stabilisce che vi possano accedere tutti i residenti nei Municipi della Comunità (escludendo quindi la Navarra e le province del Nord) e i membri della diaspora. Alle istituzioni autonome spetterebbe il compito di garantire la rappresentatività e la partecipazione alle decisioni politiche dei cittadini baschi, così come di competenza del parlamento di Gasteiz sarebbe la "creazione, il riconoscimento, l'organizzazione e l'estinzione dei partiti", entrando in contradd-



1998 (da [www.geocities.com](http://www.geocities.com))

dizione con il parlamento spagnolo che nell'agosto del 2002 varava una legge ad hoc ("Ley de Partidos") finalizzata a rendere illegale ogni espressione politica della sinistra indipendentista, impedendo la rappresentanza politica di un quinto della società basca.

### CHI ALIMENTA IL CONFLITTO?

La risposta di Madrid non si è fatta attendere. Il segretario generale del Pp spagnolo e candidato alla presidenza del governo, Mariano Rajoy, ha annunciato che adotterà tutte le misure giuridiche e politiche possibili "affinché nulla, si chiami Piano Ibarretxe o terrorismo, prevalga sullo stato di diritto". Ancora più esplicito il suo omologo basco Carlo Iturgaiz: "Ibarretxe si è messo nel solco della linea dettata dall'Eta, portandone a termine i compiti politici". Sulla stessa linea il capo dei socialisti della Cav: "la proposta di nuovo statuto porta il paese verso un conflitto senza precedenti col resto delle istituzioni dello stato".

I partiti statali mettono sullo stesso piano un processo democratico di dibattito politico e le azioni armate di una organizzazione clandestina. E per alimentare quel conflitto che dicono di voler evitare sono costretti a importare nel Paese basco migliaia di nazionalisti spagnoli provenienti da altre zone. L'ultima occasione è stata la manifestazione convocata, con grande spiegamento di mezzi, da *Basta Ya* nella città di Donostia, quando 12.000 persone giunte in pulman da Castiglia, Andalusia e Cantabria hanno sventolato le bandiere spagnole al grido di "riprendiamoci i Paesi baschi". La presenza di neofranchisti e di estremisti del nazionalismo spagnolo era così soffocante che alcuni

esponenti del Partito socialista sono stati costretti a dissociarsi dal corteo al quale avevano dovuto partecipare su input di Madrid.

### A COLPI DI LEGGI

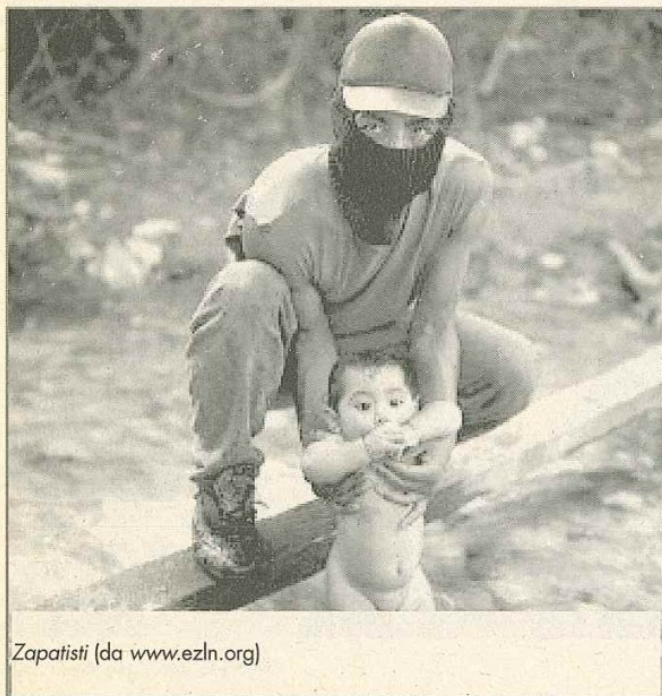
Se l'invasione dell'esercito e dei nostalgici di Franco non sortiscono l'effetto sperato, certamente più incisivo è stato l'intervento a livello legislativo: in pochi anni il Partido Popular ha stravolto il volto della monarchia parlamentare nata dal patto realizzato dai partiti antifranchisti con alcuni settori delle gerarchie falangiste all'indomani della morte del dittatore.

Prima è venuto l'arresto della direzione di Herri Batasuna, poi la chiusura del quotidiano Egin, di una radio e della rivista Ardi Beltza; la illegalizzazione e la persecuzione di organizzazioni giovanili, per la difesa della lingua e dei diritti degli ormai 700 prigionieri politici (cifra raramente raggiunta anche durante gli anni bui del franchismo); poi la chiusura del partito politico Batasuna e la chiusura del giornale "Egunkaria", i cui dirigenti e giornalisti sono stati arrestati e torturati. Il teorema ispiratore stabilisce che tutte le opzioni politiche, associative, culturali, sindacali che si riconoscono nella richiesta del diritto all'autodeterminazione del popolo basco non sarebbero altro che la manifestazione, a livelli legali, della "banda terrorista Eta". La novità sta nel fatto che la magistratura spagnola ha cominciato a colpire anche gli esponenti dei partiti baschi cosiddetti moderati, come quando un giudice del Tribunale speciale ha inquisito il supplemento satirico del paludato giornale del Pnv per "delitto di lesa maestà"(!) perché aveva osato irridere il matrimonio tra Filippo di Borbone e la giornalista Lerizia Ortiz.

Un episodio minore, ma che si accompagna a una serie interminabile di denunce e minacce nei confronti di chi osa opporsi: sindaci imprigionati perché colpevoli di aver dato vita a una federazione di Municipi baschi ritenuta illegale; sindaci e consiglieri navarri puniti perché osano esporre la bandiera basca; il deputato indipendentista Jon Salaberria condannato a un anno di carcere e a sette di inabilitazione per una dichiarazione rilasciata dentro l'emiciclo ma ritenuta delittuosa da una magistratura spagnola che non rispetta neanche l'immunità parlamentare.

### GIUSTIZIA AD HOC

La denuncia nei confronti di tre esponenti del governo di Gasteiz per "delitto di ribellione" preoccupa non poco gli autonomisti. Sulla base del voto maggioritario del parlamento basco che respingeva la messa fuori legge di Batasuna, Juan María Atutxa (Pnv), Gorka Knorr (Ea) e Kontxi Bilbao (Eb) si sono rifiutati di dissolvere il gruppo parlamentare indipendentista e di tagliargli il finanziamento pubblico. Comportamento che sulla base dell'attuale



Zapatisti (da [www.ezln.org](http://www.ezln.org))



# UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

<b>AMBIENTE</b>		
96 C. Frediani, <i>La Val Lemme non si vende</i>	43	
96 <i>La durga delle multinazionali</i> (intervista a V. Shiva)	46	
98 G. Corcella, <i>Emergenza Alaska</i>	36	
<b>ARMI/BASI</b> (v. anche GUERRA; PACE. Disarmo)		
96 <i>Un nuovo "secolo americano"</i> (P. Maestri)	9	
96 <i>All'ombra della guerra</i> (da "Middle East Report")	11	
97 A. Adamo, <i>Ufficiale e mercenario</i>	34	
98 W. Peruzzi, <i>Liberazione dell'Iraq</i>	3	
98 L. Bertozzi, <i>Cooperazione armata</i>	34	
100 <i>Le basi dell'impero</i> (p.m.)	28	
100 A. Lodovisi, <i>Il triangolo di ferro</i>	57	
100 <i>Note in margine all'incremento delle spese militari</i> (A. Lodovisi)	61	
102 E. Deiana, <i>Il supporto alle guerre Usa</i>	29	
102 P. Maestri, <i>... e ora chiudiamole!</i>	32	
102 <i>Da Comiso a Sigonella</i> (A. Di Stefano)	34	
102 <i>Una "ispezione" di movimento</i> (Brescia social forum)	36	
102 <i>Rispettabili mercenari</i>	46	
<b>Mercato delle armi</b>		
99 C. Tombola, <i>Il caso Karin Cat</i>	43	
101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	
101 <i>Le strade delle armi</i> (A. Stefanelli)	45	
105 <i>Bilanci civili e militari nello spazio</i>	21	
105 A. Lodovisi, <i>La confusa difesa comune</i>	25	
105 <i>I bambini soldato</i> (G&P)	50	
<b>Scienza e armamenti</b>		
96 A. Lodovisi, <i>L'ambigua proliferazione</i>	18	
97 A. Baracca, <i>Convivere con la bomba</i>	7	
99 G. Poole, <i>La sars e gli esperimenti Usa</i>	47	
100 A. Baracca, <i>Il secolo nucleare</i>	54	
105 M. Cervino, S. Corradini, S. Davolio, <i>Spazio pacifico o militare?</i>	20	
105 <i>Il potere nucleare</i> (W. Peruzzi)	49	
<b>DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI</b>		
96 S. Baraldini, <i>Cobell contro Stati Uniti</i>	52	
96 <i>"Malore attivo"</i> (N. Perrone)	66	
97 N. Coccia, <i>Leggi di guerra</i>	31	
98 S. Baraldini, <i>Desaparecidos a Guantanamo</i>	39	
101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	
102 <i>Lo "stigma razziale" negli Usa</i> (intervista a G. Luory)	37	
105 E. Fonseca, <i>Perù allo specchio</i>	34	
105 <i>La violenza di fondo</i> (A. Cueto)	34	
105 <i>"Yuanyanapaq-Per ricordare"</i> (I. Alici)	37	
105 <i>I bambini soldato</i> (G&P)	50	
<b>DONNE</b>		
98 <i>Resistenza</i> (Svendborg)	49	
103/104 E. Giunchi, <i>Libere dall'Occidente</i>	245	
103/104 A. Frisina, <i>Le donne musulmane in Italia</i>	735	
105 R. Poole, <i>"Osiamo la pace disarmiamo il mondo"</i>	40	
<b>ECONOMIA</b> (v. anche ARMI. Mercato delle armi; MOVIMENTI ALTERNATIVI)		
96 G. Castro Soto, <i>La lotta per le risorse</i>	29	
96 <i>La durga delle multinazionali</i> (intervista a V. Shiva)	46	
97 S. Cangemi, <i>Wto. A che punto siamo</i>	20	
97 <i>Gats: una trappola per la democrazia</i> (R. M. Jennar)	23	
100 R. Bellofiore, <i>A che punto è la globalizzazione?</i>	5	
100 <i>Vulnerabilità di un miracolo</i> (L. Tomba)	35	
102 T. Tarantino, <i>Accordi bilaterali</i>	25	
103/104 <i>Dire "no" è possibile</i> (Campagna "Questo mondo non è in vendita")	20	
103/104 <i>L'Africa ha mostrato la strada</i> (D. Sharma)	22	
<b>Acqua</b>		
103/104 F. M. Parenti, <i>Un problema irrisolvibile</i>	23	
103/104 <i>Un esempio italiano</i> (U. Santino)	27	
103/104 G. Corcella, <i>"Fuori l'acqua dal Wto"</i>	29	
<b>Petrolio</b>		
96 <i>Usa, ambizioni imperiali</i> (da "Monthly Review")	5	
96 <i>All'ombra della guerra</i> (da "Middle East Report")	11	
97 L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, <i>Israeli connection</i>	16	
98 R. Bellofiore, <i>Necessità imperiali</i>	5	
98 A. Baracca, <i>Fino all'ultima goccia</i>	12	
98 G. Corcella, <i>Emergenza Alaska</i>	36	
99 M. Paolini, <i>Statistiche creative</i>	41	
100 M. Paolini, <i>Risorse &amp; guerra S.p.a.</i>	62	
<b>EMBARGO</b> (v. anche singoli PAESI/POPOLI)		
101 O. Sangioanni, <i>Iraq: come è finito l'embargo?</i>	9	
<b>GIUSTIZIA</b> (v. anche DIRITTI UMANI/DEI POPOLI)		
96 <i>Garantismo e leggi ad personam</i> (N. Perrone)	65	
96 <i>"Malore attivo"</i> (N. Perrone)	66	
97 <i>A proposito di garantismo</i> (D. Gallo)	46	
98 L. Tartarini, <i>Genova. Il fronte interno</i>	41	
<b>GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA; IDEE/DIBATTITO; MOVIMENTI ALTERNATIVI)</b>		
<b>GUERRA</b> (v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)		
96 W. Peruzzi, <i>Perché Bush vuole la guerra</i>	3	
96 P. Maestri, <i>Ferriamo la guerra "inevitabile"</i>	4	
96 <i>Un nuovo "secolo americano"</i> (P. Maestri)	9	
96 <i>Una spartizione modello "Synes-Picot"</i>	14	
96 G. Castro Soto, <i>La lotta per le risorse</i>	29	
96 <i>Fuori controllo</i> (P. Maestri)	61	
100 W. Peruzzi, <i>La "nuova" strategia dell'impero</i>	10	
100 <i>Le guerre della globalizzazione</i> (w.p.)	12	
100 <i>I conflitti del dopo guerra fredda</i>	30	
100 M. Paolini, <i>Risorse &amp; guerra S.p.a.</i>	62	
101 <i>Vecchio e nuovo secolo americano</i> (D. Giachetti)	46	
102 E. Deiana, <i>Il supporto alle guerre Usa</i>	29	
103/104 <i>Il bisogno del nemico</i> (W. Peruzzi, G. Poole)	685	
105 <i>Il mito della guerra buona</i> (A. Moscato)	47	
<b>GUERRA DELL'INFORMAZIONE</b>		
97 B. Vann, <i>I media di guerra</i>	12	
99 <i>Al suq della disinformazione</i> (w.p.)	14	
99 C. Gubitosa, <i>Informazione armata</i>	17	
<b>GUERRA "INFINITA"</b>		
<b>Afghanistan</b>		
102 J. Pilger, <i>Il Vietnam di Bush</i>	4	
<b>Iraq, guerra preventiva</b>		
96 <i>Usa, ambizioni imperiali</i> (da "Monthly Review")	5	
96 <i>All'ombra della guerra</i> (da "Middle East Report")	11	
96 C. Kutschera, <i>Scenari kurdi</i>	15	
96 D. Avolio, <i>Australia in trincea</i>	23	
97 W. Peruzzi, <i>"Effetti collaterali"</i>	3	
97 E. Said, <i>Falchi da pollaio</i>	5	
97 B. Vann, <i>I media di guerra</i>	12	
98 W. Peruzzi, <i>Liberazione dell'Iraq</i>	3	
98 R. Bellofiore, <i>Necessità imperiali</i>	5	
98 A. Lodovisi, <i>Niente burro, solo cannoni</i>	8	
98 A. Baracca, <i>Fino all'ultima goccia</i>	12	
99 <i>La democrazia delle cannoniere</i> (W. Peruzzi)	3	
99 A. Lodovisi, <i>La "quarta guerra mondiale"</i>	5	
99 <i>Occupazione militare</i> (P. Maestri)	9	
99 A. Barillari, <i>L'Iraq è più scita</i>	11	
99 <i>Il Partito comunista iracheno</i> (a.b.)	12	
99 W. Peruzzi, <i>L'Italia in guerra</i>	13	
101 <i>I dolori dell'occupazione</i> (P. Maestri)	3	
101 O. Sangioanni, <i>Iraq: come è finito l'embargo?</i>	9	
101 <i>Per colpire Saddam</i> (N. Perrone)	11	
101 A. Barillari, <i>Il fattore scita</i>	12	
101 <i>Un paese governato dai turbanti?</i> (intervista a E. Rashid)	14	
101 D. Frisullo, <i>Il futuro dei kurdi</i>	15	
102 <i>I frutti dell'occupazione</i> (W. Peruzzi)	3	
102 J. Pilger, <i>Il Vietnam di Bush</i>	4	
102 <i>Distruzione dei pubblici registri iracheni</i> (S. Kiryakos)	6	
102 <i>Bollettino del dopoguerra in Iraq</i> (aprile-agosto)	7	
103/104 G. Thomas, <i>La Guantanamo irachena</i>	5	
103/104 <i>Sciismo. L'Iraq rimette in gioco l'Iran</i> (A. Barillari)	355	
105 <i>Via dall'Iraq</i> (W. Peruzzi)	3	
105 O. Sangioanni, <i>Guerra e resistenza</i>	4	
105 <i>Perché è stata bombardata la tv irachena</i> (F. Billi)	6	
105 <i>Bollettino del dopoguerra in Iraq</i> (ottobre-novembre)	8	
<b>Terrorismo, guerra al</b>		
96 A. Lodovisi, <i>L'ambigua proliferazione</i>	18	
98 S. Baraldini, <i>Desaparecidos a Guantanamo</i>	39	
98 L. Tartarini, <i>Genova. Il fronte interno</i>	41	
99 F. Vassallo Paleologo, <i>Guerra ai migranti</i>	29	
99 <i>Caccia al pachistano</i> (C. Malinconico)	32	
99 F. Borgonovo, <i>"Colpevoli preventivi"</i>	33	
100 <i>Le guerre della globalizzazione</i> (w.p.)	12	
101 A. Melandri, <i>Rischio di golpe</i>	27	
102 <i>I frutti dell'occupazione</i> (W. Peruzzi)	3	
102 N. Klein, <i>Chi soffia sul terrorismo</i>	27	
103/104 G. Thomas, <i>La Guantanamo irachena</i>	5	
103/104 L. Alberti, <i>I movimenti islamisti arabi e afgani</i>	375	
103/104 <i>Hamàs e Ghidà in Palestina</i> (L.a.)	385	
103/104 M. Nordio, <i>Al-Qa'ida: una questione</i>	425	
103/104 L. Chiodi, <i>L'islam nei Balcani, islam in Europa</i>	455	
103/104 G. Capisani, <i>L'islamismo politico centro-asiatico</i>	485	
103/104 M. Laverge, <i>L'esperienza sudanese</i>	625	
103/104 M. Guida, <i>I musulmani e la War on Terror</i>	665	
103/104 <i>Il bisogno del nemico</i> (W. Peruzzi, G. Poole)	685	
103/104 M. Cariello, <i>Usa: una difficile appartenenza</i>	805	
<b>GUERRA PREVENTIVA: v. GUERRA INFINITA. Iraq</b>		
<b>IDEE/DIBATTITO</b>		
100 P. Pagliani, <i>Gli Usa, dall'egemonia al dominio</i>	15	
100 L. Testasecca, <i>Dal monocentrismo al policentrismo</i>	19	
101 A. Moscato, <i>Problemi di una rivoluzione</i>	30	
102 <i>Alcune riflessioni a partire dal n.100 di "G&amp;P"</i> (A. Baracca)	47	

103/104	Un altro mondo è possibile? (W. Peruzzi)	31
103/104	Economia, flessibilità, mondo della vita (D. Giachetti)	33
103/104	E. Said, La "minaccia islamica"	45
103/104	A. Rivera, L'islamofobia in Occidente	65
103/104	G. Vercellin, A proposito di "islam e politica"	95
103/104	T. Ramadan, Le nostre contraddizioni	185
103/104	"Ce la faremo, proprio come voi" (intervista T. Ali)	215

## IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

(v. anche MULTICULTURALITA')

96	A. Morice, Il modello francese	39
99	F. Borgonovo, "Colpevoli preventivi"	33
100	R. Guaglianone, Centocinquanta milioni in movimento	65
100	Migrare dopo l'11 settembre (G&P)	66
102	S. Cannavò, F. Russo, Quale costituzione?	39
103/104	A. Rivera, L'islamofobia in Occidente	65
103/104	J. Marky, Noi, cittadini francesi	785
103/104	M. Cariello, Usa: una difficile appartenenza	805

## Italia

96	A. Rivera, Razzismo istituzionalizzato	35
96	Abbandonare gli stereotipi (G. Faso)	60
97	F. Sossi, Negli spazi del fuori	25
97	Lorizzonte (C. Nachira)	26
97	Tra carcere e manicomio (I. Scovazzi)	30
97	N. Caccia, Leggi di guerra	31
98	P. Tessitori, Prima noi, dopo "loro"	28
98	Più poveri, meno diritti (p.t.)	31
98	M. Biagioni, P. Colacicchi, I campi del disprezzo	32
99	F. Vassallo Paleologo, Guerra ai migranti	29
99	Caccia al pachistano (C. Malinconico)	32
100	G. Faso, Richiesti ma non benvenuti	69
101	Un razzismo dal volto umano (W. Peruzzi)	4
101	G. Faso, Comode etnicizzazioni	34
101	Incatenati a Caserta	35
102	La violenza razzista in Italia (G. Faso)	43
103/104	Voto di scambio e destra "normale" (W. Peruzzi)	4
103/104	S. Allievi, L'islam italiano	705
103/104	A. Frisina, Le donne musulmane in Italia	735
103/104	Essere musulmani in Italia (interv. a H. R. Piccardo)	765
105	G. Faso, Le nuove tendenze migratorie	30

## INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE (v. anche GUERRA - DELL'INFORMAZIONE)

96	C. Gubitosa, Quante righe per Scott?	49
96	Peacelink chiede aiuto	50
96	Informazione alternativa (G. Renda)	51
97	B. Vann, I media di guerra	12
98	R. Mastrodonardo, La nuova "superpotenza"	45
99	Al suq della disinformazione (w.p.)	14
99	C. Gubitosa, Informazione armata	17

## ISLAM (v. anche singoli PAESI)

103/104	E. Said, La "minaccia islamica"	45
103/104	In ricordo di E. Said (G. Poole)	55
103/104	A. Rivera, L'islamofobia in Occidente	65
103/104	G. Vercellin, A proposito di "islam e politica"	95
103/104	A. Jabbar, Stati deboli e governi forti	135
103/104	Europa-paesi arabi: quale dialogo? (interv. a S. Amin)	165
103/104	T. Ramadan, Le nostre contraddizioni	185
103/104	"Ce la faremo, proprio come voi" (intervista T. Ali)	215
103/104	E. Giunchi, Libere dall'Occidente	245
103/104	P. G. Donini, Sulle ragioni della militanza islamica	285
103/104	B. Scarcia Amoretti, Islam plurale: lo scisma	325
103/104	Scisma. L'Iraq rimette in gioco l'Iran (A. Barillari)	355
103/104	L. Alberti, I movimenti islamici arabi e afgani	375
103/104	Hamàs e Gihàd in Palestina (l.a.)	385

103/104	M. Nordio, Al-Qa'ida: una questione	425
103/104	L. Chiodi, L'islam nei Balcani, islam in Europa	455
103/104	G. Capisani, L'islamismo politico centro-asiatico	485
103/104	F. Montessoro, L'islam in Asia sud-orientale	515
103/104	A. Piga, Problematiche dell'islam africano	565
103/104	M. Lavergne, L'esperienza sudanese	625
103/104	M. Guida, I musulmani e la War on Terror	665
103/104	Il bisogno del nemico (W. Peruzzi, G. Poole)	685
103/104	S. Allievi, L'islam italiano	705
103/104	A. Frisina, Le donne musulmane in Italia	735
103/104	Essere musulmani in Italia (int. a H. R. Piccardo)	765
103/104	J. Marky, Noi, cittadini francesi	785
103/104	M. Cariello, Usa: una difficile appartenenza	805
103/104	La presenza musulmana nel mondo	845

## MOVIMENTI ALTERNATIVI

96	P. Maestri, Fermiamo la guerra "inevitabile"	4
96	C. Frediani, La Val Lemme non si vende	43
96	La durga delle multinazionali (intervista a V. Shiva)	46
96	Per una politica di disarmo europeo (N. Ginatempo)	63
97	W. Peruzzi, "Effetti collaterali"	3
97	Tre suore contro un missile nucleare (Plowshares)	11
97	Campagna "Questo mondo non è in vendita"	24
97	S. Cannavò, Porto Alegre, dall'evento al movimento	37
98	W. Peruzzi, Liberazione dell'Iraq	3
98	L. Tartarini, Genova. Il fronte interno	41
98	R. Mastrodonardo, La nuova "superpotenza"	45
98	Movimenti e corpi in movimento (D. Giachetti)	47
99	Il movimento rilancia (P. Maestri)	4
100	S. Cannavò, Nuovi soggetti sociali	73
100	Dieci anni in movimento contro la guerra (P. Maestri)	77
101	"Il consenso sulla pace di Jakarta"	38
102	Il "silenzio" delle Donne in nero (intervista a R. Manojlovic-Zarkovic)	18
102	P. Maestri, ... e ora chiudiamole!	32
102	Da Comiso a Sigonella (A. Di Stefano)	34
102	Una "ispezione" di movimento (Brescia social forum)	36
103/104	Il Forum europeo e il disordine mondiale (P. Maestri)	3
103/104	B. Cartosio, Patrioti per la pace	10
103/104	Per la fine dell'occupazione dell'Iraq	12
103/104	B. Epstein, Note sul movimento antiguerra	13
103/104	United for peace and justice (T. Glick)	18
103/104	Dire "no" è possibile	20
103/104	L'Africa ha mostrato la strada (D. Sharma)	22
103/104	G. Corcella, "Fuori l'acqua dal Wto"	29
103/104	P. G. Donini, Sulle ragioni della militanza islamica	285
103/104	L. Alberti, I movimenti islamici arabi e afgani	375
103/104	Hamàs e Gihàd in Palestina (l.a.)	385
103/104	Essere musulmani in Italia (interv. a H. R. Piccardo)	765
103/104	J. Marky, Noi, cittadini francesi	785
103/104	M. Cariello, Usa: una difficile appartenenza	805
105	M. Bonollo, Sin caffè no hay mañana	38
105	Ricadute sociali del Commercio equo	39
105	R. Poole, "Osiamo la pace disarmiamo il mondo"	40

## MULTICULTURALITA'/ANTIRAZZISMO

(v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)

103/104	Europa-paesi arabi (intervista a S. Amin)	165
103/104	T. Ramadan, Le nostre contraddizioni	185
103/104	E. Giunchi, Libere dall'Occidente	245
<b>NATO/UEO (v. anche GUERRA - DEI BALCANI; PAESI. EUROPA, USA e singoli paesi)</b>		
96	Per una politica di disarmo europeo (N. Ginatempo)	63
98	W. Peruzzi, Liberazione dell'Iraq	3
100	D. Gallo, Con e senza l'Onu	23
100	P. Maestri, Ascesa e caduta della Nato	26

100	Difesa europea? (p.m.)	27
105	M. Cervino, S. Corradini, S. Davolio, Spazio pacifico o militare?	20
105	Bilanci civili e militari nello spazio	21
105	A. Lodovisi, La confusa difesa comune	25

## NAZISMO/NUOVA DESTRA

97	T. Tussi, L'annullamento dell'altro	40
----	-------------------------------------	----

## ONU

100	D. Gallo, Con e senza l'Onu	23
-----	-----------------------------	----

## PACE. ANTIMILITARISMO

### Europa

96	P. Maestri, Fermiamo la guerra "inevitabile"	4
96	Per una politica di disarmo europeo (N. Ginatempo)	63
97	W. Peruzzi, "Effetti collaterali"	3

### Usa

103/104	B. Cartosio, Patrioti per la pace	10
103/104	Per la fine dell'occupazione dell'Iraq	12
103/104	B. Epstein, Note sul movimento antiguerra	13
103/104	United for peace and justice (T. Glick)	18

### Disarmo (v. anche ARMI)

97	Tre suore contro un missile nucleare (Plowshares)	11
----	---	----

## PAESI/POPOLI

### AFGHANISTAN (v. anche GUERRA-GUERRA "INFINITA")

98	Resistenza (Svendborg)	49
103/104	L. Alberti, I movimenti islamici arabi e afgani	375

### AFRICA

97	A. Adamo, Ufficiale e mercenario	34
100	Il granchio africano (C. Jampaglia)	47
103/104	L'Africa ha mostrato la strada (D. Sharma)	22
103/104	A. Piga, Problematiche dell'islam africano	565

### AFRICA SUBSAHARIANA

97	L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, Israeli connection	16
----	--	----

### ALBANIA

101	A. Ferrario, La "nuova" Europa	18
-----	--------------------------------	----

### AMERICA LATINA

96	G. Castro Soto, La lotta per le risorse	29
96	Lontano dagli Usa (G. Renda)	62
97	L'ombra di Bolivar	44
98	J. L. Del Roio, Musiche di vittoria	21
99	M. Vallatta, Ambigui sviluppi	26
100	Basta ya: un decennio in movimento (M. Consolo)	51
102	A. Zanchetta, I documenti di Santa Fé	22
102	T. Tarantino, Accordi bilaterali	25

### ARABIA SAUDITA

103/104	L. Alberti, I movimenti islamici arabi e afgani	375
---------	---	-----

### ARGENTINA

97	L'ombra di Bolivar	44
----	--------------------	----

### ASIA CENTRALE

97	L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, Israeli connection	16
100	Divide et impera (G. Capisani)	37
103/104	G. Capisani, L'islamismo politico centro-asiatico	485

### ASIA ORIENTALE

105	A. Zecca, Il sole armato del Levante	42
105	La difesa giapponese nel dopoguerra (a.z.)	46

### ASIA SUD EST/PACIFICO

100	Vulnerabilità di un miracolo (L. Tomba)	35
102	N. Klein, Chi soffiava sul terrorismo	27

103/104 F. Montessoro, <i>L'islam in Asia sud-orientale</i>	515	102 S. Cannavò, F. Russo, <i>Quale costituzione?</i>	39	(S. Chiarini)	39
<b>AUSTRALIA</b>		103/104 <i>Il Forum europeo e il disordine mondiale</i> (P. Maestri)	3	101 P. Maestri, <i>La mappa dell'occupazione</i>	5
96 D. Avolio, <i>Australia in trincea</i>	23	103/104 <i>Europa-paesi arabi: quale dialogo?</i>	165	101 Road Map	7
96 <i>Australia-Usa: un'alleanza storica</i> (d.a.)	24	(intervista a S. Amin)		105 P. Maestri, <i>Il muro dell'occupazione</i>	9
<b>BALCANI</b> (v. anche GUERRA - DEL KOSOVO)		103/104 L. Chioldi, <i>L'islam nei Balcani, islam in Europa</i>	455	<b>ITALIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO.Italia)	
97 A. Adamo, <i>Ufficiale e mercenario</i>	34	105 M. Cervino, S. Corradini, S. Davolio, <i>Spazio pacifico o militare?</i>	20	96 <i>"Malore attivo"</i> (N. Perrone)	66
100 <i>All'insegna dell'instabilità</i> (A. Moscato)	42	105 <i>Bilanci civili e militari nello spazio</i>	21	97 <i>Figli del ghetto</i> (P. Colacicchi)	44
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18	105 A. Lodovisi, <i>La confusa difesa comune</i>	25	98 W. Peruzzi, <i>Liberazione dell'Iraq</i>	3
103/104 L. Chioldi, <i>L'islam nei Balcani, islam in Europa</i>	455	<b>FILIPPINE</b>		98 L. Bertozzi, <i>Cooperazione armata</i>	34
<b>BOLIVIA</b>		102 N. Klein, <i>Chi soffia sul terrorismo</i>	27	98 L. Tartarini, <i>Genova. Il fronte interno</i>	41
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21	103/104 F. Montessoro, <i>L'islam in Asia sud-orientale</i>	515	99 <i>Il movimento rilancia</i> (P. Maestri)	4
98 A. Zanchetta, <i>Bolivia. Grido di rabbia</i>	25	<b>FRANCIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)		99 W. Peruzzi, <i>L'Italia in guerra</i>	13
105 G. Vigano, <i>Esistenza negata</i>	12	96 A. Morice, <i>Il modello francese</i>	39	99 R. Scherma, <i>Una riforma necessaria?</i>	35
105 <i>La Bolivia contro la guerra</i> (f.c.)	13	101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	99 N. Perrone, <i>Fiat senza strategia</i>	39
<b>BOSNIA</b>		103/104 J. Marky, <i>Noi, cittadini francesi</i>	785	101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36
96 G. Scotti, <i>Il "mio" Sarajlic</i>	54	<b>GIAPPONE</b>		102 E. Deiana, <i>Il supporto alle guerre Usa</i>	29
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18	101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	102 P. Maestri, <i>...e ora chiudiamole!</i>	32
101 <i>Cos'è la Repubblica serba di Bosnia?</i> (Svendborg)	20	105 A. Zecca, <i>Il sole armato del Levante</i>	42	102 <i>Da Comiso a Sigonella</i> (A. Di Stefano)	34
102 <i>Il "silenzio" delle Donne in nero</i>	18	105 <i>La difesa giapponese nel dopoguerra</i> (a.z.)	46	102 <i>Una "ispezione" di movimento</i> (Brescia social forum)	36
(intervista a R. Manojlovic-Zarkovic)	18	105 <i>Il mito della guerra buona</i> (A. Moscato)	47	102 <i>La rapina in banca</i> (V. Scalia)	45
102 <i>Da generale a traditore</i> (intervista a J. Divjak)	20	<b>GRAN BRETAGNA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)		103/104 <i>Voto di scambio e destra "normale"</i> (W. Peruzzi)	4
<b>BRASILE</b>		101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	103/104 <i>Un esempio italiano</i> (U. Santino)	27
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21	101 R. Michelacci, <i>La stagione del terrore</i>	43	105 <i>Via dall'Iraq</i> (W. Peruzzi)	3
<b>BULGARIA</b>		105 <i>Il mito della guerra buona</i> (A. Moscato)	47	105 M. Cervino, S. Corradini, S. Davolio, <i>Spazio pacifico o militare?</i>	20
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18	<b>HONDURAS</b>		<b>JUGOSLAVIA:</b> v. SERBIA e MONTENEGRO	
<b>BURKINA FASO</b>		105 M. Bonollo, <i>Sin café no hay mañana</i>	38	<b>KURDI</b>	
102 C. Batà, <i>"Inventare l'avvenire"</i>	10	105 <i>Perché crolla il prezzo</i>	38	96 C. Kutschera, <i>Scenari kurdi</i>	15
103/104 A. Piga, <i>Problematiche dell'islam africano</i>	565	105 <i>Ricadute sociali del Commercio equo</i>	39	99 M. Fornari, <i>Giochi pericolosi,</i>	20
<b>CANADA</b>		<b>INDIA</b>		101 D. Frisullo, <i>Il futuro dei kurdi</i>	15
101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36	98 L. Bertozzi, <i>Cooperazione armata,</i>	34	<b>LIBERIA</b>	
<b>CECENIA</b>		103/104 G. Vercellin, <i>A proposito di "islam e politica"</i>	95	102 L. Sustar, <i>Dopo Taylor che cosa?</i>	8
97 F. Tusciano, <i>Il bastone e la carota</i>	14	<b>INDIANI D'AMERICA</b>		102 <i>Da Taylor al Lurd</i> (C. Jampaglia)	9
<b>CINA</b> (v. anche COREA, TIBET)		96 S. Baraldini, <i>Cobell contro Stati uniti</i>	52	<b>LIBIA</b>	
100 <i>La Sars, l'economia e la solidarietà</i> (E. Masi)	31	<b>INDONESIA</b> (v. anche TIMOR)		103/104 A. Barillari, <i>Socialismo "pentito"</i>	8
100 <i>Paria, gigante, nemico</i> (L. Tomba)	33	101 A. Melandri, <i>Rischio di golpe</i>	27	<b>MACEDONIA</b>	
<b>COLOMBIA</b>		103/104 F. Montessoro, <i>L'islam in Asia sud-orientale</i>	515	101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21	<b>IRAN</b>		<b>MALAYSIA</b>	
99 G. Piccoli, <i>Colombia. Nuovo Vietnam?</i>	28	101 A. Barillari, <i>Il fattore sciita</i>	12	103/104 F. Montessoro, <i>L'islam in Asia sud-orientale</i>	515
<b>CONGO</b> Rep. Dem. del (fino al 1997 Zaire)		103/104 <i>Sciismo. L'Iraq rimette in gioco l'Iran</i> (A. Barillari)	355	<b>MALI</b>	
101 G. Baioni, <i>La condanna geologica</i>	24	103/104 M. Nordio, <i>Al-Qa'ida: una questione</i>	42	103/104 A. Piga, <i>Problematiche dell'islam africano</i>	565
<b>COREA</b> (NORD e SUD)		<b>IRAQ</b> (v. anche GUERRA - DEL GOLFO; INFINITA. Iraq)		<b>MEDIO ORIENTE</b>	
96 A. Lodovisi, <i>L'ambigua proliferazione</i>	18	96 C. Kutschera, <i>Scenari kurdi</i>	15	96 <i>Usa, ambizioni imperiali</i> (da "Monthly Review")	5
<b>COSTA D'AVORIO</b>		99 A. Barillari, <i>L'Iraq è più sciita</i>	11	96 <i>Una spartizione modello "Synes-Picot"</i>	14
99 C. Benna, <i>Pace alla francese</i>	23	99 <i>Il Partito comunista iracheno</i> (a.b.)	12	(da <i>Un nuovo imperialismo</i> )	18
<b>CROAZIA</b> (v. anche EX JUGOSLAVIA)		101 O. Sangiovanni, <i>Iraq: come è finito l'embargo?</i>	9	96 A. Lodovisi, <i>L'ambigua proliferazione</i>	18
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18	101 A. Barillari, <i>Il fattore sciita</i>	12	96 G. Castro Soto, <i>La lotta per le risorse</i>	29
101 G. Scotti, <i>Deriva di destra in Croazia</i>	21	101 <i>Un paese governato dai turbanti?</i> (intervista a E. Rashid)	14	97 E. Said, <i>Falchi da pollaio</i>	5
<b>CUBA</b>		101 D. Frisullo, <i>Il futuro dei kurdi</i>	15	97 L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, <i>Israeli connection</i>	16
101 A. Moscato, <i>Problemi di una rivoluzione</i>	30	103/104 B. Scarica Amoretti, <i>Islam plurale: lo sciismo</i>	325	98 A. Lodovisi, <i>Niente burro, solo cannoni</i>	8
<b>EUROPA</b> Ovest ed Est (v. anche NATO/UEO)		103/104 <i>Sciismo. L'Iraq rimette in gioco l'Iran</i> (A. Barillari)	355	98 A. Baracca, <i>Fino all'ultima goccia</i>	12
96 P. Maestri, <i>Fermiamo la guerra "inevitabile"</i>	4	105 O. Sangiovanni, <i>Guerra e resistenza</i>	4	99 A. Lodovisi, <i>La "quarta guerra mondiale"</i>	5
96 A. Morice, <i>Il modello francese</i>	39	<b>IRLANDA/IRLANDA DEL NORD</b>		99 W. Peruzzi, <i>L'Italia in guerra</i>	13
96 <i>Per una politica di disarmo europea</i> (N. Ginatempo)	63	101 R. Michelacci, <i>La stagione del terrore</i>	43	100 <i>La "grande Israele" dal Mediterraneo all'Eufrate</i>	39
97 W. Peruzzi, <i>"Effetti collaterali"</i>	3	<b>ISRAELE</b> (v. anche LIBANO, PALESTINA)		(S. Chiarini)	42
98 W. Peruzzi, <i>Liberazione dell'Iraq</i>	3	96 A. Lodovisi, <i>L'ambigua proliferazione</i>	18	103/104 M. Nordio, <i>Al-Qa'ida: una questione</i>	42
100 P. Maestri, <i>Ascesa e caduta della Nato</i>	26	97 E. Said, <i>Falchi da pollaio</i>	5	<b>MONTENEGRO:</b> v. SERBIA e MONTENEGRO	
100 <i>Difesa europea?</i> (p.m.)	27	97 L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, <i>Israeli connection</i>	16	<b>NIGERIA</b>	
100 <i>L'Unione europea, un pericolo per gli Usa</i> (F. Vercommen)	45	98 P. Maestri, <i>La guerra continua</i>	16	103/104 A. Piga, <i>Problematiche dell'islam africano</i>	565
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18	98 G. Algazy, A. Bdeir, <i>Espulsione "light"</i>	19	<b>PAKISTAN</b>	
		100 <i>La "grande Israele" dal Mediterraneo all'Eufrate</i>		98 L. Bertozzi, <i>Cooperazione armata,</i>	34

103/104 G. Vercellin, <i>A proposito di "islam e politica"</i>	95		
<b>PALESTINA</b> (v. anche LIBANO)			
97 E. Said, <i>Falchi da pollaio</i>	5		
97 "Noi esistiamo" (Svendborg)	45		
98 P. Maestri, <i>La guerra continua</i>	16		
98 G. Algazy, A. Bdeir, <i>Espulsione "light"</i>	19		
100 <i>La "grande Israele" dal Mediterraneo all'Eufrate</i> (S. Chiarini)	39		
101 P. Maestri, <i>La mappa dell'occupazione</i>	5		
101 Road Map	7		
103/104 <i>Hamàs e Ghidàd in Palestina</i> (l.a.)	385		
105 P. Maestri, <i>Il muro dell'occupazione</i>	9		
<b>PERU'</b>			
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21		
105 E. Fonseca, <i>Perù allo specchio</i>	34		
105 <i>La violenza di fondo</i> (A. Cueto)	34		
105 <i>Sendero luminoso e Mpra oggi</i> (n.n.)	35		
105 "Yuyanapaq-Per ricordare" (I. Alici)	37		
<b>POLONIA</b>			
105 A. Ferrario, <i>L'asino di Troia degli Usa</i>	17		
105 <i>La Polonia in cifre</i>	18		
<b>ROM</b>			
97 <i>Figli del ghetto</i> (P. Colacicchi)	44		
98 M. Biagioni, P. Colacicchi, <i>I campi del disprezzo</i>	32		
<b>ROMANIA</b>			
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18		
<b>RUSSIA</b> (v. anche CECENIA; ARMI)			
97 F. Tusciano, <i>Il bastone e la carota</i>	14		
100 <i>All'insegna dell'instabilità</i> (A. Moscato)	42		
101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36		
105 <i>Il potere nucleare</i> (W. Peruzzi)	49		
<b>SENEGAL</b>			
103/104 A. Piga, <i>Problematiche dell'islam africano</i>	565		
<b>SERBIA e MONTENEGRO</b>			
101 A. Ferrario, <i>La "nuova" Europa</i>	18		
102 A. Ferrario, <i>L'instabile dopo-Milosevic</i>	12		
102 S. Zajovic, <i>Fra nazionalismo e fondamentalismo</i>	15		
102 <i>Il "silenzio" delle Donne in nero</i> (intervista a R. Manojlovic-Zarkovic)	18		
102 <i>Da generale a traditore</i> (intervista a J. Divjak)	20		
<b>SINTI</b> : v. ROM			
<b>SIRIA</b>			
103/104 M. Nordio, <i>Al-Qa'ida: una questione</i>	42		
<b>SUDAN</b>			
103/104 M. Lavergne, <i>L'esperienza sudanese</i>	625		
<b>TURCHIA</b>			
96 C. Kutschera, <i>Scenari kurdi</i>	15		
99 M. Fornari, <i>Giochi pericolosi</i>	20		
<b>USA</b> (v. anche EMBARGO; GUERRA; NATO)			
96 S. Baraldini, <i>Cobell contro Stati Uniti</i>	52		
97 A. Baracca, <i>Convivere con la bomba</i>	7		
97 B. Vann, <i>I media di guerra</i>	12		
98 G. Corcella, <i>Emergenza Alaska</i>	36		
98 S. Baraldini, <i>Desaparecidos a Guantanamo</i>	39		
102 <i>Lo "stigma razziale" negli Usa</i> (intervista a G. Luory)	37		
103/104 B. Cartosio, <i>Patrioti per la pace</i>	10		
103/104 <i>Per la fine dell'occupazione dell'Iraq</i>	12		
103/104 B. Epstein, <i>Note sul movimento antiguerra</i>	13		
103/104 <i>United for peace and justice</i> (T. Glick)	18		
103/104 M. Cariello, <i>Usa: una difficile appartenenza</i>	805		
<b>Politica estera, della difesa</b>			
96 W. Peruzzi, <i>Perché Bush vuole la guerra</i>	3		
96 <i>Usa, ambizioni imperiali</i> (da "Monthly Review")	5		
96 <i>Un nuovo "secolo americano"</i> (P. Maestri)	9		
96 <i>All'ombra della guerra</i> (da "Middle East Report")	11		
96 <i>Una spartizione modello "Synes-Picot"</i> (da <i>Un nuovo imperialismo</i> )	14		
96 <i>Australia-Usa: un'alleanza storica</i> (d.a.)	24		
96 M. Paolini, <i>Economia della paura</i>	33		
97 W. Peruzzi, <i>"Effetti collaterali"</i>	3		
97 E. Said, <i>Falchi da pollaio</i>	5		
97 L. Mesa Delmonte, R. Isasi Herrera, <i>Israeli connection</i>	16		
97 A. Adamo, <i>Ufficiale e mercenario</i>	34		
98 W. Peruzzi, <i>Liberazione dell'Iraq</i>	3		
98 R. Bellofiore, <i>Necessità imperiali</i>	5		
98 A. Lodovisi, <i>Niente burro, solo cannoni</i>	8		
98 A. Baracca, <i>Fino all'ultima goccia</i>	12		
98 P. Maestri, <i>La guerra continua</i>	16		
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21		
99 <i>La democrazia delle cannoniere</i> (W. Peruzzi)	3		
99 A. Lodovisi, <i>La "quarta guerra mondiale"</i>	5		
99 <i>Occupazione militare</i> (P. Maestri)	9		
100 W. Peruzzi, <i>La "nuova" strategia dell'impero</i>	10		
100 P. Pagliani, <i>Gli Usa, dall'egemonia al dominio</i>	15		
100 L. Testasecca, <i>Dal monocentrismo al policentrismo</i>	19		
100 D. Gallo, <i>Con e senza l'Onu</i>	23		
100 P. Maestri, <i>Ascesa e caduta della Nato</i>	26		
100 <i>Le basi dell'impero</i> (p.m.)	28		
100 <i>L'Unione europea, un pericolo per gli Usa</i> (F. Vercammen)	45		
100 G. Poole, <i>Rileggendo la seconda guerra mondiale</i>	52		
100 A. Baracca, <i>Il secolo nucleare</i>	54		
100 A. Lodovisi, <i>Il triangolo di ferro</i>	57		
100 <i>Note in margine all'incremento delle spese militari</i> (A. Lodovisi)	61		
101 <i>I dolori dell'occupazione</i> (P. Maestri)	3		
101 O. Sangiovanni, <i>Iraq: come è finito l'embargo?</i>	9		
101 <i>Per colpire Saddam</i> (N. Perrone)	11		
101 A. Barillari, <i>Il fattore scita</i>	12		
101 A. Melandri, <i>Rischio di golpe</i>	27		
101 M. C. Barbieri, <i>Profitti di morte</i>	36		
101 <i>Vecchio e nuovo secolo americano</i> (D. Giachetti)	46		
102 <i>I frutti dell'occupazione</i> (W. Peruzzi)	3		
102 J. Pilger, <i>Il Vietnam di Bush</i>	4		
102 <i>Bollettino del dopoguerra in Iraq</i> (aprile-agosto)	7		
102 L. Sustar, <i>Dopo Taylor che cosa?</i>	8		
102 A. Zanchetta, <i>I documenti di Santa Fé</i>	22		
102 T. Tarantino, <i>Accordi bilaterali</i>	25		
102 N. Klein, <i>Chi soffia sul terrorismo</i>	27		
102 E. Deiana, <i>Il supporto alle guerre Usa</i>	29		
103/104 G. Thomas, <i>La Guantanamo irachena</i>	5		
103/104 <i>Bollettino del dopoguerra in Iraq</i> (sett.-ottobre)	7		
103/104 M. Nordio, <i>Al-Qa'ida: una questione</i>	42		
103/104 M. Lavergne, <i>L'esperienza sudanese</i>	625		
103/104 M. Guida, <i>I musulmani e la War on Terror</i>	665		
103/104 <i>Il bisogno del nemico</i> (W. Peruzzi, G. Poole)	685		
105 <i>Via dall'Iraq</i> (W. Peruzzi)	3		
105 O. Sangiovanni, <i>Guerra e resistenza</i>	4		
105 <i>Perché è stata bombardata la tv irachena</i> (F. Billi)	6		
105 <i>Bollettino del dopoguerra in Iraq</i> (ott.-novembre)	8		
105 A. Ferrario, <i>L'asino di Troia degli Usa</i>	17		
105 M. Cervino, S. Corradini, S. Davolio, <i>Spazio pacifico o militare?</i>	20		
105 <i>Bilanci civili e militari nello spazio</i>	21		
105 A. Lodovisi, <i>La confusa difesa comune</i>	25		
105 A. Zecca, <i>Il sole armato del Levante</i>	42		
105 <i>Il mito della guerra buona</i> (A. Moscato)	47		
105 <i>Il potere nucleare</i> (W. Peruzzi)	49		
<b>VENEZUELA</b>			
96 E. Lander, <i>La resistenza ai golpisti</i>	25		
96 <i>Alla conquista dell'oro nero</i> (M. Vallatta)	28		
98 J. L. Del Roio, <i>Musiche di vittoria</i>	21		
<b>ZAIRE</b> : v. CONGO. Rep. Dem. del			
<b>PROFILI/ANNIVERSARI</b>			
96 G. Scotti, <i>Il "mio" Sarajlic</i>	54		
96 <i>Nota su Giacomo Scotti</i> (Svendborg)	57		
98 <i>Ricordando Davide</i>	49		
101 <i>Buon compleanno, Dino</i> (G&P)	15		
101 <i>In ricordo di E. Pischel e P. Donini</i> (L. Cortesi)	49		
103/104 <i>Luciano Andreotti, militante per la pace</i> (w.p.)	34		
103/104 <i>In ricordo di E. Said</i> (G. Poole)	55		
<b>RUBRICHE</b>			
<b>Atlante</b>			
100 <i>I conflitti del dopo guerra fredda</i>	30		
103/104 <i>La presenza musulmana nel mondo</i>	845		
<b>Editoriali</b>			
da 96 a 105	3		
<b>G&amp;P</b>			
96 <i>Cosa ne pensate di "G&amp;P"?</i> (W. Peruzzi)	58		
100 <i>Dieci anni di nuovo ordine mondiale</i> (W. Peruzzi)	3		
100 <i>Il contributo di "G&amp;P"</i> (G. Malabarba, G. Pelazza, G. Russo Spena, O. Sangiovanni)	79		
100 <i>I contributi a "G&amp;P"</i>	82		
<b>Recensioni&amp;discussioni</b>			
96 <i>Abbandonare gli stereotipi</i> (G. Faso)	60		
96 <i>Fuori controllo</i> (P. Maestri)	61		
96 <i>Lontano dagli Usa</i> (G. Renda)	62		
97 <i>Figli del ghetto</i> (P. Colacicchi)	44		
97 <i>L'ombra di Bolivar</i> (A. Zanchetta)	44		
97 "Noi esistiamo" (Svendborg)	45		
98 <i>Movimenti e corpi in movimento</i> (D. Giachetti)	47		
98 <i>Resistenza</i> (Svendborg)	49		
101 <i>Le strade delle armi</i> (A. Stefanelli)	45		
101 <i>Vecchio e nuovo secolo americano</i> (D. Giachetti)	46		
101 <i>Il tempo cattivo della storia</i> (Notizie Est)	48		
102 <i>La violenza razzista in Italia</i> (G. Faso)	43		
102 <i>La rapina in banca</i> (V. Scalia)	45		
102 <i>Rispettabili mercenari</i>	46		
103/104 <i>Un altro mondo è possibile?</i> (W. Peruzzi)	31		
103/104 <i>Il realismo offensivo</i> (R. Mastrodonardo)	32		
103/104 <i>Economia, flessibilità, mondo della vita</i> (D. Giachetti)	33		
105 <i>Il mito della guerra buona</i> (A. Moscato)	47		
105 <i>Il potere nucleare</i> (W. Peruzzi)	49		
105 <i>I bambini soldato</i> (G&P)	50		
<b>Senza titolo</b>			
97, 45; 98, 99, 102, 105, 50			
<b>Spazio aperto</b>			
96 <i>Per una politica di disarmo europea</i> (N. Ginatempo)	63		
96 <i>Garantismo e leggi ad personam</i> (N. Perrone)	65		
96 <i>"Malore attivo"</i> (N. Perrone)	66		
97 <i>A proposito di garantismo</i> (D. Gallo)	46		
100 <i>Che cosa centra l'art. 18 con l'art. 11?</i> (G. Malabarba)	79		
100 <i>Bene! Con due consigli...</i> (G. Pelazza)	79		
100 <i>Una filiera di ricerca</i> (G. Russo Spena)	80		
100 <i>Sul fronte dell'informazione</i> (O. Sangiovanni)	81		
102 <i>Alcune riflessioni a partire dal n. 100 di "G&amp;P"</i> (A. Baracca)	47		

legge potrebbe costargli due anni di sospensione dal loro incarico. Ma per i tre vi è la possibilità di una condanna ben più esemplare, visto che il governo ha ottenuto dalla *Cortes* di Madrid la modifica del Codice penale, varata ad hoc per punire i delitti di “disobbedienza”, “ribellione” e “sedizione” e pensata soprattutto per impedire che nel Paese basco un referendum popolare possa approvare il nuovo Statuto d'autonomia. Jaime Mayor Oreja aveva da tempo annunciato che “l'azione della giustizia contro il Piano Ibarretxe sarà crescente e implacabile”. Sia il Psoe che i partiti regionalisti che in questi anni hanno spalleggiato Aznar non hanno potuto avallare un nuovo codice penale che punisce con cinque anni di carcere tutti coloro che - eletti o funzionari - si rendano responsabili dell'indizione o dell'organizzazione di referendum realizzati senza l'approvazione di Madrid. Il nuovo testo istituisce addirittura il reato di “finanziamento con fondi pubblici di partiti messi fuori legge”! La condanna per sedizione prevede dagli otto ai dieci anni di carcere per i normali cittadini e dai dieci ai quindici per le “autorità politiche” che si schierino contro le decisioni delle autorità

A richiedere tale inasprimento della legislazione repressiva nei confronti di una possibile soluzione negoziale del conflitto tra popolo basco e stato spagnolo sono stati naturalmente gli ambienti più retrivi della classe politica spagnola, che purtroppo sembrano godere di una fiducia incondizionata da parte dell'opinione pubblica di quella “Spagna profonda” che odia profondamente tutto ciò che è basco e che sembra disponibile ad accettare ogni sorta di limitazione delle proprie libertà politiche in cambio della repressione dei “separatisti”. Ma sono state anche alcune associazioni di magistrati, oltre alla confindustria basca e navarra, assieme alle alte gerarchie della Chiesa cattolica, a spingere sul governo affinché si prendessero tutte le misure necessarie per bloccare la voglia di sovranità del popolo basco incarnata, seppur timidamente, dal Piano Ibarretxe.

### LA SINISTRA INDIPENDENTISTA

La sinistra indipendentista, che seppur ridotta alla clandestinità continua a mobilitarsi, ha criticato la proposta Ibarretxe perché insufficiente e contraddittoria. Ma contemporaneamente il suo portavoce Arnaldo Otegi ha proposto un'alleanza elettorale e politica di tutte le forze basche che si oppongono alla deriva autoritaria e centralista del governo centrale, in vista delle elezioni generali di primavera. Eusko Alkartasuna si è mostrato disponibile, ma il Pnv tentenna. Da una parte il partito di Ibarretxe sogna una stabilità che gli permetta di continuare a gestire la cosa pubblica nel Paese basco; dall'altra però sa che il Pp, al contrario dei predecessori socialisti, non è disponibile a delegare agli autonomisti la gestione del potere in un terri-



Città del Messico, 11 marzo 2003 (da [www.ezln.org](http://www.ezln.org))

torio centrale a livello economico nonché simbolico. Il Pp ha provato la via dello sfondamento elettorale nei consigli elettivi baschi ma, non riuscendoci, ha deciso di cambiare strategia, togliendo di mezzo prima Batasuna e tentando adesso la stessa operazione con le opzioni “moderate”.

È evidente che il progetto del Pnv di aumentare il grado di autogoverno utilizzando le vie legali concesse dalla legislazione statale non è attuabile, visto che il Pp e i poteri forti spagnoli hanno dimostrato di poter cambiare le regole del gioco in corso d'opera. La Legge dei partiti e poi la riforma restrittiva del Codice penale segnano la cancellazione pressoché totale dello stato di diritto in una Spagna in cui i mezzi d'informazione di massa sono concentrati nelle mani di un unico gruppo editoriale, in cui la divisione dei poteri è un lontano ricordo, in cui le élite economiche sognano e perseguono un'espansione internazionale sulla scia dell'alleato Bush.

Non è pensabile alcun processo che porti alla sovranità e alla convivenza nel Paese basco, e alla conseguente fine della violenza politica, senza la violazione della legalità imposta da Madrid contro la volontà popolare. La sinistra basca ha dimostrato più volte di saper violare la legalità, in nome della giustizia, anche attraverso la disubbidienza di massa. Il Pnv, al contrario, è stato per trent'anni il garante della legalità a qualsiasi costo.

José Luis Bilbao, del Pnv, ha assicurato che “non ci sarà codice penale o delitto di ribellione che possano fermare una società determinata e piena di speranza”.

Vorrà e, soprattutto, sarà in grado il Pnv di andare fino in fondo o trasformerà Euskal Herria in zona di guerra?

# EXERAT! RIPORTIAMOLI A CASA

Tra il 5 e il 10 gennaio scorsi l'associazione dei familiari e amici dei prigionieri baschi "Exerat!" ha organizzato una delegazione di circa 200 familiari e amici in differenti città europee (Berlino, Ginevra, Copenaghen, Bruxelles, Parigi, Barcellona e Milano) e attuato contemporaneamente uno sciopero della fame per sostenere i loro obiettivi.

L'iniziativa era diretta a contattare le organizzazioni sociali, politiche e umanitarie, la stampa e la società civile in generale per denunciare la dura situazione carceraria dei prigionieri politici baschi negli istituti di pena spagnoli e francesi e in generale far conoscere la realtà basca, in particolare togliere il velo che copre quella violenza che non fa notizia perché "non spettacolare" ma quotidiana e nascosta.

## LA POLITICA DELLA DISPERSIONE

Attualmente ci sono quasi 700 prigionieri/e dispersi in 90 carceri dello stato spagnolo e di quello francese; solamente otto scontano la loro pena in penitenziari baschi. Questa politica, chiamata di "dispersione", è uno strumento diretto esplicitamente alla violazione dei diritti dei prigionieri, rendendo loro praticamente impossibile la comunicazione con i propri familiari, la partecipazione ad attività scolastiche ed educative, l'espressione nella propria lingua e soprattutto limitando il diritto a una difesa efficace.

La politica di dispersione, ancora di più, serve soprattutto a occultare i trattamenti degradanti e le aggressioni fisiche dirette e rende difficili, costose e umilianti le relazioni con familiari e amici, costretti a viaggi di centinaia di chilometri e a regolamenti molto rigidi. La delegazione ha quindi incontrato decine di realtà politiche e sociali, in particolare di movimento, tra le quali anche la redazione di "G&P", oltre che istituzioni impegnate nella difesa dei diritti umani e contro la tortura.

## REPRESSIONE E TORTURA

I membri dell'associazione hanno voluto segnalare come la politica di repres-

sione nel paese Basco sia rivolta a 360° contro l'insieme del movimento nazionalista, considerato "oggettivamente" e automaticamente legato a Eta: in questo modo vengono colpiti militanti di movimenti e associazioni che lavorano alla luce del sole e che organizzano migliaia di giovani, donne e uomini in attività politiche e sociali.

Un esempio che è stato riportato riguardava l'arresto, avvenuto due anni fa, di 25 dirigenti di un gruppo giovanile considerato illegale ed espressione di Eta: una decina di questi dirigenti si trova ancora in carcere (accusati di collaborazione a banda armata, reato utilizzato di continuo in questi casi), mentre nel frattempo il gruppo è stato legalizzato.

Molti sono stati i casi di violazione dei diritti legali e umani che sono stati documentati dal "Tat" (Torturaren



La delegazione di Exerat! a Milano

Aurkako Taldea - Gruppo contro la tortura) e riportati in un dossier (può essere richiesto a [tortura@euskalnet.net](mailto:tortura@euskalnet.net)): oltre ai casi di tortura fisica e psicologica, favorita dalla possibilità di detenzione da parte della polizia per cinque giorni senza alcun contatto con l'esterno, si legge della lunghezza della carcerazione preventiva (che riguarda oltre il 40% dei detenuti baschi e che per la legge spagnola può arrivare fino a quattro anni), dell'applicazione sistematica dell'isolamento carcerario (che, sempre per la

legge spagnola, dovrebbe essere invece considerato solamente un "castigo" per i reati commessi in carcere), dell'impossibilità di esercitare un equo diritto alla difesa legale, che risulta oltretutto costoso per la dispersione nelle carceri di tutto lo stato spagnolo.

## UN LABORATORIO "ANTITERRORISTA"

La riflessione che l'associazione "Exerat!" propone al movimento europeo riguarda allora la possibilità che il Paese basco possa diventare una sorta di "laboratorio", dove viene sperimentato un modello di attacco ai movimenti sociali che utilizza la "retorica anti-terrorista" per colpire associazioni di base, mezzi di comunicazione antagonisti ecc.

In questo senso il processo ha subito un'accelerazione dopo l'11 settembre 2001 (sostenuto anche dall'amministrazione Bush e dai governi europei che hanno compilato la loro lista dei movimenti terroristi) portando a una crescente "illegalizzazione" dei movimenti sociali baschi, così come già era avvenuto per Herri Batasuna: la logica di questo processo utilizza allora la "partecipazione a banda armata" come reato che viene contestato a chiunque si consideri abbia "legami ideologici" con Eta, in questo modo tenendo sotto tiro tutto il movimento nazionalista basco.

Un processo che ha fatto piazza pulita degli spazi politici che sia erano creati nei quattro anni precedenti, portando in carcere centinaia di militanti di associazioni che svolgevano un lavoro pubblico. Allo stesso modo sono stati chiusi mezzi di comunicazione indipendenti.

Il primo obiettivo che si pone allora "Exerat!" è quello di portare tutti i prigionieri politici baschi nelle carceri basche: una richiesta che ha come controparte il governo spagnolo, e che rappresenta il primo, indispensabile, passo per poter riproporre un negoziato complessivo e la proposta di amnistia.

(p.m.)

# Il futuro del cibo

*Perché il cibo e la sua produzione riprendano il giusto posto nella cultura e nella natura*

**L**a spinta crescente verso l'industrializzazione e la globalizzazione del mondo agricolo e dell'approvvigionamento alimentare mette in pericolo il futuro dell'umanità e il mondo naturale. Efficienti sistemi agricoli costruiti dalle comunità indigene locali hanno alimentato gran parte del mondo per millenni, mantenendo l'integrità ecologica e continuano a farlo in molte parti del pianeta. Ma oggi vengono rapidamente sostituiti da sistemi di monoculture e tecnologie controllati dalle multinazionali e orientate alle esportazioni. Questi sistemi di gestione a distanza incidono negativamente sulla salute pubblica, sulla qualità alimentare e nutritiva, sulle forme tradizionali di sussistenza (sia agricole che artigianali) e sulle culture indigene e locali, accelerando l'indebitamento di milioni di agricoltori e la loro separazione dalle terre che hanno tradizionalmente nutrito intere popolazioni, comunità e famiglie. Questa transizione aumenta la fame, i senza tetto, la disperazione e i suicidi fra i contadini (...)

Gli interventi tecnologici venduti dalle multinazionali come panacea per la soluzione di tutti i problemi di "inefficienza della produzione su piccola scala", e presumibilmente come rimedio alla fame nel mondo, hanno avuto esattamente l'effetto opposto. Dalla Rivoluzione verde, alla Rivoluzione biotecnologica, all'attuale spinta all'irradiazione degli alimenti, le intrusioni della tecnologia industriale nei sistemi tradizionali e naturali di produzione locale hanno aumentato la vulnerabilità degli ecosistemi. Hanno prodotto l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo e stanno diffondendo un nuovo tipo di inquinamento *genetico*, da organismi geneticamente modificati. (...)

Le tendenze negative della seconda metà del secolo scorso sono state accelerate dai recenti regolamenti commerciali e finanziari redatti da burocrazie globali di istituzioni internazionali come l'Organizzazione mondiale per il commercio, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e il *Codex Alimentarius*, tra gli altri. Queste istituzioni hanno trasformato in leggi le politiche finalizzate a servire gli interessi delle multinazionali agricole facendo prevalere questi interessi su tutti gli altri, abolendo i diritti

La Commissione internazionale per il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura, istituita a febbraio dalla Regione Toscana e presieduta da Vandana Shiva (direttrice della Research Foundation for Science Technology), ha presentato al 3° meeting A new global vision di San Rossore, luglio 2003, dedicato ai temi della globalizzazione, del cibo e dell'ambiente un documento che si rivolge a tutte le amministrazioni del mondo proponendo un'alternativa al modello di agricoltura industriale attuale. Il manifesto è stato presentato anche al Vertice Wto di Cancun.

Ne riportiamo alcune parti e principalmente quella riguardante le esperienze alternative già esistenti nel mondo con l'obiettivo di fornire un quadro sui movimenti e le tendenze in atto nel campo della produzione agricola.

degli agricoltori e dei consumatori e riducendo in maniera drastica i poteri degli stati di regolamentare il commercio internazionale sulle loro frontiere applicando le restrizioni adeguate alle proprie comunità. (...)

### PER UN SISTEMA AGRICOLO ALIMENTARE SOSTENIBILE

La soluzione definitiva ai problemi sociali, economici ed ecologici sopra citati consiste nel passaggio a un'agricoltura biologica ed ecologica più decentrata, democratica e cooperativa, non controllata dalle multinazionali e su piccola scala, così come praticata dalle comunità agricole tradizionali, dagli agroecologi e dalle popolazioni indigene per millenni. Queste comunità hanno esercitato un'agricoltura sostenibile basata sui principi della diversità, della sinergia e del riciclaggio. Tutte le norme e tutte le politiche a ogni livello di governo dovrebbero essere orientate a incoraggiare questo tipo di soluzioni e i cambiamenti in altri settori della società per accentuare la sostenibilità.

In ogni continente le comunità stanno richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica sugli effetti devastanti dei

sistemi alimentari e agricoli controllati dalle grandi imprese multinazionali, che hanno trasformato l'agricoltura in industria di estrazione e il cibo in un grande rischio per la salute. Stanno emergendo movimenti - molti dei quali in più paesi e tra loro collegati - che ristabiliscono i legami storici tra cibo, agricoltura e valori collettivi. Questi movimenti riportano il cibo e la sua produzione a riprendere il giusto posto nella cultura e nella natura - dopo una devastante estraniamento che emerge come aberrazione dell'esperienza umana (...).Quelli che seguono sono alcuni esempi delle aree in cui le cose stanno rapidamente cambiando. (...)

### **DEMOCRATIZZAZIONE DELL'ACCESSO ALLA TERRA**

Per tanto tempo si è riconosciuto che l'accesso alla terra della popolazione rurale povera del mondo fosse la chiave per porre fine alla fame e alla povertà, ma molti credevano che la riforma fosse politicamente impossibile. Questo accadeva in Brasile, dove meno del 2% dei proprietari terrieri possedeva metà del terreno coltivabile (la maggior parte del quale lasciato inutilizzato), dove anche piccole assemblee venivano proibite e i tentativi di cambiamento puniti con la violenza. Oggi, tuttavia, questo paese è alla guida del processo di democratizzazione dell'accesso alla terra. Negli ultimi vent'anni, il Movimento dei lavoratori senza terra (Mst) ha contribuito all'insediamento di un quarto di milione di famiglie, già senza terra, su 8 milioni di ettari in quasi tutti gli stati del Brasile. Sfruttando una clausola della nuova costituzione che dà mandato al governo di redistribuire le terre inutilizzate, l'Mst si è servito della disobbedienza civile per far rispettare questo mandato.

Le quasi 3000 nuove comunità che aderiscono al Mst stanno creando migliaia di nuove attività economiche e di scuole. I benefici della riforma agraria possono essere misurati in termini di reddito annuale dei nuovi coloni, che è pari a quasi quattro volte lo stipendio minimo, mentre i braccianti senza terra percepiscono attualmente soltanto il 70% dello stipendio minimo. La mortalità infantile tra le famiglie destinatarie della riforma agraria è diminuita ad appena la metà della media nazionale. Le stime di costo per la creazione di un posto di lavoro nel settore commerciale in Brasile superano da due a venti volte il costo che si dovrebbe sostenere per insediare una famiglia disoccupata sulla terra con la riforma agraria. Il processo di democratizzazione per garantire l'accesso alla terra funziona.

Per assicurare la vitalità a lungo termine delle riforme agrarie in contesti sia del Nord che del Sud, la riforma agraria può essere utilmente accompagnata da programmi di educazione alle pratiche agricole sostenibili. (...)

### **DEMOCRATIZZARE L'ACCESSO AL CREDITO**

Per molto tempo i banchieri hanno sostenuto che i poveri rappresentano un rischio inaccettabile di insolvenza. Ma questa barriera sta per crollare. Vent'anni fa, in Bangladesh, la Grameen Bank ha messo a punto un sistema di credito rurale non basato sulla garanzia patrimoniale ma sulla responsabilità congiunta di piccoli gruppi. Il programma di microcredito della Grameen Bank, destinato a 2,5 milioni di persone in villaggi rurali, per lo più donne, è stato adottato in 58 paesi. Con un tasso di restituzione del prestito di gran lunga superiore alle banche tradizionali, il processo di democratizzazione per garantire l'accesso alle risorse d'investimento si sta dimostrando possibile. (...)

### **RIPRISTINO DEL LEGAME CITTÀ-CAMPAGNA, CONSUMATORE-PRODUTTORE**

In ogni continente sono in corso misure pratiche per rendere possibile la produzione locale per uso locale (...).Un'importante innovazione è rappresentata dal movimento per un'agricoltura sostenuta dalla comunità (Csa), nel quale agricoltori e consumatori si collegano tra loro e condividono i rischi. I consumatori acquistano una "quota" all'inizio della stagione, che dà loro il diritto di usufruire dei frutti del lavoro degli agricoltori. I movimenti Csa sono nati a metà degli anni Sessanta in Germania, Svizzera e Giappone. Diciassette anni fa non vi era alcun Csa negli Stati Uniti; attualmente ce ne sono oltre 3.000 che servono decine di migliaia di famiglie. L'esempio degli Stati Uniti ha contribuito a ispirare un movimento Csa nel Regno Unito, che ha ottenuto il supporto del governo locale. Movimenti simili si sono sviluppati anche in Giappone e altrove.

Altre iniziative di crescente rilevanza sono i mercati dei produttori agricoli in città, aumentati del 79% nel corso degli ultimi otto anni soltanto negli Stati Uniti. Questi hanno permesso agli agricoltori locali di vendere i propri prodotti direttamente al pubblico senza necessità di ricorrere a costosi intermediari. Si stanno diffondendo anche orti familiari e scolastici - dagli orti "da cucina" in Kenya ai bambini che a scuola coltivano il proprio cibo. (...)

### **DIRITTO A UN CIBO DI QUALITÀ**

Anche se 22 paesi hanno incastonato il diritto al cibo nella propria costituzione, Belo Horizonte, la quarta città in Brasile, fa di più. Nel 1993 il suo governo ha dichiarato che il cibo non è più soltanto un bene di consumo, ma un diritto del cittadino. Questo cambiamento non ha prodotto l'avvio di massicce distribuzioni di cibo, ma ha incentivato dozzine di iniziative innovative che hanno iniziato a porre fine alla fame. Apprezzamenti di terreno coltivabile, di proprietà della città, sono ora disponibili a bassi costi di



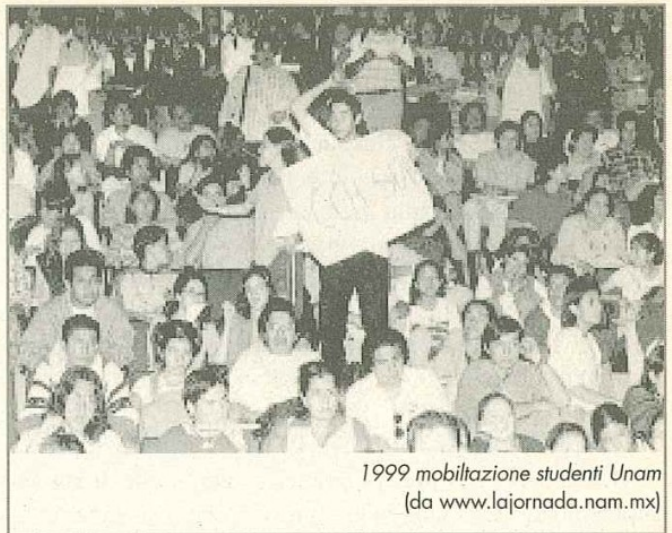
affitto agli agricoltori locali, purché questi a loro volta mantengano dei prezzi alla portata dei poveri; la città ridistribuisce i 13 cents forniti dal governo federale per il pasto di ogni bambino in età scolare dai prodotti industriali per destinarli all'acquisto dei prodotti biologici locali. Ciò si traduce in una migliore alimentazione. Per far sì che il mercato funzioni meglio, la città collabora con i ricercatori universitari che affiggono settimanalmente i prezzi più bassi di 45 prodotti alimentari base alle fermate degli autobus e li trasmettono via radio. Queste sono soltanto alcune delle iniziative, che utilizzano appena l'1% del bilancio comunale. Altri funzionari di città brasiliane si sono recati a Belo per studiare i provvedimenti adottati. (...)

### L'AGRICOLTURA BIOLOGICA ED ECOLOGICA SI DIFFONDE

L'agricoltura biologica e i terreni da pascolo sono in rapido aumento e attualmente occupano 23 milioni di ettari certificati come biologici a livello mondiale, con in testa Australia, Argentina e Italia. I sostenitori dell'approccio industriale e chimico all'agricoltura sostengono che l'agricoltura organica non può funzionare, ma milioni di persone che praticano l'agricoltura sostenibile dimostrano che hanno torto. Una recente ricerca ha preso in esame oltre 200 progetti di agricoltura sostenibile in 52 paesi, comprendendo circa 30 milioni di ettari di terreno coltivabile e 9 milioni di famiglie rurali. Da quest'indagine, sponsorizzata da istituti universitari, è emerso che le pratiche sostenibili "possono condurre a sostanziali aumenti" della produzione. Alcuni produttori di base hanno realizzato guadagni per una percentuale pari al 150% utilizzando metodi di agricoltura sostenibile. Con costi che ovviamente sono di gran lunga inferiori rispetto a quelli della produzione convenzionale, gli agricoltori biologici ottengono spesso maggiori profitti, anche nei rari casi in cui la "resa" è leggermente inferiore. (...)

I governi forniscono sempre più sostegno diretto agli agricoltori biologici e a quelli che si stanno convertendo all'agricoltura biologica, per far fronte alla domanda crescente dei consumatori a vantaggio dell'ambiente o per altri motivi.

Nel 1987 la Danimarca è stato il primo paese a introdurre questa forma di sostegno; subito dopo la Germania ha iniziato a finanziare la conversione all'agricoltura biologica. Nel 1996 tutti gli stati membri dell'Ue, tranne il Lussemburgo, avevano introdotto politiche di sostegno all'agricoltura biologica. La Regione Toscana, in Italia, ha preso una netta posizione nei confronti dell'introduzione delle sementi transgeniche e sta assumendo un ruolo guida nelle politiche che promuovono le piccole aziende agricole, l'agricoltura ecologica e il consumo locale. Austria e Svizzera hanno entrambe un 10% di produzione agricola



1999 mobilitazione studenti Unam  
(da [www.lajornada.nam.mx](http://www.lajornada.nam.mx))

biologica, mentre la Svezia ha una percentuale del 15%. Un Cantone svizzero ha una quota del 50% di produzione biologica e il ministro tedesco dell'Agricoltura ha scelto l'obiettivo del 20% entro il 2010.

### PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ

A livello internazionale, la Convenzione per la diversità biologica conta ora 187 contraenti e 168 firmatari. Il Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza conta 48 contraenti ed è stato firmato da 103 stati. Mentre le multinazionali hanno diffuso le monoculture di pochi semi commerciali, ora transgenici, un movimento di cittadini diffuso in tutto il mondo che collabora con i governi sensibili mostra come proteggere la diversità dei semi. Campagne di educazione del cittadino, per esempio, condotte da Greenpeace e altri movimenti, hanno fondamentalmente limitato gli Ogm a quattro paesi, soprattutto del Nord America. Il Movimento internazionale Slow Food, al quale aderiscono ora 80.000 membri di 45 paesi, sta recuperando con successo culture agroalimentari locali attraverso meccanismi di collaborazione, educazione e assistenza tecnica a comunità rurali con l'obiettivo di valorizzare i prodotti alimentari che rappresentano la loro identità (Progetto Praesidia e Fondazione Slow Food per la biodiversità). Il farro, tanto per fare un esempio, il cereale più antico, coltivato in Italia fin dall'età del bronzo, ma soppiantato da cereali più adatti all'attività commerciale su larga scala, sta riguadagnando il favore dei consumatori. Allo stesso tempo, nel Sud del mondo crescono i movimenti delle popolazioni indigene a protezione della biodiversità, in opposizione all'uso di semi transgenici e al rilascio di brevetti sugli esseri viventi. A Nayakrishi, in Bangladesh, un movimento al quale aderiscono 50.000 agricoltori sta rivitalizzando i raccolti tradizionali mettendo da parte, conservando e distribuendo i semi che gli agricoltori riproducono diligentemente come base della sicurezza alimentare della famiglia. In India, a Navdanya, un proget-

to della Fondazione per la ricerca scientifica, tecnologica ed ecologica ha aiutato 100.000 agricoltori a tornare ai metodi tradizionali di agricoltura biologica nei villaggi ora denominati "zone della libertà". La Fondazione e la sua rete hanno combattuto con successo i semi transgenici e il rilascio di brevetti su specie e varietà che incorporano il sapere indigeno. In gran parte per gli sforzi compiuti dalla Fondazione, i funzionari di governo indiani hanno recentemente rifiutato di accettare che il cotone Bt (biotecnologico) fosse venduto nel Punjab e in altri stati del Nord dopo che agricoltori dell'India del Sud erano stati danneggiati dalla sua adozione.

### **GARANTIRE AI PRODUTTORI PREZZI EQUI**

Un movimento per il commercio equo, che si sta sviluppando su scala mondiale, dimostra che il sistema dominante non è quello del "libero commercio" e che un commercio equo è possibile.

Il movimento per il commercio equo è nato in Europa negli anni Ottanta e ha preso piede in 47 paesi. Il sistema si riferisce a 12 prodotti - in misura maggiore il caffè, dal quale dipendono 20 milioni di famiglie. Il commercio equo stabilisce una soglia minima (attualmente 1,26 dollari) per il prezzo che i coltivatori di caffè percepiscono indipendentemente dalle fluttuazioni del mercato mondiale. Il marchio di "certificazione di commercio equo" attesta che il caffè soddisfa determinati requisiti, quale quello, per esempio, che è prodotto da piccoli coltivatori organizzati secondo un criterio democratico e perfettamente a conoscenza dei prezzi di mercato. Nel giro di quattro anni negli Stati Uniti la domanda di caffè del commercio equo si è quadruplicata raggiungendo 10 milioni di sterline. Il commercio equo a livello internazionale, seppur nel suo breve corso, è riuscito a ridistribuire 18 milioni di dollari a favore delle famiglie dei produttori. L'importanza del commercio equo non può essere sottovalutata in un'economia mondiale nella quale, in soli dieci anni, la quota del valore complessivo di caffè rimanente nei paesi produttori è diminuita, passando da un terzo a un tredicesimo.

Gli agricoltori fanno inoltre ricorso alle cooperative per ottenere redditi più equi. Le cooperative casearie in Italia offrono una vasta gamma di prodotti. Attualmente, in India, 75.000 cooperative di prodotti caseari costellano il paese, con 10 milioni di iscritti. Tra le principali imprese lattiero-casearie, le prime tre sono cooperative. Tra queste troviamo la Cooperativa dei produttori di latte del Kaira District, nata nel 1946 in risposta al monopolio della distribuzione e a una distribuzione del valore prodotto svantaggiosa per i produttori. Analogamente, negli Stati Uniti, Organic Valley, lanciata soltanto 15 anni fa da un piccolo numero di agricoltori, conta attualmente 519 membri e un fatturato di oltre 125 milioni di dollari. Nell'au-

tunno scorso ai membri di Organic Valley in Wisconsin è stato corrisposto quasi il doppio del prezzo medio per il proprio latte.

### **RESPONSABILIZZARE NEI CONFRONTI DELLA DEMOCRAZIA**

Attualmente i cittadini di tutto il mondo riconoscono che le grandi multinazionali, che dispongono di risorse superiori alla maggior parte dei governi, funzionano essenzialmente come organi pubblici non eletti. È necessario che esse siano poste sotto il controllo di un governo democratico, ed esistono importanti tendenze in questa direzione. Per fare un esempio, la maggior parte dei governi del mondo si è opposta alla commercializzazione dei semi geneticamente modificati. Perfino negli Stati Uniti, in cui il peso delle grandi imprese è molto forte, nove stati e due distretti della Pennsylvania vietano alle aziende non familiari di possedere aziende agricole o occuparsi di agricoltura. Inoltre, sempre negli Stati Uniti, sta nascendo un movimento che si oppone al concetto di "corporate personhood" (personalità d'impresa), che ha permesso di conferire alle multinazionali diritti costituzionali prevalenti su quelli individuali e collettivi. Sensibilizzati dagli spaventosi effetti dell'attività di produzione su larga scala di suini, due municipalità della Pennsylvania hanno emanato ordinanze che negano alle imprese una simile tutela costituzionale.

Alcuni distretti scolastici degli Stati Uniti rifiutano l'invasione dei cibi prodotti industrialmente o dei fast food commerciali, causa di obesità infantile e di diabete in quel paese. In modo simile, varie località del mondo si oppongono alla mercificazione dell'acqua.

### **AGRICOLTURA EMERGENTE**

Tutti questi diversi cambiamenti, tra loro collegati, puntano oltre il "fondamentalismo del mercato", a sviluppare il concetto secondo cui tutti gli aspetti della vita non dovrebbero essere subordinati alle considerazioni di mercato globale e agli interessi delle multinazionali. Al loro posto propongono un più aperto percorso democratico: non fanno riferimento a un nuovo dogma, bensì a quello che molti definiscono "democrazia vivente", a significare che si deve tener conto del benessere di tutti gli esseri viventi. La democrazia attiva, rispettosa delle peculiarità di luogo e cultura, presuppone l'impegno dei cittadini nella ricerca di soluzioni comuni e nella disponibilità a cambiare sulla base delle lezioni apprese. (...)



Dal *Manifesto sul futuro del cibo* a cura della Commissione internazionale per il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura, 15 Luglio 2003. Rid. e adatt. di Federica Comelli.

## IMMIGRAZIONE

# “Lettera della cittadinanza”

di Paul Oriol

*Il legame tra nazionalità e cittadinanza, espresso in maniera differente dalle legislazioni dei diversi paesi, rispecchia in realtà una volontà di inclusione/esclusione nei confronti degli stranieri*

**N**azionalità e cittadinanza sono due termini che vengono usati spesso l'uno per l'altro. Ad esempio, nel trattato di Maastricht, è "cittadino dell'Unione" ("*citoyen de l'Union*", "*citizen of the Union*", "*Union-sbürger*") colui che ha la "cittadinanza" ("*nationalité*", "*nationality*", "*Staatsangehörigkeit*") di uno stato membro. Le diverse versioni linguistiche fanno ben capire che il termine "cittadinanza" non è usato qui con il significato di "cittadinanza italiana", ma di "nazionalità italiana". In inglese, in francese... parole diverse sono state utilizzate nel Trattato. Ma spesso soltanto il contesto permette di sapere ciò che l'autore mette dietro alla parola *citoyenneté* o *citizenship*. In una nota il Consiglio d'Europa, a proposito dell'Europa centrale e orientale, rileva: "La maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale usa il termine 'cittadinanza' che ha lo stesso significato del termine 'nazionalità' nella Convenzione" (Convenzione europea sulla nazionalità Ste n° 166. Rapporto esplicativo 6/11/1997). Questa confusione a livello delle parole dimostra l'importanza del legame nazionalità-cittadinanza.

La cittadinanza viene concessa, quasi sempre, solo ai cittadini per nascita o per origine, tranne poche eccezioni. Nel Regno Unito, tutti i cittadini del Commonwealth hanno la piena cittadinanza con il diritto di voto a tutte le elezioni. In Nuova Zelanda, tutti i residenti hanno il diritto di voto a tutte le elezioni e soltanto i cittadini del Commonwealth sono eleggibili. In Irlanda, i britannici hanno il diritto di voto in tutte le elezioni... Negli altri paesi, la partecipazione dei residenti stranieri è limitata alle elezioni comunali o locali, considerate spesso amministrative. Il trattato di Maastricht ha concesso ai cittadini per nascita dei vari stati membri che non vivono nel territorio dello stato di cui hanno la nazionalità il diritto di voto e di eleggibilità solamente nelle elezioni comunali e europee. Ne sono esclusi i residenti stranieri non comunitari.

A Amiens, nel 1987, l'amministrazione comunale di sinistra procedeva all'elezione dei Consiglieri comunali associati. Non avendo i residenti stranieri, legalmente, né il diritto di voto, né il diritto di essere eletti, sedevano nel Consiglio comunale a titolo consultivo. L'Aseca (Association de soutien à l'expression des communautés d'Amiens - Associazione di sostegno all'espressione delle comunità d'Amiens), con Bernard Delemotte, consigliere comunale, ha partecipato attivamente a questa operazione e lanciato una pubblicazione, "Nouvelles d'Europe". Questa esperienza cessa, nel 1989, con il cambio della maggioranza nel Consiglio comunale. Sos-Racisme lancia allora "89, pour l'égalité", a favore del diritto di voto, a cui subentra "j'y suis, j'y vote" (ci sono, ci voto) che nel 1992 termina, senza successo, nonostante la mobilitazione di numerose associazioni e la raccolta di decine di migliaia di firme...

È proprio in quel momento - nel cavo dell'onda - che alcuni militanti decidono di creare la "Lettre de la citoyenneté" (Lettera della cittadinanza) per dare il cambio a "Nouvelles d'Europe". Questa pubblicazione di quattro pagine che esce ogni due mesi si propone di fare una rassegna di tutto ciò che si dice o si fa in Francia, in Europa... nel mondo, sulle questioni di cittadinanza, diritto di voto dei residenti stranieri, nazionalità.

Ogni anno, a partire dal 1994, la "Lettre" pubblica un sondaggio. Questo le ha consentito di fare un'entrata alla grande sulla scena politica francese quando i risultati del 1999, ripresi dalla stampa, hanno evidenziato una maggioranza di risposte favorevoli (52%) all'estensione a tutti i residenti, indipendentemente dalla loro nazionalità, del diritto di voto per le elezioni comunali ed europee.

La "Lettre de la citoyenneté" è anche su Internet, in francese dal numero 25 e in italiano, sul sito dell'Archi, dal numero 61.

Moreno Biagioni

### NAZIONALITÀ GIURIDICA

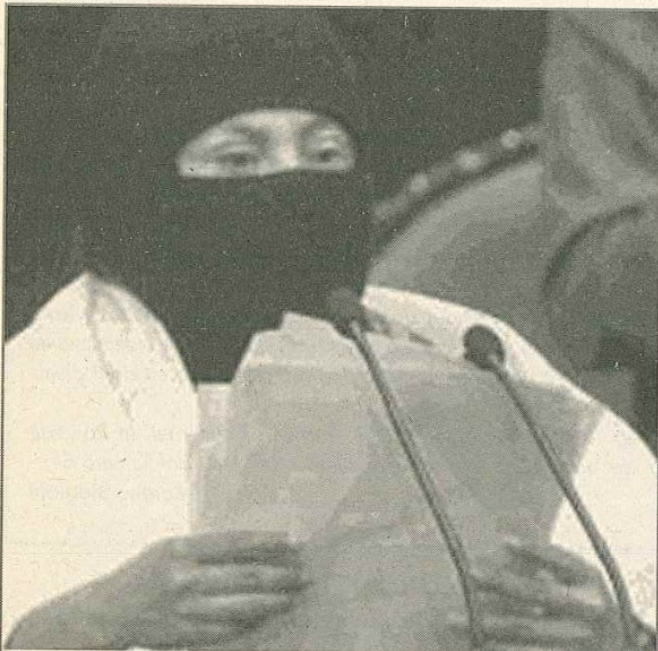
Il termine nazionalità definisce l'appartenenza (giuridica) e/o il senso di appartenenza (culturale...) a una comunità.

In un paese ci sono i cittadini e gli stranieri. Chi dice chi è cittadino e chi non lo è? Lo Stato. La nazionalità è "il

legame giuridico e politico che unisce una persona, fisica o giuridica, a uno Stato" (*Lessico dei termini giuridici*, Dalloz, 1999). Le leggi che stabiliscono la nazionalità risultano dalla combinazione di quattro meccanismi: diritto del sangue o filiazione (è cittadino il figlio di un cittadino), diritto del suolo (è cittadino alla nascita o diventa cittadino il figlio di uno straniero nato sul territorio nazionale), matrimonio (può diventare cittadino lo straniero che sposa un cittadino), naturalizzazione (lo straniero può acquisire, dietro sua richiesta, un'altra nazionalità). Ne risulta che questo legame giuridico viene raramente scelto. Il più delle volte è attribuito, imposto dal diritto della nazionalità e impossibile da sciogliere fino a quando la persona vive nel territorio dello stato di cui ha la nazionalità. All'atto di una cessione di territorio, gli abitanti cambiano nazionalità, a meno che non lascino il paese. Scelgono la propria nazionalità solo le persone che si esiliano e chiedono la nazionalità del nuovo paese di residenza. Anche in questo caso è lo Stato che decide. La nazionalità è quindi uno stato giuridico attribuito dallo Stato che separa loro e noi, che gerarchizza, che include e esclude.

#### NAZIONALITÀ DI APPARTENENZA

Accanto a questa nazionalità - appartenenza giuridica - esiste un altro uso del termine nazionalità che si riferisce al senso di appartenenza. Si passa dal giuridico, dall'oggettivo, al culturale, al soggettivo. E si introduce contemporaneamente un'ulteriore confusione, che l'uno non è senza influenza sull'altro.



Città del Messico, 28 marzo 2001, la comandanta Esther in Parlamento (da [www.geocities.com](http://www.geocities.com))

La nazionalità giuridica può coincidere o meno con la nazionalità culturale comportando varie situazioni:

- tutti i cittadini di uno stato hanno la stessa nazionalità giuridica e culturale. Questa è l'eccezione. È il mito fondatore dello stato-nazione. Un solo popolo formato da persone aventi la stessa origine e appartenenti allo stesso stato, oppure

- molto più spesso, persone di nazionalità culturali diverse che vivono nello stesso stato o sono suddivise in due o più stati e hanno nazionalità giuridiche diverse. Le persone di tale nazionalità possono essere maggioritarie nei due stati (Corea) o maggioritarie in uno e minoritarie nell'altro (Ungheria, Romania) oppure minoritarie in entrambi (Baschi, Catalani). Possono avere anche, nello stesso stato, dei diritti diversi (palestinesi in Israele).

#### CITTADINANZA

Il cittadino è "l'individuo che gode, nel territorio dello stato da cui dipende, dei diritti civili e politici" (*Lessico...*, cit.). E qui si dovrebbe definire cosa sono i diritti civili e politici. Il punto importante e che rappresenta un problema quando si tratta di estendere la cittadinanza ai residenti stranieri è il diritto di partecipare all'elaborazione delle leggi. Si deve anche fare attenzione ai qualificativi aggiunti alla parola cittadinanza, in particolare il termine "partecipativa" che tende talvolta a far passare senza traumi ciò che non è altro che una cittadinanza consultiva. Esiste infatti una grande differenza tra la cittadinanza consultiva (senza potere di decisione), la cittadinanza deliberativa (con partecipazione alla decisione) e la cittadinanza partecipativa (con partecipazione all'elaborazione del progetto, alla sua adozione, al controllo della sua realizzazione).

Al di là di questa nozione giuridica della cittadinanza attribuita dalla legge, ne esiste un'altra, quella di una cittadinanza "in azione". La cittadinanza di coloro che si sentono parte prenditrice o beneficiaria della vita della città, che vogliono partecipare alla sua gestione. In tal senso, numerosi cittadini secondo la legge, che hanno "dei diritti civili e politici", sono ben poco cittadini in quanto non sono attori, ma solo consumatori di diritti. Altri che dal punto di vista legale non sono cittadini e non hanno i diritti inerenti alla cittadinanza si comportano da veri cittadini partecipando alle attività sociali, sportive, culturali, politiche della città. Tra i cittadini, certuni sono talvolta molto poco cittadini, mentre altri - tra i residenti stranieri - possono avere delle attività effettive da cittadino. Caso estremo: in una dittatura, nessuno ha ufficialmente dei diritti, ma alcuni lottano per la democrazia in nome dei diritti imprescrittibili dell'uomo. Chi è più "cittadino", colui che non ha la cittadinanza giuridica ma partecipa alla vita della città oppure colui che ha tutti i diritti e si comporta da cittadino "dormiente"?

## LA CITTADINANZA ESTESA

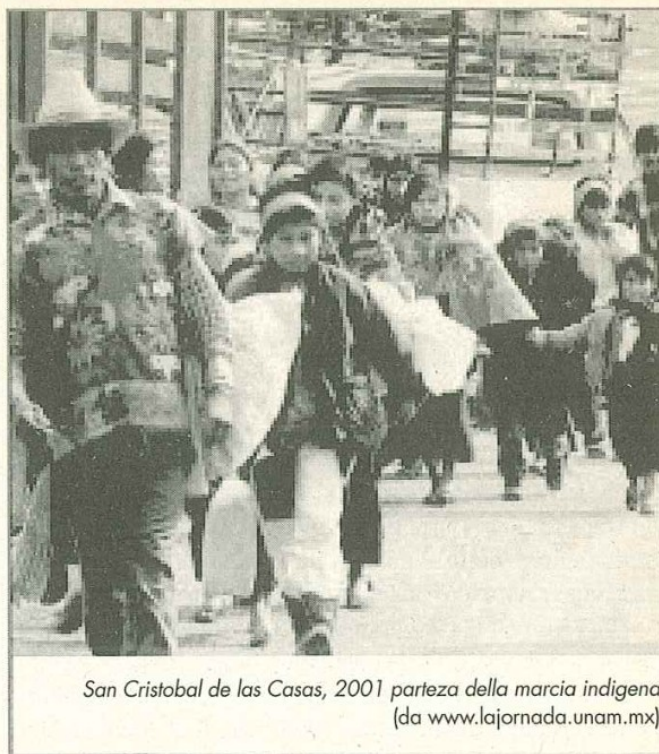
Ma la cittadinanza ha acquisito dal 1989 una seconda giovinezza, tutti possono diventare ormai cittadini: il consumatore, l'utente, l'amministrato... anche l'impresa può essere cittadina!

Se esistesse qualche dubbio in merito alla sovrapposizione delle nozioni di nazionalità e di cittadinanza, questo dovrebbe essere fugato dalla situazione dell'Ue: ci sono 15 nazionalità (giuridiche) e svariate cittadinanze: cittadinanza dell'Ue, cittadinanze nazionali, cittadinanze locali in certi paesi. In Svizzera, a livello federale, nazionalità e cittadinanza nazionale si sovrappongono, ma la partecipazione a livello cantonale e comunale è di competenza dei cantoni che possono aprire la cittadinanza locale a dei "non cittadini". È possibile che accada lo stesso fra qualche tempo in Belgio e che il diritto dei cittadini stranieri non sia uguale nelle Fiandre e in Vallonia... In ogni modo, la cittadinanza non si è mai sovrapposta esattamente alla nazionalità. Molti cittadini sono stati esclusi per lungo tempo dalla cittadinanza oppure hanno potuto beneficiare soltanto di una cittadinanza parziale: voto censuario, donne, bambini, diritto di voto e non eleggibilità o differenze nell'età del diritto di voto o del diritto di eleggibilità...

### IL LEGAME NAZIONALITÀ-CITTADINANZA

La nazionalità risponde alla domanda "Chi siamo noi?" con risposte tanto diverse quanto lo sono le appartenenze: situazione familiare, professione, religione, sesso, età... (nazionalità-appartenenza). Non si tratta di sottovalutare i legami culturali talvolta molto forti che esistono tra le persone di uno stesso gruppo sociale, della stessa comunità, della stessa nazionalità. Anche se questi legami fanno spesso riferimento a dei miti, come nella nazionalità dove degli antenati che si suppongono comuni determinano l'attaccamento di certuni al diritto del sangue.

La cittadinanza è parimenti una risposta parziale alla domanda "Chi siamo noi?". Risponde molto di più alla domanda "Che fare insieme? Come vivere insieme sullo stesso territorio" (cittadinanza-partecipazione). La cittadinanza implica una relazione con gli altri, forse conflittuale, ma egualitaria. Gli uomini sono uguali soltanto per dignità e diritti (*Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*). Ciascuno deve poter partecipare alla costruzione di un avvenire comune attraverso il proprio apporto professionale, sportivo, artistico, demografico... e anche politico. La partecipazione alle decisioni è un fattore di coesione sociale. Come può essere concepibile una vera eguaglianza nell'applicazione della legge senza eguaglianza al livello della sua elaborazione? Alla cittadinanza di fatto che si esprime già attraverso la militanza sindacale, associativa, la vita del quartiere, dell'impresa, del club sporti-



San Cristobal de las Casas, 2001 parteza della marcia indigena  
(da [www.lajornada.unam.mx](http://www.lajornada.unam.mx))

vo... deve aggiungersi la cittadinanza di diritto che la legittimerebbe. Alla cittadinanza vissuta deve corrispondere la cittadinanza legale. Sotto pena di veder nascere delle frustrazioni. Dare il diritto di cittadinanza è soprattutto riconoscere la legittimità della presenza.

### TRA CITTADINANZA REALE E MITO DELLA NAZIONALITÀ

La cittadinanza fa riferimento alla città. Il cittadino partecipa alla gestione di questo spazio a diversi livelli: vita associativa, sindacale, politica all'interno di un territorio e, infine, alla gestione di tutte le strutture di questo territorio. Se i diritti dell'uomo sono diritti teorici, morali, i diritti del cittadino sono diritti che rispondono alla volontà del legislatore e/o del cittadino stesso.

Il legame nazionalità-cittadinanza è un legame potente che si crede esclusivo, sacralizzato dal mito della nazionalità. Si tratta di sapere qual è il modo migliore per entrare nella comunità di destino, contribuire all'elaborazione delle regole del vivere insieme, organizzare un avvenire che sappiamo comune: passare dalla nazionalità, ossia una comunità culturale e per certuni etnica o dalla cittadinanza, vale a dire dalla partecipazione politica, dall'integrazione nel processo democratico. In un certo senso, fare della nazionalità che separa, gerarchizza i diritti, esclude, il criterio unico dell'attribuzione della cittadinanza è solo la forma nazionale del ripiegarsi comunitario. Molte delle disuguaglianze tra cittadini e residenti stranieri (in effetti,

sempre più, tra cittadini dell'Ue e residenti cittadini di paesi terzi, sotto la pressione delle istanze europee) non sono altro che interessi corporativisti che si celano dietro una cittadinanza, una nazionalità mitica.

### SACROSANTA NAZIONALITÀ!

La natura ritenuta sacrosanta, increata, "essenziale" della nazionalità sembra dare una legittimazione definitiva al legame nazionalità-cittadinanza. Eppure, quando Patrick Weil studia l'origine dei meccanismi d'attribuzione della nazionalità in Francia (*Cos'è un francese? Storia della nazionalità francese dalla Rivoluzione*, Grasset, 2002), fa risalire l'introduzione del diritto del suolo e del diritto del sangue al XVI secolo. In entrambi i casi, diritto del suolo e diritto del sangue sono invocati per giustificare la nazionalità francese necessaria per ereditare! Quindi, le due regole fondamentali della legislazione sono state introdotte in Francia per risolvere una questione di quattrini...

Hervé Le Bras ("Coup de soleil", n. 21) ha fatto notare l'aspetto "arbitrario" del censimento degli stranieri: c'erano 3.263.000 stranieri in Francia in base ai risultati dell'ultimo censimento dell'Insee del 1999. Con il diritto del suolo come viene applicato negli Stati Uniti (ogni persona nata negli Stati Uniti è statunitense dalla nascita), 510.000 di questi stranieri, nati in Francia, sarebbero francesi e avremmo solo 2.753.000 stranieri! Visto che 2.110.000 erano già in Francia all'epoca del censimento del 1990, secondo la legislazione dei paesi dell'America latina, questi avrebbero la nazionalità del paese ospite. Il numero degli stranieri in Francia sarebbe allora di 643.000 unità! Si può aggiungere che, con il diritto della nazionalità come esisteva fino a poco fa in Germania o come esiste in Svizzera, il numero degli stranieri sarebbe in Francia di 7 o 8 milioni. E così, con la stessa popolazione, secondo la legislazione applicata, il numero degli stranieri in Francia varia da 1 a più di 10 milioni! Tutto questo dimostra che il diritto della nazionalità non è intoccabile. Il carattere "sacrosanto" della nazionalità ne esce un po' attenuato.

### NAZIONALITÀ PER INCLUDERE O ESCLUDERE?

Nell'immediato dopoguerra, il generale de Gaulle raccomandava, a proposito delle naturalizzazioni, "di subordinare la scelta degli individui agli interessi nazionali in campo etnico, demografico, professionale e geografico... Sul piano etnico, limitare l'afflusso dei mediterranei e degli orientali..." (Patrick Weil). La natura etnica (culturale? razziale?) appare qui schiettamente come in Germania con gli "Aussiedler", in Finlandia con gli "Ingriens" o nel Regno Unito con i "patrials"... Dal 1971 hanno il diritto di vivere e di andare e venire nel Regno Unito e nelle sue colonie solo i "patrials", ossia le persone che sono nate da un cittadino del Regno Unito. L'entrata nel divenire comu-

ne attraverso la nazionalità, la naturalizzazione, è sovente un'entrata attraverso l'etnicità.

La nazionalità non è sufficiente per ottenere la cittadinanza. Le donne erano davvero francesi, ma non avevano la piena cittadinanza in quanto erano escluse dal diritto di voto e di eleggibilità fino al 1944. E i minori sono oggi solo dei cittadini potenziali per motivi "capacitari" che sono serviti molto in altre epoche per escludere gli uni o gli altri!

Nondimeno, esempi inversi esistono anche nella storia di Francia. Il 26 agosto 1793 un decreto attribuisce il titolo di cittadino a 18 stranieri. La Costituzione del 1946 proclama: "Tutti i cittadini dei territori d'oltremare hanno la qualità di cittadino, allo stesso modo dei cittadini francesi per nascita della madrepatria e dei territori d'oltremare..."

In Francia, la nazionalità e il diritto di voto sono regolati da testi di natura molto diversa. La nazionalità dalla legge, il diritto di voto dalla costituzione. Per dare la nazionalità, basta la maggioranza semplice all'An. Per estendere il diritto di voto, occorre modificare la costituzione e, quindi, una procedura molto più complessa. Mentre nell'immaginario la nazionalità occupa un posto importante, si mettono i lucchetti al diritto di voto. Questo spiega le difficoltà incontrate ieri per dare il diritto di voto alle donne e, oggi, ai residenti stranieri. Anche se la difficoltà potrebbe essere aggirata: basterebbe una legge semplice per attribuire la nazionalità francese a tutti i residenti e, quindi, per dare loro il diritto di voto in tutte le elezioni, cosa che non era possibile per le donne. D'altro canto, per dare il diritto di voto agli stranieri alle sole elezioni comunali dopo 5, 10 o 50 anni di residenza, bisogna riformare la costituzione! Questo dipende dalla storia e, probabilmente, da una grande diffidenza nei confronti del suffragio universale...

Attualmente, la nazionalità è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'attribuzione della cittadinanza. Nazionalità e cittadinanza vengono concesse dallo Stato secondo criteri le cui basi non sono molto oggettive quando non appaiano ufficialmente venali, come alla Grenada che ha sospeso il proprio programma che permetteva agli stranieri di acquistare dei passaporti in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001; questa procedura rischiava troppo di essere usata dai terroristi! I diritti inerenti alla cittadinanza sono altrettanto variabili. Ieri i residenti stranieri erano esclusi dai diritti ritenuti politici che oggi vengono loro riconosciuti.

Tutto ciò consente di porre questa domanda: in base a quale criterio va data la cittadinanza? Non bisogna, accanto alla nazionalità, attribuire i diritti di cittadini a tutte le persone che risiedono legalmente nel territorio?



# Genocidio culturale

di Marco Nieli\*

*Perseguitati in patria, discriminati in Europa, i Rom rumeni in Italia sono un fenomeno complesso da affrontare adeguatamente e senza pregiudizi culturali*

**I**niziato nell'immediato post-Ceasescu e subito dopo le espulsioni di massa dalla Germania nel 1992, il flusso migratorio di Rom rumeni verso l'Italia, come verso altri paesi europei (Svizzera, Austria, Francia, Grecia), è un fenomeno di grande complessità e ricco di sfaccettature. Ciò nonostante se ne sa ancora poco: a tutt'oggi non riesce a emergere sufficientemente il dramma di un popolo socialmente frammentato e in diaspora, per lo più analfabeta o semianalfabeta, che stenta a formarsi una consapevolezza attiva dei propri diritti e dunque a contrastare l'invisibile genocidio materiale e culturale cui è sottoposto, in patria e all'estero, da innumerevoli secoli. L'incapacità o l'indifferenza dell'Europa unita verso la questione Rom, che si configura essenzialmente come un problema di carenza di diritti umani, civili, politici e sociali, appare in questo senso una delle maggiori ipoteche sulle prospettive di convivenza democratica di noi tutti cittadini europei.

In Italia, a tutt'oggi, si segnalano 2/3.000 unità, ma il fenomeno è in costante crescita, per il peggioramento delle condizioni di vita in Romania e per il miraggio crescente esercitato dai paesi capitalistici. Il flusso, orientato inizialmente verso le zone settentrionali, sta recentemente interessando Napoli e le città del Sud in una sorta di autoregolamentazione che ha lo scopo di non saturare un dato territorio con una certa offerta economica.

Se i giornali e i media gridano spesso irresponsabilmente all'invasione, i numeri invece raccolti dall'Opera nomadi parlano chiaro: 50 famiglie di Tandarei a Torino (dove nel 1998 avvenne l'espulsione di massa più consistente dal nostro paese); 100 famiglie a Milano in case affittate o campi abusivi; 20 famiglie a Brescia e 20 a Verona; circa 300 Rom di Craiova a Bologna; 400-500 presenze a Roma tra il campo attrezzato di via Candoni e quello di via Salone; 340 della Moldava a Casoria e circa 500 di Calarasi a Napoli. Diversi piccoli insediamenti o nuclei itineranti da Timisoa-

ra si segnalano lungo l'Adriatico, a Vicenza, a Trento e Bolzano ecc. Il fenomeno è, come si può immaginare, di difficile monitoraggio, per la fluidità degli spostamenti (parecchi ritornano in Romania dopo i tre mesi di visto previsto dagli accordi internazionali con l'Italia) e per la naturale difficoltà o diffidenza dei Rom a entrare in contatto con i *gagé* (i non-Rom).

## PERSEGUITATI IN PATRIA, DISCRIMINATI IN EUROPA

Di fronte a una questione Rom irrisolta in tutta Europa, la specificità dei Rom rumeni risalta in modo peculiare, sia per l'ingente numero (1 milione e mezzo, un sesto circa di tutti i Rom europei) sia per le numerose documentate violazioni dei diritti umani nei loro confronti nella Romania post-socialismo reale. Il *Libro Bianco* redatto nel 1997 dalla Lawyer's Association for the Defence of Human Rights parla ad esempio di gravi occultamenti da parte della magistratura delle violenze perpetrate da civili e polizia ai danni di cittadini Rom, come nei *pogroms* di Harghita (1990), Hadareni (1994), di Bicu, Gaiseni, OGREZENI, di Maguerale (1996) ecc.

Spesso sono i diritti di proprietà faticosamente conquistati sotto il regime di Ceasescu (egli stesso di etnia Rom) a essere rimessi in discussione da civili e polizia, come nel caso di Colentina (1996). A volte, i *raid* vengono giustificati con le presunte attività criminali dei Rom, come a Balteni (1996). Numerose anche le sparatorie di poliziotti contro Rom indifesi, le detenzioni illegali, le intimidazioni. Le persecuzioni passano anche attraverso la discriminazione sistematica sotto il profilo abitativo, scolastico, lavorativo e la marginalizzazione sociale.

Di fronte a questo quadro preoccupante, lo stato rumeno continua a fare dichiarazioni in difesa dei diritti dei Rom che non riesce poi a fare rispettare. È da ricordare che nel Parlamento rumeno è presente il partito Romania Mare (Grande Romania) di

\*Vicepresidente Opera Nomadi di Napoli

Corneliu Vadimir Tudor che è responsabile di dichiarazioni come la seguente rilasciata nel 1992 dopo la deportazione di 25.000 Rom rumeni dalla Germania: "Gli zingari? Sbatteteli via dalla Germania... Dovremmo metterli nei lager. La gioventù tedesca (leggi: i naziskins di Rostock) ha trovato una risposta al pericolo."

I governi del dopo-Ceasescu (incluso quello attuale di Iliescu) hanno del resto un po' tutti avuto l'atteggiamento ambiguo di incoraggiare in maniera nascosta i flussi migratori dei Rom in uscita, salvo poi accettare le politiche di deportazione adottate dai vari paesi europei. Il piccolo partito zigano Partida Romilor Social Democrat di Niku Pâun non riesce a influenzare in maniera decisiva l'azione del governo.

L'Europa ha recentemente deciso di incentivare i fondi per sviluppare progettualità finalizzate all'integrazione dei Rom nei paesi dell'ex blocco comunista, ma il Roma National Congress denuncia come tali progetti, per lo più gestiti da *gagé*, abbiano in genere scarse ricadute sulle comunità, per cui chiede per i Rom lo statuto europeo dei diritti e la cittadinanza europea. È da ricordare che la Romania è prossima a entrare nelle Ue, ma non si fa menzione del rispetto dei diritti umani di questo popolo nelle condizioni per l'accettazione della candidatura.

### RAZZISMO E IMPREPARAZIONE

In Italia, paese con il maggior numero di menzioni negative della Commissione europea per i diritti umani proprio in merito alla questione Rom, gli interventi da parte delle istituzioni sono stati dettati dall'estemporaneità, dall'impreparazione e dall'ignoranza del fenomeno. Spesso sono le realtà del movimento, le associazioni e il mondo della cooperazione sociale a intervenire, costringendo le istituzioni locali a prendere consapevolezza di quelle che a volte si configurano come vere e proprie emergenze umanitarie. È quanto è accaduto a Bologna, con l'occupazione di una struttura delle Ferrovie dello stato. Altre volte, sono le amministrazioni locali a intervenire direttamente, magari sollecitate dalle realtà di movimento, come a Roma, dove il sindaco Veltroni ha aperto un Centro per il contrasto alla mendicizia infantile.

Bisogna ricordare che sia la legge Turco-Napolitano sia la recente Bossi-Fini non contemplano la specificità di una questione Rom, irrisolta a livello europeo e non riconducibile a una logica di gestione utilitaristica della forza-lavoro migrante. Oltretutto, l'Italia non ha nemmeno una legge specifica sull'asilo politico, circostanza che rende molto più difficile, per non dire impossibile, per i Rom rumeni perseguitati in patria dimostrare la loro condizione di fronte alla Commissione interministeriale preposta.

A questo quadro legislativo, del tutto inadeguato a una politica di accoglienza mirata, corrisponde anche un'ogget-

tiva impreparazione diffusa delle istituzioni (evidente ad esempio nella perpetuazione dello stereotipo del nomadismo), un atteggiamento scandalosamente razzista da parte dei media, la mancanza di un serio passaggio di mediazione linguistica e culturale (i Rom parlano *romanés* e rumeno, poco l'italiano). Questa miscela negativa di elementi ha portato, nel 1998, alla deportazione di circa 300 Rom *Rudari* da Venaria, presso Torino, vicenda descritta nella cronaca di M. Revelli, *Fuori luogo*.

### RAZZISMO E POLITICHE ISTITUZIONALI

I Rom rumeni in Italia fuggono da situazioni di miseria estrema: nei villaggi della Moldava o dei dintorni di Bucarest la vita è infatti difficilissima per loro a causa della situazione su descritta. Il salario medio di un mese in Romania equivale a quello che i Rom guadagnano qui in tre-quattro giorni, esercitando il *mangel* (la questua in strada) o suonando sui mezzi pubblici. È comprensibile che dunque essi, spinti dalla miseria e dalla marginalizzazione sociale, abbiano ripreso una sorta di semi-nomadismo dal carattere estensivo. Rimane da dimostrare, ma esistono ragionevoli elementi per sospettarlo, il ruolo di intermediari Rom e non-Rom, appartenenti alle varie mafie locali, nell'organizzazione dei viaggi.

Sta di fatto che queste persone non trovano da noi condizioni più favorevoli. Vivendo spesso per strada o in baracche improvvisate, senza acqua né luce, a contatto con le discariche e in condizioni igienico-sanitarie precarissime, gli insediamenti si trasformano spesso in veri e propri ghetti. Gli episodi di rifiuto razzista, intolleranza e aggressioni sono all'ordine del giorno, nonostante queste persone siano del tutto pacifiche e assolutamente non dedite ad attività criminali.

Le difficoltà di convivenza con le popolazioni limitrofe vengono ulteriormente aggravate dall'atteggiamento irresponsabile dei media che, ricercando lo scoop a tutti i costi, gettando benzina sul fuoco dell'intolleranza. I Rom, "nomadi" per loro scelta, sono accusati di sfruttare i loro figli con la pratica del *mangel* e non vogliono lavorare. A volte addirittura si lanciano disinvoltamente denunce di compravendita dei minori finalizzata a pedofilia, prostituzione e schiavitù senza citare né prove né fonti. (1)

Questo clima pesantemente razzista ha ricadute devastanti sulle politiche istituzionali, soprattutto in merito al problema del presunto "sfruttamento" minorile. (2) A Napoli, l'istituzione di una *task-force* per la repressione dello "sfruttamento" ha portato al rastrellamento sistematico e preventivo dei minori Rom ai semafori, con conseguenze drammatiche per la comunità rumena locale. I giudici contestano ai genitori l'abbandono dei minori e dichiarano l'adozione del bambino quando il padre o la madre non riescono a provare la loro paternità o maternità. L'ap-



plicazione pregiudiziale della legislazione minorile porta, infatti, a un'assurda identificazione tra genitore povero e genitore non accidentato, dove non si tiene in alcun conto il diritto del minore all'affettività e all'identità culturale.

Di fronte a tale barbarie repressiva va affermata con forza l'idea che il *mangel* non costituisce per i Rom un tratto culturale, bensì un'attività di ripiego dettata dalla necessità e dalla perdita dei mestieri tradizionali (attività circense, artigianato, musica ecc.). L'indubbio degrado e il disagio minorile implicati dal *mangel* vanno affrontati con politiche sociali serie, atte a sormontare una situazione di carenza dei diritti (casa, lavoro, scuola, riconoscimento anagrafico, eventuale asilo politico, sanità, ecc.) che si perpetua scandalosamente sotto i nostri occhi nell'indifferenza generale. Bisogna compiere un salto culturale nel predisporre opportuni strumenti di mediazione linguistico-culturale, che sul lungo termine si rivelano un investimento imprescindibile per una società che intenda comprendere e accogliere invece che limitarsi semplicemente a reprimere e a rifiutare.

### COME INTERVENIRE

Altri dovrebbero essere gli interventi da mettere in atto: reperimento da parte delle amministrazioni locali delle strutture più idonee per sistemare e dare una prima accoglienza ai gruppi di Rom rumeni; censimenti socio-sanitari, con rilevazione dei componenti il gruppo familiare, le attitudini lavorative e gli eventuali problemi di persecuzioni o violazioni dei diritti umani subite; attivazione di percorsi di regolarizzazione, con il rilevamento delle situazioni di partenza e la differenziazione delle richieste (asilo politico, permessi umanitari, lavoro, ricongiungimenti, gravidanze ecc.); monitoraggio sanitario teso ad accertare problematiche igienico-sanitarie preesistenti o conseguenti all'enorme stato di degrado vissuto in strada; individuazione di aree o strutture in ambito provinciale e regionale per l'allocatione più possibile decentrata di piccoli nuclei in modo da stemperare le tensioni sul territorio e facilitare l'integrazione; informazione e assistenza giuridico-legale in tutte le sue forme; iscrizione scolastica dei bambini, monitoraggio di eventuali situazioni individuali problematiche, tutoraggio o inserimento in progetti scolastici ed extrascolastici; integrazione lavorativa attraverso la rivalorizzazione di attitudini e capacità lavorative tradizionali in chiave economicamente compatibile con le moderne esigenze del mercato. Purtroppo, in questa fase i Rom rumeni hanno difficoltà ad autogestire o organizzare battaglie politiche per i diritti umani, civili, sociali e politici, ma è necessario che si sviluppino tra di loro una consapevolezza politica al più presto, se non vogliono continuare a subire l'atroce destino di persecuzioni, discriminazioni e violenze cui sono sottoposti ininterrottamente da cinque secoli.

È solo affrontando in una chiave complessiva la gravità delle problematiche socio-ambientali dei Rom rumeni in Italia che si riuscirà finalmente a dare una risposta che non sia di pura e semplice repressione a un fenomeno che ormai, volenti o nolenti, ci tocca da vicino e con il quale dobbiamo imparare a convivere nella maniera più armoniosa possibile. Riconoscere i diritti naturali della persona è infatti, da sempre, la maniera più efficace per abbattere esponenzialmente i tassi di criminalità, degrado e "sfruttamento" minorile e promuovere l'integrazione sociale, nel pieno rispetto reciproco, dei portatori di una cultura diversa in mezzo a noi. Pensare di reprimere o, peggio ancora, di assimilare le differenze non è più a lungo pensabile, perché aumenta la disperazione sociale e dunque induce al degrado e all'abbandono. Solo quando questo elementare concetto, che implica però un'assunzione partecipata di responsabilità, si sarà fatto strada tra la popolazione e le istituzioni sarà possibile porre termine al genocidio culturale e segnare qualche passo in avanti nell'integrazione dei Rom rumeni nel nostro paese.

### NOTE

(1) Mi riferisco, ad esempio, a una serie di articoli scandalistici (e scandalosi) di M. La Penna su "Il Mattino" di Napoli, settembre 2003, in cui, senza citare assolutamente nessuna prova, si parla di una fantomatica organizzazione criminale dedicata al commercio di bambini Rom dagli orfanatrofi della Romania.

(2) Fermo restando la condanna per i fenomeni accertati di compravendita e schiavitù, va detto che il termine "sfruttamento" è improprio nel caso dell'elemosina da strada praticata dai Rom, perché questa si configura come un'economia informale a conduzione familiare dettata dalla necessità. In alcuni casi, sarebbe più corretto parlare di una generica oppressione patriarcale, tipica delle famiglie tradizionali. Comunque, non appare forse paradossale che in una società dove lo sfruttamento è la norma dei rapporti sociali, si contesti proprio all'anello debole della catena lo sfruttamento? Non è da pensare che i Rom, popolo senza stato né eserciti, fungono ancora una volta da capro espiatorio rituale delle odierne società gerarchiche e militariste?



### GUERRE MADE IN ITALY LE SPEDIZIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO

- I militari italiani all'estero. Perché. - parlano i documenti
- Dove, quanti, a far cosa
- I costi economici
- Elementi di novità rispetto al passato
- Iraq e Afghanistan
- Alternative agli eserciti

Un agile quaderno sulla presenza militare italiana all'estero oggi; una piccola raccolta dati sulla macchina bellica dell'Italia.  
a cura di COORDINAMENTO PACE, pag. 28

Richiere copie a **Coordinamento Pace**  
associazione@coordinamentopace.it  
tel 333.3956492

USA/FORMAZIONE DEL CONSENSO

# Imparando a essere stupidi

di Luciana Bohne

*Come si insegna la stupidità e il disimpegno sociale nelle università Usa*

**F**orse direte che leggere dei tentativi di un'insegnante d'inglese in un'università di provincia di mettere in rapporto la miseria dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti con la semplicità del pubblico del paese può essere un po' banale, considerando che ci siamo imbarcati nella prima avventura apertamente confessata del capitalismo senescente negli Usa. Ma vedete, la domanda che emerge dalle mie esperienze nelle aule è: perché questi giovani sono stati istruiti sino a raggiungere tali abissi di ignoranza?

## “IO NON LEGGO”

“Io non leggo”: me lo confessa candidamente, senza imbarazzo, una studentessa di secondo anno. Non le viene in mente che sbandierare, in un'università, la propria preferenza abituale per la non lettura è come vantarsi nella vita normale di non respirare. Lei segue il mio corso di Letteratura del mondo, nel quale si richiede la lettura di romanzi di autori africani, latino-americani e asiatici. La scelta non è sua: è imposta dal piano di studio, altrimenti avrebbe dovuto seguire Filosofia. Ha scelto il mio corso perché è più facile, o così pensa.

Il romanzo che sta trovando di difficile lettura è *Amore e ombra* di Isabel Allende, ambientato nel terrore post-golpe del regime tipo-nazista di Pinochet in Cile, 1973-1989. Nessuno nella mia classe, neanche quelli con la specializzazione in Lingua e letteratura inglese, sa scrivere una tesina di analisi coerente, quindi debbo insegnargli a farlo. Nessuno nella classe sa dove il Cile si trova, così faccio fotocopie di informazioni generali prese dalle rassegne geografiche mondiali. Nessuno sa cosa sono il socialismo o il fascismo, quindi m'ingegno a scrivere definizioni digeribili. Nessuno sa cosa è l'*Allegoria della caverna* di Platone, e così supplisco, perché è impossibile capire il tema del romanzo senza una qualche conoscenza di base di quell'opera - che fino a qualche generazione fa era fra le letture obbligatorie. E nessuno nella classe ha mai sentito parlare dell'11 settembre 1973, il golpe sponsorizzato dalla Cia che pose fine a un maturo esperimento di democrazia in

A volte ci si chiede come fanno gli statunitensi a eleggere un Bush con un quoziente intellettuale calcolato fra ottanta e novanta. C'entra sicuramente il ruolo della comunicazione di massa, solidamente in mano a dei professionisti esperti nella manipolazione dei consensi, ma un ruolo deve essere attribuito anche al sistema educativo, tarato per scoraggiare lo sviluppo dello spirito critico a favore di un nozionismo funzionale ai processi di produzione capitalistica. L'autrice, professoressa di cinema e letteratura presso l'Edinboro University, Pennsylvania, scrive con sgomento (8 dicembre 2003) della propria esperienza di docente, ma il discorso può suggerire qualche riflessione più generale sull'istruzione scolastica e universitaria nell'Occidente, anche tenendo conto di riforme, come quella del ministro all'istruzione Moratti, ispirate al modello Usa.

Cile. Si diffonde lo sgomento quando fornisco documenti statunitensi, liberati dal segreto di stato, che attestano la collusione statunitense con il golpe dei generali e con l'assassinio del presidente eletto Salvador Allende.

La geografia, la storia, la filosofia, la scienza politica, tutto ciò manca nella loro preparazione. Mi rendo conto che i miei studenti sono, infatti, oppressi, nel senso indicato da Paulo Freire in *La pedagogia degli oppressi*, e che scontano la propria oppressione. Così, spiego con pazienza: no, il nostro governo non è stato amico della democrazia in Cile; sì, il nostro governo finanziava sia il golpe che l'apparato di tortura della Giunta; sì, lo stesso vale per quasi tutta l'America latina. Poi uno studente domanda: “Perché?” Ebbene, dico io, la Cia e le multinazionali calpestanto parte del mondo a causa dell'ignoranza del popolo statunitense, indotta dal sistema istruttivo, rafforzata dai media e incoraggiata da Hollywood. Quanto meno la gente legge, tanto meno sa e tanto più viene indottrinata - così si diffonde una stupidità generalizzata, per raggiungere la quale la gente s'indebita all'inverosimile. Se non fosse tragico, sarebbe divertente.

## STUPIDITÀ A FAVORE DELLO STATUS QUO

Nel frattempo, questa stupidità estesa facilita il finanziamento da parte degli Usa del lavoro sanguinoso di

squadre della morte, giunte golpiste, regimi terroristici all'estero. Permette guerre come quella in corso - una guerra sleale, illegale, ingiusta, illogica e costosa, che palesa al mondo il fallimento della nostra intelligenza e, allo stesso tempo, la strisciante debolezza del nostro sistema economico. La morte di ogni uomo, donna e bambino ucciso da bombe, proiettili, carestie o acque inquinate è un assassinio, e anche un crimine di guerra. E indica l'impotenza del sistema d'istruzione statunitense di produrre menti fornite delle necessità minime per la sopravvivenza: cioè di poter analizzare e porre domande.

In una parola, non credo che un'istruzione seria sia possibile negli Stati Uniti. Tutto quello che fa parte del patrimonio della conoscenza è nemico del sistema del commercio e del profitto - un sistema impazzito che può consentire soltanto l'esistenza di un'istruzione che educa allo status quo, come avviene nelle scuole costose, oppure da una che produce persone esperte nel salvaguardare o imporre lo status quo, come nell'istituto statale dove insegno io. È significativo che nella mia scuola, che è un'università di terz'ordine frequentata da studenti provenienti dalla classe lavoratrice - destinati a lavori di bassa menagerialità nella burocrazia governativa, nell'istruzione e nel settore privato - la maggior parte si laurea in comunicazioni, giustizia penale o assistenza sociale: in sostanza, imparano come mistificare, ingabbiare, controllare le masse.

Una simile istruzione costituisce un vasto spreco delle risorse e delle potenzialità dei giovani. È indicibilmente noiosa e inutile, tranne che per i poteri e gli interessi che ne dipendono. Se uno studente ucraino, dopo tre settimane dal suo arrivo, scrive in lingua inglese la tesina meglio organizzata e più profonda nella classe, vuol dire che il sistema educativo statunitense deve dare qualche spiegazione, specialmente alla gioventù.

Ma se il sistema educativo statunitense si è trasformato in una massa di rovine e di detriti, si tratta di un risultato voluto e strumentale. È grazie a esso che i media possono dire tante bugie. Fa capire com'è che il nostro Segretario di Stato possa citare da una tesi di un dottorando, asserendo autorevolmente che i dati rubati provengono invece da fonti attendibili dei servizi segreti. Fa capire come, durante il suo ridicolo "rapporto" all'Onu, il "Guernica" di Picasso possa essere nascosto senza che nessuno capisca il significato politico di questo gesto e la mentalità fascista che esso difende.

### FASCISMO CULTURALE

Il fascismo culturale si manifesta in un rifiuto del pensiero e della cultura. "Quando sento la parola 'cultura'", diceva Goebbels, "metto mano alla pistola".

Fra le riforme più infami e significative del regime Pinochet fu la riforma dell'istruzione. Lo scopo principale

fu di porre fine al ruolo dell'università come fonte di critica sociale e di opposizione politica. Diede l'ordine di smantellare i dipartimenti di Filosofia, Scienze sociali e politiche, Lettere, Arte, cioè le aree dove era più probabile che si avessero discussioni politiche. Alle università si impose di offrire lauree soltanto in affari economici, informatica, ingegneria, medicina e odontoiatria - materie tecniche, che è il tipo di insegnamento che sempre più caratterizza l'istruzione negli Stati Uniti, almeno al livello dell'istruzione di massa. I nostri studenti possono laurearsi senza aver mai studiato una lingua straniera, filosofia, scienze, musica, arte, storia, scienze politiche, economia [materie che nelle università statunitensi sono spesso opzionali, N.d.T.]. Infatti, i nostri studenti imparano a vivere in una democrazia elettorale priva di politica, una caratteristica ben attestata dalla sempre più scarsa affluenza alle urne.

Il poeta Percy Bysshe Shelley scrisse che, nella rapacità creata dalla rivoluzione industriale, il popolo ha sacrificato prima di tutto la mente, cioè la capacità di ragionare, poi il cuore, cioè la capacità di compatire, finché non è rimasto altro della originaria dotazione umana che i sensi, ossia la domanda egocentrica di gratificazione. A quel punto, gli esseri umani sono entrati nell'era dei prodotti e dei consumi di mercato, come un'ulteriore "cosa" nel paesaggio commerciale. Senza mente, senza cuore, sono strumentalizzati per comprare qualsiasi cosa possa tramortire i sensi esigenti e spaventati: menzogne ufficiali, guerre immorali, Barbie, nonché un sistema educativo alla bancarotta.

Nel frattempo, nel mio stato il governatore ha imposto un taglio del 10% a tutti i servizi, compresa l'istruzione.



Da: <http://www.marchforjustice.com/8.8.03.learning.php>. Trad. di Gordon Poole.

**Dopo un anno di movimento,  
metti in ordine le idee!**

**ERRE** RESISTENZE  
RIFORME  
RIVOLUZIONI

**LABORATORIO**  
**LATINAMERICA**

**UN ANNO DI...  
ERRE**

**ABBONAMENTI**  
**Annuale ordinario**  
(sei numeri)  
**25 €.**  
**Annuale sost.**  
**50 €.**

ccp 3/762820 intestato a  
Laboratorio cooperazione e ricerca -  
via Santa Giulia 64 Torino

Erre la trovi anche nelle migliori librerie  
Per ricevere una copia saggio manda una mail a [redazione@erre.info](mailto:redazione@erre.info)

# Il ricatto dell'antisemitismo

di Michel Warshawski

*Il ricatto dell'antisemitismo rischia di bloccare le prese di posizione critiche delle forze democratiche e della sinistra nei confronti dello stato sionista di Israele, facendo il gioco dei veri antisemite e rafforzando le posizioni comunitaristiche*

**I**l conflitto israelo-palestinese si presta facilmente a un'interpretazione in chiave religiosa, o quanto meno etnica. Esso si svolge in un luogo che è stato il cuore di grandi religioni e che molti chiamano "Terra santa"; il sionismo è spesso presentato come il "ritorno" del popolo ebraico nella Terra promessa, e il suo bagaglio di argomentazioni attinge molto all'ambito dei diritti storici, se non apertamente alla promessa divina; Gerusalemme è città tre volte santa e la Palestina storica è disseminata di luoghi di culto e pellegrinaggio.

L'onnipresenza dell'islam nella coscienza e nella cultura nazionale araba è anch'essa gravida della deriva confessionale di un conflitto spesso presentato come la liberazione della terra dell'islam occupata dagli infedeli.

A questo non si può non aggiungere l'idea, tutta sionista, di creare uno "stato ebraico" attuando una strategia permanente di ebraizzazione, che non ha mancato di ricorrere alla guerra di epurazione etnica nel 1948. Uno dei meriti più grandi di Yasser Arafat è quello di aver fatto, in questo contesto, tutto ciò che è umanamente possibile per mantenere il conflitto israelo-palestinese nella sua dimensione politica, rifuggendo da quella religiosa o etnica: una lotta di liberazione nazionale per l'indipendenza, una lotta anticolonialista per la terra e la sovranità nazionale.

Al contrario, uno dei crimini più gravi dell'ex primo ministro israeliano

Ehud Barak è di aver introdotto l'elemento religioso nei negoziati rivendicando, al summit di Camp David II, una sovranità ebraica sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme sulla base di considerazioni storico-religiose. Questa rivendicazione demente, senza alcun dubbio, è stata una delle cause principali del fallimento del processo di Oslo. La storia dirà se essa non sia anche stata il detonatore di una guerra tra religioni nell'intero Medio Oriente, e di un conflitto ebraico-islamico in tutto il mondo.

## SIONISMO:

### UN'IDEOLOGIA POLITICA

Il conflitto israelo-palestinese è un conflitto politico tra un movimento coloniale e un movimento di liberazione nazionale. Il sionismo è un'ideologia politica, e non religiosa, che mira a risolvere la questione ebraica in Europa con l'immigrazione in Palestina, la sua colonizzazione e la creazione di uno stato ebraico. Questa è la definizione che ne hanno sempre dato i suoi ispiratori, da Herzl a Ben Gurion, da Pinsker a Jabotinsky, per i quali il concetto di colonizzazione (Hityashvuth) o di colonie (Yishuv, Moshav) non ha mai avuto un'accezione peggiorativa.

Fino all'ascesa al potere del nazismo, la stragrande maggioranza degli ebrei nel mondo ha rifiutato il sionismo, considerandolo da un lato come un'eresia (posizione della grande maggioranza dei rabbini e degli ebrei prati-

canti) e dall'altro come una teoria reazionaria (posizione del movimento operaio ebraico nell'Europa orientale), e per giunta anacronistica (posizione degli ebrei emancipati o assimilati in Europa centrale e occidentale). In questo senso, l'antisionismo è sempre stato considerato come una posizione politica tra le altre, per di più egemoni nel mondo ebraico per quasi mezzo secolo.

Solo da circa una trentina d'anni una vasta campagna internazionale, con un successo innegabile, tenta di delegittimare l'antisionismo identificandolo con l'antisemitismo, senza mai entrare nel merito di cosa sia veramente il sionismo, omettendo le analisi della sua dinamica e delle sue implicazioni politiche e morali.

### LO "SLITTAMENTO SEMANTICO"

Come ogni altra forma di razzismo, l'antisemitismo (o la giudeofobia) rifiuta l'esistenza e l'identità dell'altro. Qualunque cosa faccia o pensi l'ebreo, per l'antisemita egli è da odiare, fino al massacro, per il solo fatto d'essere ebreo.

Al contrario, l'antisionismo è la critica politica di un'ideologia e di un movimento politico; esso non riguarda una comunità, ma rimette in discussione una politica. Come è possibile, quindi, identificare un'ideologia politica, l'antisionismo, con un'ideologia razzista, l'antisemitismo?

Un gruppo di intellettuali sionisti europei ha appena trovato la soluzione,

facendo intervenire l'inconscio e introducendo un concetto passe-partout che essi chiamano "slittamento semantico". Quando si denuncia il sionismo, e anche quando si critica Israele, si avrebbe inconsciamente come obiettivo non la politica di un governo (il governo Sharon) o la natura coloniale di un movimento politico (il sionismo) o ancora il razzismo istituzionale di uno stato (Israele), ma gli ebrei. Per slittamento semantico, quando si dice: "il bombardamento di popolazioni civili è un crimine di guerra" o "la colonizzazione è una flagrante violazione della Quarta Convenzione di Ginevra", in realtà si vorrebbe dire "il popolo ebraico è responsabile della morte di Gesù Cristo" e "morte agli ebrei!".

Evidentemente non è possibile rispondere a un argomento del genere, poiché qualsiasi risposta sarà presentata come un'inconscia apologia dell'antisemitismo. (...)

### **RAZZISMO ANTIARABO E ANTISEMITA**

L'antisemitismo esiste, e sembra in Europa si stia risvegliando dopo mezzo secolo di silenzi seguiti allo sterminio nazista e ai crimini dei collaborazionisti. In una parte crescente delle comunità arabo-musulmane in Europa gli ebrei vengono accusati, con una generalizzazione razzista, senza distinzioni, dei crimini commessi dallo stato israeliano e dal suo esercito. D'altronde l'antisemitismo spesso si ritrova in seno a quello stesso campo che sostiene incondizionatamente la politica israeliana, come ad esempio una parte delle sette protestanti integraliste che, negli Stati Uniti, costituiscono la vera lobby pro israeliana.

Esiste, al pari, un razzismo antiarabo, anche se i media danno meno visibilità agli atti di ritorsioni del Beitar e della Lega di difesa ebraica contro istituzioni musulmane o contro le organizzazioni che si oppongono alla politica di colonizzazione israeliana, agli slogan razzisti antiarabi che coprono i muri di certi quartieri di Parigi ("Morte agli arabi!", "Niente arabi niente attentati!") e alle cacce al nordafricano organizzate

da commandos sionisti.

I razzismi antiarabo e antiebraico devono essere condannati e combattuti, senza concessioni, e ciò si può fare efficacemente solo se si combattono contemporaneamente, altrimenti non si fa che rafforzare l'idea, molto diffusa, che dietro la denuncia di un solo razzismo ci sia in realtà la condanna dell'altra comunità. Coloro che denunciano gli atti antisemiti, reali o frutto dello "slittamento semantico", ma tacciono contro gli atti di razzismo antiarabo hanno una parte di responsabilità nell'alimentare il senso di appartenenza alla comunità e nel rafforzamento dell'antisemitismo, poiché non è il razzismo, di qualunque natura e da qualsiasi parte provenga, che essi combattono, ma unicamente il razzismo dell'altro. (...)

### **SLITTAMENTO O COLLUSIONE?**

Ma andiamo oltre. Una parte importante di responsabilità nella nascita del fenomeno dello slittamento della critica alla politica israeliana verso un atteggiamento antisemita ricade sulle spalle di una parte dei dirigenti, spesso auto proclamatisi tali, delle comunità ebraiche in Europa e negli Stati Uniti. Infatti, sono essi che spesso identificano l'intera comunità ebraica con una determinata politica, quella del sostegno incondizionato ai dirigenti israeliani. Quando, come è accaduto a Strasburgo, sono loro a chiamare la gente a manifestare il proprio sostegno a Sharon sul sagrato di una sinagoga, come fanno poi a meravigliarsi se la sinagoga viene presa di mira nelle manifestazioni contro la politica israeliana? E che dire di quei dirigenti di comunità ebraiche che, in Francia, "comprendono" la vittoria di Le Pen e "sperano che ciò faccia riflettere la comunità araba locale"? Non è lecito scorgere in un comportamento del genere una compiacenza nei confronti di colui che, in Francia, è il principale sostenitore di idee razziste - e quindi anche antisemite? Compiacenza che è in continuità con la collaborazione di certe organizzazioni (ebraiche) di estrema destra, come il Beitar, con gruppi fascisti e antisemiti, in Occidente, negli anni Settanta... Non si tratta

più semplicemente di slittamento, ma di collusione bella e buona...

### **IL CINICO "LASCIA-ANDARE, LASCIA-FARE"**

Nel mondo la politica israeliana è largamente criticata, e più lo stato ebraico agirà al di fuori del diritto, più esso sarà considerato come fuorilegge, e ne pagherà il prezzo. È totalmente inaccettabile e irresponsabile che gli intellettuali ebrei che dichiarano pubblicamente un'identificazione assoluta con Israele trascinino con loro i dirigenti delle comunità ebraiche nella corsa verso l'abisso cui portano Sharon e il suo governo. (...) Anziché blandire l'oltranzismo israeliano e contribuire all'acceccamento suicida crescente della sua direzione e della sua popolazione e di gridare come Lanzman "con Israele sempre, e incondizionatamente", non farebbero meglio a fare da argine e a mettere in guardia Sharon e il suo governo dalle conseguenze catastrofiche della loro politica? Sono a tal punto ciechi da non rendersi conto che l'impunità di cui gode Israele agli occhi di certe correnti politiche e filosofiche, in Europa e negli Stati Uniti, non è che l'altra faccia dell'antisemitismo e del suo armamentario sulla "specificità ebraica"? Sono a tal punto stupidi da non comprendere che per molti sedicenti amici d'Israele, la politica del "lascia andare-lascia fare" verso lo stato d'Israele non è che l'espressione di un cinismo che ha come obiettivo quello di vedere gli ebrei andare a sbattere contro il muro? E che, al contrario, sono coloro che criticano, e a volte duramente, Israele, che hanno veramente a cuore la vita e la sopravvivenza della sua popolazione?

### **"NON IN NOSTRO NOME"**

Ariel Sharon, i suoi ministri, i suoi generali, i suoi giudici e una parte dei suoi soldati un giorno saranno portati davanti alla Corte penale internazionale per crimini di guerra, e anche per crimini contro l'umanità. Perché la popolazione israeliana nel suo complesso non venga messa al bando e accusata ci sono, in Israele, migliaia di uomini e

donne, civili e militari, che dicono "no", che resistono e sono dissidenti. Per proteggere gli ebrei del mondo da un'accusa di corresponsabilità, per stroncare la propaganda antisemita che, strumentalizzando le sofferenze dei palestinesi, vuole colpevolizzare ogni ebreo in quanto tale, per far barriera contro il pericolo reale di automatico coinvolgimento delle comunità nel conflitto israelo-palestinese, è imperativo che dalle comunità ebraiche si alzi una voce ferma e possente che dica, come il nome di un'organizzazione ebraico-staunitense, e agendo in questa direzione: "Non in nostro nome!".

È evidentemente compito delle

forze democratiche e di sinistra nel mondo denunciare, senza concessione alcuna, i crimini di Israele, non solo perché la difesa dei colonizzati e degli oppressi, ovunque essi siano, è parte integrale del loro programma e della loro filosofia, ma anche perché una posizione chiara e coerente con il resto delle lotte in atto può permettere loro di lottare contro la degenerazione del conflitto in chiave comunitaria e contro il razzismo nel proprio paese.

Lasciarsi terrorizzare dal ricatto dell'antisemitismo, tacere per non prestare il fianco all'accusa di "collusione con l'antisemitismo" o anche di "antisemitismo inconscio", non può, in ultima ana-

lisi, che fare il gioco dei veri antisemiti, o per lo meno delle confusioni identitarie e delle reazioni in blocco come comunità. La vera sinistra, antirazzista e anticolonialista, non deve dare prove del suo impegno nella lotta contro la peste antisemita. Essa sarà ancora più efficace nel proseguimento della lotta se le sue posizioni contro i crimini di guerra d'Israele e la sua politica di colonizzazione saranno chiare e senza ambiguità.



Da: Bandiera rossa News (traduzione da [www.alfouk.net](http://www.alfouk.net) - pubblicazione elettronica del movimento democratico arabo in Francia); rid. e ad. redazionali.

## A POPOSITO DI UN SONDAGGIO

**Hanno detto** che dobbiamo vergognarci perché da un sondaggio risulta che il 59% degli europei pensa che Israele rappresenti una minaccia per la pace.

**Non hanno detto** che il sondaggio promosso dall'Unione europea riguardava cosa pensano gli europei della guerra all'Iraq.

**Non hanno detto** cosa hanno risposto i cittadini intervistati alle altre nove domande.

Hanno risposto che:

- la guerra americana all'Iraq era ingiustificata (68%)
- l'Iraq deve essere ricostruito dall'Onu (58%)
- le spese di ricostruzione devono essere a carico degli Stati Uniti (65%)
- i paesi europei devono inviare aiuti umanitari (82%)
- i paesi europei non devono inviare truppe (54%)
- sono pericolosi per la pace anche Stati Uniti, Iran, Corea del Nord e Iraq (53%)

A noi sembrano opinioni ragionevoli e condivisibili e non comprendiamo perché non si sia data la giusta informazione sui pareri espressi sulle altre questioni trattate dal sondaggio.

I cittadini europei hanno semplicemente le idee chiare, più chiare dei loro

governanti, non gradiscono le guerre, tantomeno quelle infinite e considerano pericolosi gli stati che hanno le bombe atomiche.

Non c'è ragione per cui non si possa criticare la politica dello stato d'Israele che viola diritti umani, legalità internazionale e risoluzioni dell'Onu, il cui esercito compie azioni che persino alcuni degli stessi soldati rifiutano di eseguire denunciandole come crimini di guerra.

Vogliamo poter dire, senza essere accusati di essere antisraeliani e antisemiti, che si può e si deve criticare la politica di aggressione e di segregazione di un popolo fatta dallo stato di Israele.

**L'antisemitismo non c'entra proprio niente.**

Come definite voi distruggere case, privare interi paesi d'acqua, rubare la terra e le risorse alimentari, chiudere un popolo dietro un muro e farlo vivere in un ghetto?

Che parole trovate per descrivere la politica di questo governo?

Lo scandalo è che i governi europei non decidano sanzioni, che non ammettano che la politica criminale nei territori occupati è un pericolo reale per tutta la regione mediorientale; lo

scandalo è che non si dica ad alta voce che nessuno stato può mettersi al di sopra delle leggi e delle convenzioni internazionali senza che nessuno possa criticarlo.

Lo scandalo è che i politici europei abbiano perso il contatto con la realtà. I cittadini europei sanno distinguere gli ebrei da Sharon meglio dei politici che dovrebbero rappresentarli.

I cittadini europei sanno dire no a una guerra anche se è condivisa dai loro rappresentanti, sanno capire che non era né giusta, né inevitabile e che con le armi non si sarebbe portata la democrazia.

**Noi stiamo con loro.**

Noi stiamo con gli ebrei e con gli israeliani che prendono le distanze dalla politica del governo Sharon, che rifiutano il disegno di distruzione sistematica del popolo palestinese, che chiedono una pace giusta.

Noi stiamo con chi chiede a gran voce:

Basta con l'occupazione israeliana

Basta con gli attentati terroristici e suicidi

Basta con il muro che divide i bambini dalle scuole, i villaggi dalle fonti d'acqua, i contadini dai campi, i pazienti dai dottori, le persone dalle persone.

Letizia Valli, Daniela Lorenzoni

# Sull'uso dell'antisemitismo in Italia

L'articolo di Michel Warshawski qui pubblicato spiega a sufficienza come ci sia un uso politico strumentale dell'antisemitismo, a partire dalla realtà francese ma con un'analisi valida anche per il dibattito che in Italia sta crescendo sulla stessa lunghezza d'onda. Non vogliamo quindi riprendere gli elementi analitici di quell'articolo, mentre ci interessa sottolineare un esempio di quell'uso politico dell'antisemitismo.

Ci riferiamo al Rapporto sull'antisemitismo in Italia (1), commissionato al "Centro di ricerche sull'antisemitismo" di Berlino da parte del "Centro di monitoraggio del razzismo e della xenofobia" dell'Unione europea e poi non pubblicato in quanto (giustamente!) ritenuto privo di basi scientifiche.

Una parte del Rapporto riguarda specifici episodi di violenze fisiche o di minacce esplicite, in particolare azioni riferite a elementi di estrema destra; la parte invece più preoccupante è quella che ci sembra avere l'obiettivo di ingenerare confusione e di creare una identificazione per cui le critiche, anche feroci, alla politica del governo israeliano diventano "antisemitismo": un'operazione chiarissima fin dalla premessa dove si afferma che "contrariamente ad altri paesi, in Italia c'è piuttosto un revival di topoi anti-giudaici associati ai tradizionali stereotipi antisemiti e antisionisti radicati nella sinistra". Immediatamente si capisce come siano messi sullo stesso piano, anzi considerati sinonimi, antisemitismo e antisionismo.

## "ANTISEMITISMO DI SINISTRA"

Gli esempi che vengono portati riguardo a questo presunto "antisemitismo di sinistra" sono altrettanto preoccupanti, perché continuano a riproporre la stessa identificazione tra espressioni anti-israeliane e antisemitismo.

Così si può leggere che "durante un evento organizzato dal Social Forum di Bologna in sostegno dei palestinesi, le

parole ricorrenti contro Israele sono state: 'genocidio', 'deportazione', 'sionisti fanatici e razzisti', accompagnate dalla proposta di un grande boicottaggio dei prodotti israeliani, che 'potrebbero essere associati al genocidio"', e si spiega che "il ricorso alla terminologia presa dal vocabolario nazista, con termini quali deportazione, sterminio, genocidio etc., è una pratica costante e a volte questi termini sono enfatizzati nei giornali con titoli molto grandi, oppure sono utilizzati in modo provocatorio nei commenti".

Possiamo naturalmente criticare l'uso di un linguaggio che non serve a far capire cosa avviene in Palestina, e possiamo condividere l'invito a evitare parole come "genocidio", ma perché non si può parlare di "deportazione": forse è più elegante il termine "transfer", utilizzato dalla destra israeliana? E perché non si possono definire i "sionisti" come "fanatici e razzisti": queste caratteristiche sono connaturate solo al fondamentalismo islamico, invece?

## MA COSA C'ENTRA LA KEFIAH?

Il Rapporto continua con altri esempi: "durante lo sciopero e le relative dimostrazioni di piazza, nelle celebrazioni del Giorno della Liberazione (25 aprile), l'empatia generata dai sentimenti filopalestinesi ha avuto il sopravvento sulle questioni sindacali o sulle affiliazioni storiche che avevano radunato migliaia di persone per protestare nelle piazze, trasformando, in alcuni casi ma non in tutti, quegli eventi in forme di propaganda anti-israeliana esplicita".

E ancora "4 aprile: Rifondazione Comunista ha inaugurato il suo congresso nazionale. Alcuni osservatori sono stati colpiti dall'apertura dei lavori: un video mostrava immagini di un bambino palestinese che il padre ha cercato inutilmente di proteggere dai colpi di arma da fuoco (i fotogrammi di quel video sono apparsi in una serie di siti dell'estrema destra internazionale,

lasciando intuire che il bambino è stato ucciso dai soldati israeliani). Il video è stato proiettato insieme a una scena del film Roma città aperta... durante il congresso, alcuni oggetti facevano esplicito riferimento alla Palestina: la bandiera palestinese, un libro del rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese in Italia, Diario segreto (con prefazione di un ex Presidente italiano), oltre ad altri testi di leader palestinesi, e la kefiah, il tradizionale copricapo arabo".

Ancora una volta si sente l'eco di quello "slittamento semantico" di cui parla Warshawski, ma qui il "gioco" diventa esplicito: qualsiasi riferimento alla Palestina e ai palestinesi rientra così a pieno titolo in un rapporto sull'antisemitismo.

## CHI ALIMENTA L'ANTISEMITISMO

In questo modo però non si favorisce una maggiore vigilanza verso la reale crescita del razzismo e dell'antisemitismo, e non si aiuta la comprensione storica: la critica al sionismo, infatti, non solo non ha nulla a che fare con l'antisemitismo, ma è un punto di partenza necessario per comprendere il conflitto israelo-palestinese e l'occupazione militare dei territori palestinesi.

Il cosiddetto "antisemitismo di sinistra", come dice Warshawski in un'intervista al "manifesto" del 13 gennaio scorso, "è una montatura frutto di una vera campagna diffamatoria organizzata cinicamente dai leader delle comunità ebraiche... (allo scopo) di distogliere l'attenzione dalla politica del governo Sharon". Quando è proprio il loro sostegno a Sharon che alimenta l'antisemitismo perché favorisce l'identificazione degli ebrei in quanto tali con le politiche criminali del governo israeliano.

(p.m.)

(1) Il testo completo della parte del Rapporto che riguarda l'Italia è stato pubblicato dal "manifesto" sul suo sito web, come contributo di conoscenza.



Un libro uscito quasi contemporaneamente a quello di Violante sullo stesso argomento, presso la stessa casa editrice e con argomento assai simile, appare di gran lunga più interessante di quello del presidente dei deputati Ds, non fosse altro che per l'esperienza accumulata dall'autore in diversi incarichi importanti. Fabio Mini infatti è un generale che è stato incaricato di seguire le esercitazioni della 4a Divisione meccanizzata Usa, e tra i vari incarichi ha ricoperto anche quello di addetto militare in Cina, di direttore dell'Istituto superiore di stato maggiore interforze, di capo di stato maggiore del comando Nato delle forze alleate Sud Europa. Ha anche comandato per un anno l'operazione di *peacekeeping* Nato in Kosovo. Insomma ha accumulato una bella esperienza diretta. Inoltre fa parte della redazione della rivista "Limes" a cui collabora da tempo.

Il titolo è già stimolante: *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale* (Einaudi, Torino, 2003).

## VOGLIA DI IMPERO

Nel libro tuttavia si distinguono due parti diverse: una teorica, con riflessioni a volte utili, a volte discutibili (ma sempre frutto di una conoscenza diretta di fonti inconsuete per un ufficiale superiore del nostro esercito). Tra queste molte riflessioni di strateghi cinesi contemporanei e molte osservazioni sul ruolo della criminalità in Cina e in Giappone, ma anche digressioni sulla storia dell'impero cinese sotto gli Zhou tra il 1122 e il 770 a. C., o sull'assedio di Pechino nel 1550 da parte del Khan mongolo Altan, un po' fastidioso perché

## UN GENERALE INCONSUETO

di Antonio Moscato

le comparazioni tra un impero dell'antichità e l'imperialismo del XX e XXI secolo, o tra i khan mongoli e gli eserciti moderni non servono a molto. A meno che, seguendo l'esempio di un autore che cita e apprezza, Igor Man, Fabio Mini voglia "tatticamente" inserire alcune verità scomode in un contesto "culturale" apparentemente neutro, come fa appunto Man quando comincia i suoi articoli con una sura del Corano.

Mini nell'introduzione su la "voglia di impero" (concetto usato senza pensare ovviamente ai nostri dibattiti su impero e imperialismo), e nelle prime due parti ("Occidente e Oriente" e "Guerra e guerrieri"), dice già diverse cose condivisibili: ad esempio che "molti interventi armati di questi ultimi anni hanno avuto come principali beneficiari non gli stati stessi ma (...) le singole corporazioni", che hanno spesso bilanci superiori a quelli di decine e decine di stati; e anche che "oggi la guerra è (...) 'possibile' soltanto come manifestazione di un ritorno all'ordinamento confessionale. Laddove la nuova 'confessione' è il mercato. Un passo indietro di cinque secoli nell'ordinamento giuridico della guerra e uno di dieci per la componente di fanatismo che tale ordinamento comporta" (p. 29).

## I NUOVI GUERRIERI

All'interno della seconda parte, un paragrafo su "Come cambiano i guerrieri" fornisce dati interessantissimi sul "fenomeno del mercenarismo", assai

più vasto e istituzionalizzato di quel che si pensi, che gestisce la maggior parte dei compiti di sostegno agli eserciti regolari, dal *catering* alla costruzione delle basi militari. "Le compagnie private stanno poi assumendo per conto dei militari (e ovviamente di tutte le organizzazioni committenti) anche veri e propri compiti operativi che una volta non era assolutamente immaginabile fossero attribuiti a dei civili. Compagnie private fanno la guardia a installazioni militari anche nei teatri operativi, gestiscono le comunicazioni, forniscono intelligence specializzata, effettuano attività di sminamento, sorveglianza aerea del campo di battaglia e così via. Basta pagare". (p. 126)

E naturalmente i costi aumentano, anche se aumentano le violazioni di ogni norma. Non è un fenomeno nuovo, dato che l'eruditissimo Mini fa riferimento ad attività irregolari organizzate in Kenia già nel 1951-1952 per screditare (e massacrare) i nativi, ingigantendo il pericolo dei Mau Mau, a cui una campagna internazionale di stampa attribuiva migliaia di vittime innocenti tra i "bravi coloni bianchi" mentre dalle memorie del gen. Frank Kitson che organizzò le bande irregolari si desume che il bilancio finale vero fu di 22 (ventidue!) bianchi uccisi rispetto agli oltre ventimila nativi assassinati.

Ma insinua anche qualcosa d'altro di più inquietante, sulle infiltrazioni di esponenti delle forze speciali inglesi nel Wwf e

in Greenpeace, al momento degli attacchi alle navi francesi a Mururoa (oltre alla già nota presenza di addestratori inglesi nell'organizzazione di Al Qaeda).

## A PROPOSITO DI AL QAEDA

A proposito di questa organizzazione e di Osama Bin Laden, Mini dice che "non è certo che ci abbia ideologicamente rimesso dalla distruzione del regime dei talebani, dal nuovo atteggiamento ostile degli Usa nei confronti dell'Arabia Saudita, dall'instabilità tra India e Pakistan, dalla precaria situazione degli americani in Asia, o dagli esiti della guerra contro Saddam Hussein". (p. 103)

Tracciando un bilancio dell'intervento in Afghanistan Mini osserva che "paradossalmente potremmo trovarci nelle condizioni di aver risolto il problema della formazione dei quadri di Al Qaeda per i prossimi venti anni. (...) Il rischio reale è l'incremento della potenzialità clandestina e la dispersione dei centri del terrore. Questo ovviamente nell'ipotesi che la rete di Al Qaeda fosse diffusa, organizzata, efficiente e nel massimo del proprio vigore e della propria virulenza come si è supposto e come molti stanno cercando di dimostrare." (p. 197)

Non si sa se per gli organizzatori statunitensi e italiani delle campagne "terroristiche" sui pericoli di Al Qaeda è più grave la prima affermazione (sul rafforzamento del terrorismo in seguito alla guerra) o la seconda, che mette in dubbio la presentazione di Al Qaeda come quasi onnipotente. D'altra parte, osserva il generale, "anche se la rete non fosse stata il gioiello di organizzazione cri-



# Recensioni & discussioni



minale e ideologica che oggi si crede e si fosse trovata nella sua fase discendente e conclusiva, il problema non sarebbe più semplice. Senza la preventiva capacità di controllare il tessuto esterno, la rottura del bubbone afgano ha provocato la dispersione fisica e ideologica del terrorismo e del potenziale anti occidentale in ogni parte del mondo". Bel risultato!

## "PIAZZISTI DEL TERRORE"

Ma sul terrorismo Fabio Mini fa altre osservazioni utili a smantellare le campagne propagandistiche (definite "quasi paranoiche") che hanno preparato e accompagnato le ultime guerre, e hanno avuto la conseguenza di renderci incapaci di distinguere: "scopriamo terroristi fra i nostri vicini di casa, fra i nostri amici, nelle comunità dei poveracci come negli alti livelli della finanza". Come combatterli? Impossibile eliminarli tutti, quelli attivi e quelli potenziali. Per i primi, forse al massimo 10.000 persone in tutto il mondo, è difficile la localizzazione e non servono i bombardamenti, ma quelli potenziali possono essere valutati in miliardi di persone. Che fare? Sterminarli tutti?

Mini rifiuta anche di banalizzare la questione delle radici sociali del terrorismo, e le ricerca non tanto in una generica miseria o sottosviluppo, quanto nelle distorsioni lasciate in eredità dal passato coloniale. Non sempre la panoramica che fa della sua diffusione geografica è convincente, ma è indubbiamente molto più seria dei soliti luoghi comuni che ad esempio ripete Violante.

Mini lamenta che mancano fondi per le attività di intelligence, che potrebbero scovare i veri terroristi, mentre aumen-

tano vertiginosamente quelli per la guerra. Parlando dell'attuale gruppo al potere negli Stati Uniti egli dice senza troppe reticenze: "Essi sollecitano alleati e amici a spendere per la difesa soprattutto comprando quello che l'America mette a disposizione, che poi non sempre è quello che ha di meglio o che costa meno. Ovviamente, tutto questo nasce dalla minaccia che è totale. Fortunatamente questi personaggi non rappresentano tutti gli americani e neppure tutti quelli che hanno posizioni di potere e responsabilità. Tuttavia, rappresentano una nuova generazione di 'terrorizzati' incapaci di agire al di fuori della logica della guerra e degli interessi, specialmente economici, del proprio sistema. Il terrore, tuttavia, non è soltanto il padrone della loro mente (qui Bin Laden ha fatto un ottimo lavoro), ma anche il solo strumento di cui dispongono per fare affari, influenzare le decisioni e imporre un modello totale che in ogni caso sanno di non poter controllare pacificamente. In questo caso sono dei piazzisti del terrore."

Non c'è male come franchezza, anche se si dice che "fortunatamente" costoro non rappresentano tutta l'America (ed è vero) e neppure tutti quelli che sono al potere oggi (un po' meno vero). (p.73)

Con la stessa franchezza e disinvoltura Mini descrive poi gli intrecci tra criminalità organizzata e compagnie di mercenari, dall'Africa alla Russia all'America latina (pp. 118-135). Basterebbe questo a giustificare l'interesse per questo libro, che a tratti fa venire in mente quello che il generale dei marines Butler disse nel 1933, quando andò in pensione: "la guerra è solo un racket" e vie-

ne gestita "a vantaggio di pochissimi e a spese delle masse".

## I DOPOGUERRA

Ma la parte più significativa e utile del libro è la terza, dedicata a "I dopoguerra". Qui pesa la conoscenza diretta di alcune esperienze come quella del Kosovo, anche se Mini segue con attenzione anche altri scacchieri.

Ci sono ad esempio molte pagine dedicate all'Australia, il primo "vicesceriffo" riconosciuto dal "caposceriffo" (gli Stati Uniti), severamente criticata attraverso una corretta ricostruzione delle complicità con l'Indonesia di Suharto, in particolare a Timor Est, a proposito della quale si scrivono parole severe anche sull'Onu. Fa piacere scoprire tra le fonti di Mini i preziosi libri di John Pilger.

Su quello che Fabio Mini scrive sul Kosovo occorrerebbe il doppio di spazio di quello a disposizione, per esaminare sia la severa disamina delle bugie di guerra, sia l'attenta descrizione di problemi rimasti irrisolti. Ma segnaliamo solo una "chicca": il nostro coltissimo generale si è preso la briga di leggere anche Impero di Toni Negri e Michael Hardt, e ne riferisce, proprio dopo aver descritto l'intervento dell'Onu nella ricostruzione del Kosovo, una delle tesi di fondo:

"Essi ritengono che un nuovo capitale globale, agendo mediante l'Onu, il G8, il Fmi e il Wto, abbia creato una sovranità imperiale che lega le fazioni dominanti del centro e della periferia in uno stesso sistema di oppressione mondiale. Essi ritengono anche che si sia costituito un nuovo ordine giuridico mondiale 'ispirato alla costituzione americana', che prevede il trasferimento di so-

vrانيتà all'Onu centro dell'impero."

Fabio Mini commenta stupefatto che "l'Onu non potrà mai essere un impero per il semplice fatto che un impero è credibile se controlla i fattori di potenza, vale a dire se dispone di un apparato ideologico, di risorse proprie, di strumenti di forza e, soprattutto, di una burocrazia efficiente". In realtà l'Onu, quando "non si squalifica da sola", può avere un valore morale e simbolico, un qualche valore diplomatico, ma "quasi nessun valore di potenza perché non ha esercito, non ha risorse, non ha ideologia, e in Kosovo ha dimostrato le limitazioni di efficienza dell'immenso apparato burocratico di cui dispone". (p. 223) A quanto pare un generale colto e attento può capire meglio di certi compagni l'inconsistenza delle tesi di Negri e Hardt, usando un serio criterio materialistico (grande assente, ahimè, tra le file di gran parte della sinistra).

Anche sull'Afghanistan, in polemica esplicita con il trionfalismo di Rumsfeld, ricorda che la vittoria "contro un avversario che non si è rivelato né potente, né determinato" è stata solo apparente. "La guerra in realtà continua". Il successo di una guerra deve essere commisurato agli obiettivi che ci si proponeva e al dispendio di risorse.

"Una vittoria del livello tattico è veramente tale se ha contribuito al successo dell'azione operativa in cui era inquadrata, e questa è tale soltanto se ha contribuito al successo strategico e questo a sua volta ha determinato il successo politico connesso con l'operazione. Ci sono state guerre che nonostante grandi vittorie tattiche non hanno portato nessun be-



## Recensioni & discussioni

neficio strategico e politico. Ci sono state guerre inequivocabilmente perdute durante le quali il perdente non è mai stato sconfitto in una sola battaglia. Gli americani in Corea, in Vietnam, in Somalia non hanno mai perduto un solo combattimento. Tecnicamente non hanno mai sostenuto perdite tali da essere considerati battuti eppure non sono riusciti a stabilire i risultati strategici e politici che intendevano raggiungere, e hanno definitivamente perduto". (pp. 185-186)

### "GRAZIE AMERICA"

Sull'Iraq il libro, pubblicato in ottobre (prima dell'attacco alla caserma di Nassiria) e scritto presumibilmente prima, pone non pochi problemi. Il titolo del capitolo, ironico, è "Grazie, America", e allude agli effetti imprevisi e indesiderati di una "guerra" apparentemente facile. Anzi, non una guerra in senso ortodosso: "si potrebbe chiamare ricognizione armata, spedizione punitiva, colpo di mano su larga scala oppure semplice corruzione di un sistema fatiscente di funzionari che si è venduto in blocco alla Cia e si sarebbe più vicini alla realtà". (p. 253) Altro che retorica sugli eroi!

A più riprese Mini irride non solo alla leggenda delle "armi di distruzioni di massa" ma anche alla presentazione dell'esercito iracheno come un vero esercito: "La resistenza di Saddam non c'è stata. I combattimenti di poche unità intrappolate sono stati soltanto la manifestazione dell'iniziativa di pochi comandanti e non di un piano operativo integrato di difesa nazionale. Non poteva essere altrimenti. Dopo le devastazioni di due guerre e oltre un decennio di martella-

mento continuo, di sorveglianza aerea e di sanzioni, l'esercito iracheno non poteva che essere allo sfascio".

Mini cita poi un ufficiale uscito dall'Iraq pochi mesi prima della guerra, che aveva candidamente dichiarato: "I carri armati e i veicoli da combattimento sono relitti della guerra del 1980-1988 con l'Iran. Hanno disperato bisogno di parti di ricambio e gli uomini hanno basso morale e forti carenze di equipaggiamento. In alcuni casi non hanno neppure le scarpe" (p. 268).

Fabio Mini denuncia l'insensatezza del governo degli Stati Uniti, che ha aggravato tutti i problemi, forse accecato dalle sue stesse menzogne. "In sostanza, l'America ha finalmente e chiaramente detto che può benissimo fare a meno di tutti." Anzi meglio, così non ci sono testimoni.

"Grazie America! Ringraziano quelli che non hanno mai creduto che la lotta al terrorismo potesse essere condotta con i cannoni e i carri armati. Quelli che si sono dovuti sorbire le litanie di Oriana Fallaci sulla guerra come impegno mondiale e corale. Quelli che temevano di essere rincitrulliti quando avvertivano che il terrorismo non si annulla eliminando 'semplicemente' degli stati. L'America in Iraq, prima e durante la guerra, ha incontrato un solo terrorista suicida. Un pazzo in taxi. Per tutto il resto della campagna di guerra l'America ha dimostrato che i terroristi erano ancora fuori e che con la guerra possono soltanto aumentare e non diminuire: in tutto l'Oriente e l'Occidente. Dopo la guerra, in una situazione di caos e anarchia, gli atti terroristici aumentano di giorno in giorno" (p. 284).

La conclusione generale è severissima, e contraddice tutte le sciocchezze dette dai nostri governanti: "La realtà è che l'impero della guerra di questo millennio, sottoposto alle spinte dell'impero del terrore, del crimine, dell'economia e di quant'altro, è concettualmente e intellettualmente regredito. Si ritrova in una fase primitiva in cui misura la propria efficacia dalla potenza e dalla distruzione che riesce a esprimere. Non è in grado di calibrare l'uso della forza sugli scopi da ottenere, così come non riesce a immaginare un dopoguerra che faccia parte del processo della guerra stessa al punto di dettarne le condizioni." (p. 290)

Pensando solo al "prima" e non al "dopo" rischiamo di trovarci in "un dopo di cui abbiamo perduto il controllo", in

"arcaiche comunità di sopravvissuti, le nostre isole di criminali, di relitti umani. Di avere i nostri robot burocratici e tecnocratici, in doppiopetto o in uniforme, pronti agli ordini del computer centrale e dipendenti dall'umore di un sopravvissuto piccolo piccolo che ogni tanto spinge un tasto. Di avere i nostri mutanti, alieni, terroristi ed estremisti che si stanno diffondendo come un virus su tutto il pianeta. Un pianeta che sia già delle scimmie" (p. 291).

Forse esagera un po'. Comunque non dispiace scoprire che in Italia c'è un generale non "integrato" ma "apocalittico", che ragiona con la sua testa e dice quello che pensa. Anche se è un'eccezione pressoché unica.

Da: Bandiera Rossa News, ba.ro.news@inwind.it

## senza titolo

Contrordine camerati

La visita in Israele era un evento storico, e il discorso di Gianfranco Fini doveva essere all'altezza. La frase di condanna delle leggi razziali era già abbastanza forte, ma il viceleader volle strafare: "Lo ripeto, le leggi razziali sono state un'infamia! Anzi, è da condannare ogni legge che discrimina gli abitanti di un paese per la loro razza e religione. Aggiungo che le deportazioni sono un crimine contro l'umanità, ma non basta: anche i rastrellamenti e le punizioni collettive ripugnano alla nostra coscienza democratica..."

Leggendo le bozze, il portavoce di Sharon non credeva ai suoi occhi. Ma come, anche il migliore amico italiano di Israele si mette a criticare le nostre misure di difesa preventiva? Ma era così affabile durante la visita in Italia, così entusiasta dell'amicizia fra i due paesi, e soprattutto del programma di joint venture italo-israeliane... va bene, se è questo che vuole, torni nella vecchia Europa fatta di sondaggi e proteste umanitarie, e poi vada lui a spiegare a Telecom Italia, Tim, Necchi, Menarini, Alenia Spazio, Finmeccanica, Telespazio, Unicredit e Acea, che non se ne fa più niente!

Per salvare la visita bisognava purgare il discorso, e così si evitò l'incidente. Anche nelle svolte storiche, è sempre meglio non essere fraintesi, altrimenti ci vanno di mezzo gli affari.

kapro

# Se ti abboni, meriti la prima pagina.



Chi si abbona al manifesto ha i suoi buoni motivi. Ora ne ha qualcuno in più. Ad esempio, chi sceglie l'abbonamento per un anno, postale o con la formula coupon, non solo risparmia, ma se si abbona entro il 31 gennaio riceverà in regalo un volume con tutte le prime pagine del 2003. Mentre, per tutti gli abbonati, fino al 28 febbraio 2004 c'è uno sconto del 50% sul catalogo della manifestolibri con una spesa minima di soli 20 euro. Abbonati al manifesto. Perché non si vive di solo pane, ma anche.

regolamento disponibile sul sito [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)

		ABBINAMENTO	NORMALE	SOCI S.P.A.
COUPON	SEMESTRALE		€125	
COUPON	6 NUMERI		€250	€200
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA	€273	€223
COUPON	6 NUMERI	CARTA	€346	€296
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	€369	€319
POSTALE	6 NUMERI		€197	€158
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA	€220	€181
POSTALE	6 NUMERI	CARTA	€293	€254
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	€316	€277
POSTALE	5 NUMERI		€171	€137
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA	€194	€160
POSTALE	5 NUMERI	CARTA	€267	€233
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA+CARTA	€290	€256

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146-00186-ROMA.

Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200.

Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130.

**PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: È POSSIBILE ABBONARSI ON LINE COLLEGANDOSI ALL'INDIRIZZO**

**WWW.ILMANIFESTO.IT** Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a 06/68719689. Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00. PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE: Telefonare a 06/68719690/330 e-mail: [abbonamenti@ilmanifesto.it](mailto:abbonamenti@ilmanifesto.it)

# I PIEDI DEL MONDO



GUERRE  
PACE

COOPERATIVA  
SME MORANDA 80

CRIC

# 2004

## Calendario 2004 I PIEDI DEL MONDO

Ringraziamo  
Isabella Balena, Federica  
Comelli, Giovanni Diffidenti,  
Michele Ferrari, Marco  
Vacca, la Cooperativa  
Smemoranda, il CRIC che,  
dandoci gratuitamente le  
foto o contribuendo ai  
costi di composizione e  
stampa, ci hanno reso  
possibile realizzare questa  
nona edizione del

Calendario di G&P

**Euro 8.00**

abbonati Euro 5.00

5 copie Euro 5.00

20 copie Euro 4.00

c.c.p. 24648206

intestato a

Guerre&pace Milano  
*specificare la causale*

## ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

10 numeri all'anno Euro 32,00 (sost./estero 52,00)

### Fino al 15 gennaio 2004

\* Ai nuovi abbonati e a chi regala un abbonamento **in omaggio** il Calendario 2004 + **sconto del 30%** su tutte le nostre pubblicazioni. Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

\* **Abbonamento-prova** (4 numeri) **Euro 13,00**

\* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti versati da un unico abbonato**. Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.

### Abbonamenti cumulativi

**G&P + Mosaico di pace**  
**Euro 50,00**

**G&P + Azione nonviolenta**  
**Euro 50,00**

**G&P + Giano**  
**Euro 60,00**

c.c.p. 24648206 intestato a Guerre&pace Milano